

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno L - n. 2 - Dicembre 2013

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO L - n. 2 Dicembre 2013

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

936 da la Patria dal Friül
Semestrâl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Marco Bandoni	3	<i>Sacrifici e successi</i>
Maria Santoro	4	<i>Eventi record 2013</i>
Nicole Centazzo Eleonora Ferrari	7	<i>Marco Dreon. Un mestiere, una passione</i>
Antonio De Paoli	9	<i>La mascalcia a Spilimbergo</i>
Nico Cappelletti	11	<i>Primo Carnera e il fascismo</i>
Luca Pellegrini	14	<i>L'Ossario di Pinzano e le azioni partigiane sul Colle Pion</i>
Enzo Marcolin	20	<i>L'occupazione tedesca a Spilimbergo nelle memorie di don Giordani</i>
Ciro Rota Fabio Passador	26	<i>La memoria batte nel cuore del futuro</i>
Sofia Bello	27	<i>Lettera sulla pace</i>
Gianni Colledani	28	<i>Che la luce delle stelle...</i>
Anna Maria Breccia Cipolat	30	<i>Io sono Pellegrin che portò l'acqua</i>
Ada Bier	33	<i>L'uomo che sussurra... ai salami</i>
Stefano Zuliani	35	<i>1976, il coro Tomat ambasciatore del Friuli in America</i>
Erica Martin	39	<i>Re e soldati in duomo. La moda negli affreschi di Spilimbergo</i>
Federico Lovison	42	<i>Il meraviglioso tempo delle sovrane</i>
Guglielmo Zisa	45	<i>Fax for peace</i>
Diego Cruciat	46	<i>Il Tagliamento. Una grande anima da conoscere</i>
Stefano Zozzolo	49	<i>La chiesa di San Girolamo nel Saletto di Spilimbergo</i>
Claudio Romanzin	51	<i>Il suo nome sarà "Tagliamento"</i>
Elio Dusso	52	<i>Cronaca di un recente rinvenimento archeologico</i>
Marlena Cristofoli	53	<i>A casa nel mondo</i>
Marco Bandoni	56	<i>Una festa lunga 50 anni</i>
Lucia Toneatti	58	<i>La mari</i>
Maria Lenarduzzi	60	<i>Voci e volti del Novecento nello Spilimberghese</i>
Gianni Colledani	63	<i>Sissules</i>
Ettore Rizzotti	65	<i>L'arte di andare per uccelli con il vischio</i>
Bruno Marcuzzi	68	<i>Il favoleggiatore balbuziente</i>
Renzo Peressini	70	<i>Ricordando Giuseppe Mirolo</i>
Daniele D'Angelo	72	<i>Se biel fà teatro! (il teatro dei nonni)</i>
Giovanna Durat Paolo Ferroli	73	<i>Tra sacro e profano</i>
Franco Costantini	74	<i>La sede degli Alpini di Dignano</i>
Fulvio Graziussi	76	<i>Il cavaliere Orino Menegon</i>
	77	<i>I cavalieri 2013</i>
Rosalba Cuttini	78	<i>Pio Cuttini (1903-1970): pittore, decoratore, ritrattista</i>
Denis Anastasia Paolo Dalla Bona	80	<i>La romanità nell'Alto Spilimberghese</i>
Ovidio Ridolfi	82	<i>Per mezzo secolo, insieme</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	84	<i>Di man uarda. Un'altra stella spenta</i>
	85	<i>La naf spazial</i>
Paolo Venti	86	<i>Omicidi a Spilimbergo</i>
	87	<i>UTE</i>
Ettore Rizzotti	88	<i>Marco Ciriani e Il Popolo. La propaganda elettorale nel 1913</i>
	90	<i>Gianni Mirolo</i>
Angelo Bertani	91	<i>Amos e Antonio Crivellari fotografi</i>
	92	<i>Addio nonna Emilia</i>
Stefano Tracanelli	93	<i>San Cristoforo ritrovato</i>
Guglielmo Zisa	94	<i>Calendario 2014</i>
Gianni Colledani	96	<i>Ambaradan</i>



IL BARBACIAN
ANNO L - n. 2 Dicembre 2013

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo
via Dante Alighieri, 31 - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Delia Baselli, Daniele Bisaro, Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Antonio Liberti, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Maria Santoro, Danila Venuto, Guglielmo Zisa

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bondoni	Presidente
Stefano Pasqualetti	Vicepresidente
Marco Furlan	Vicepresidente
Adriana Bardello	Segretaria
Alain De Rosa	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Rosanna Rosan	Consigliere
Maria Santoro	Consigliere
Pierangelo Spagnolo	Consigliere
Alessandro Toffanelli	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 12,00
Estero € 15,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:
Francesco Zanet, Pro Spilimbergo, Maria Santoro, Stefano De Toni, Gianni Borghesan, Giuseppe Bortuzzo, Elio e Stefano Ciol, Diego Cruciat, Bruno Marcuzzi, arch. Delia Baselli, arch. SOMSI Toppo, Renato Cozzi, Eugenio Pusceddu, Claudio Romanzin, Renato Mezzolo, Amos Crivellari, Antonio Crivellari, Gianni Cesare Borghesan.

Illustrazioni:
Anna Maria Breccia Cipolat, Zeyner Ozcan, Seyran Caferli.

In copertina:
"Festeggiamenti per i 50 anni del Barbacian",
foto di Maria Santoro.

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:
Menini / Spilimbergo

Bed⁶⁹Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

Marco Bendoni

Sacrifici e successi



Un momento della Rievocazione storica della Macia (foto Francesco Zanet).

Sono queste le parole che possono rappresentare il percorso compiuto dalla Pro Spilimbergo nel 2013.

Sacrifici per le sempre più esigue risorse economiche a disposizione del nostro sodalizio, pur sempre capace di ottimizzare le spese, per le risorse umane che volontariamente hanno prestato molto tempo alla realizzazione degli eventi locali, quest'anno più che mai impegnativi, dedicando corpo e anima al raggiungimento degli obiettivi, forse fantascientifici per alcuni, che la mia squadra si era posta.

Parlo innanzitutto della manifestazione regina, la Rievocazione storica della Macia, impreziosita dalla programmazione della cena record "da Torre a Torre" cui hanno collaborato il ristorante La Torre, Enoteca La Torre, Gastronomia Zardini, da Afro, trattoria Consul, Bachero, Il Buso, Caffè Roma, Il Pilacorte, Griz, La Macia, la pizzeria La Perla. Oltre 20mila le presenze registrate nei giorni di festa, tutto esaurito per la gettonatissima cena: la lunghissima tavolata medioevale all'aperto ha suscitato l'interesse di turisti e residenti, molti dei quali sino all'ultimo in lista d'attesa per assicurarsi l'ambito posto tra i commensali.

L'esperienza, così fortunata e apprezzata, è stata re-

plicata in versione dessert con la "torta da Torre a Torre" preparata dalla Pasticceria Corso Roma, Panificio Pasticceria Giordani, Gelateria Arte Dolce, Pasticceria Sandro Castellani a favore della Onlus Pro Ospedale.

Voglio inoltre ricordare altre iniziative promosse, tra queste la prima edizione del Tex Day, La piazzetta dei Sapori dove la Pro Spilimbergo al fianco dell'amministrazione ha inaugurato il marchio del Tipicamente spilimberghese finalizzato alla valorizzazione dell'agroalimentare locale e altro.

È bene però ricordare a tutti che la macchina organizzativa della Pro Loco ha bisogno di essere rimpolpata. Da troppo tempo ormai cerchiamo di avvicinare alla nostra associazione nuove leve indispensabili al ricambio tra i volontari, purtroppo senza risposta. Lo chiedo a cuore aperto alle famiglie e ai giovani, perché si rendono protagonisti della nostra bella città Gioiello d'Italia. Le cose preziose vanno custodite al meglio e niente di meglio delle nuove generazioni può aiutarci a farlo.

Colgo l'occasione per porgere a tutti i lettori del Barbacian i miei più sentiti auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo!

Maria Santoro

Eventi record 2013

Il 2013 sarà certamente ricordato a Spilimbergo per la coppia di eventi record: la cena medievale e la torta da torre a torre, promossi con lungimiranza da Pro Loco e attività commerciali. Oltre 400 le prenotazioni e 200 *over booking* alla cena, cui hanno partecipato moltissimi turisti e residenti motivati all'adesione dall'intrigante proposta, capace di innovare e rinnovare le Giornate storiche della Macia alla 22esima edizione (foto pagg. 4 e 5).

Disposti per l'iniziativa cento tavoli lungo il centro storico e servite le pietanze rigorosamente a tema preparate da bar e ristoranti aderenti all'iniziativa (ristorante La Torre, enoteca La Torre, gastronomia Zardini, osteria Da Afro, trattoria Consul, osteria Al Bachero, osteria Il Buso, caffè Roma, bar Il Pilacorte, caffè Griz, caffè La Macia, pizzeria La Perla). Al ritmo di musicisti e sbandieratori, saltimbanchi e mangiafuoco, i commensali hanno gustato prelibatezze d'epoca sotto il cielo stellato dell'agosto spilimberghese.

Niente da invidiare alla cena, l'eccellente torta da torre a torre promossa da quattro artigiani spilimberghesi (pasticceria Corso Roma, panificio pasticceria Giordani, gelateria Arte Dolce, pasticceria Sandro Castellani) a favore della

Da torre a torre. È la parola d'ordine di due nuovi eventi che hanno animato quest'anno il centro di Spilimbergo: la cena medievale, svoltasi la domenica dopo Ferragosto; e la maxi torta, che nel mese di ottobre ha richiamato migliaia di golosi.

Onlus Pro Ospedale San Giovanni dei Battuti, cui è stato devoluto il generoso incasso. L'organizzazione, curata da ASCOM Confcommercio, Confartigianato e Pro Spilimbergo è stata premiata con oltre 2500 presenze registrate e una raccolta fondi dall'esito eccezionale. Sono stati donati dal pubblico presente ben 5.676,82 euro, grazie ai quali sarà possibile acquistare nuove strumentazioni per l'ospedale, tra cui

un apparecchio Holter pressorio per la misurazione della pressione arteriosa.

L'allestimento del corso Roma (foto pag. 6) ha richiesto 102 tavoli, mentre per la composizione dell'originale dessert ispirato al mosaico, con tessere di gelatina colorata sulla copertura, sono state utilizzate 170 teglie di pan di Spagna, 100 chilogrammi di cremoso al cioccolato fuso e 102 di cremoso alla vaniglia, oltre a 1200 mele dell'azienda locale Friul Fruct, per 200 metri di lunghezza complessiva.

Alla realizzazione di entrambe le iniziative hanno contribuito numerosi volontari, cui è importante rivolgere un grazie speciale, per il sostegno e la disponibilità costantemente offerta a beneficio della città.





PG
GEROMETTA
1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria

Miluna

Recarlo

REVUE THOMMEN
Since 1848

UNCAERRE

CITIZEN

ZZERO

Lowell

CASIO

corso roma 5
spilimbergo pn



Nicole Centazzo
Eleonora Ferrari

Marco Dreon

Un mestiere, una passione

Marco Dreon è un giovane appassionato che, a soli venticinque anni, ha intrapreso la strada del pastore e nel giro di tre anni è arrivato a gestire una vera e propria attività imprenditoriale con ben 650 pecore.

Un lavoro veramente faticoso il suo, pieno di sacrifici. Basti pensare alla transumanza dalla Malga Crostis, dove porta il gregge d'estate, verso la pianura che lo impegna in una camminata di centoventi chilometri. Per non parlare del freddo quando passa i giorni nel furgone per stare con le pecore, pronto a saltare fuori in qualsiasi momento e con qualsiasi tempo per prestare loro soccorso.

Tutta questa forza d'animo proviene dal suo smisurato amore per gli animali e per la natura, un'inclinazione che lo ha caratterizzato sin da bambino.

Questa passione ha trovato uno sbocco quando ha frequentato l'Istituto Agrario di Spilimbergo, una scuola

Da allievo dell'Istituto tecnico Agrario di Spilimbergo a pastore, un mestiere antico a contatto con la natura. Due allievi della scuola superiore raccontano a modo loro questo giovane controcorrente e le sue scelte.

che lo ha sempre sostenuto e incoraggiato, fornendogli le conoscenze di base per inseguire il suo sogno.

Dopo essersi diplomato, ha capito che sarebbe riuscito a fare del suo amore per gli animali un lavoro; egli afferma che fare il pastore è utile per tutti perché si può produrre carne, latte e lana utilizzando risorse a costo zero.

Adesso, quest'uomo realizzato vuole far capire l'importanza della natura e dell'allevamento anche ad altri giovani ed è per questo scopo che organizza ogni anno a dicembre incontri sulla gestione ovina per gli studenti della sua vecchia scuola, mettendosi anche a disposizione per stage estivi in malga che hanno riscosso molto successo fra gli studenti.

Una fonte d'orgoglio per l'Istituto Agrario che spera di riuscire, con il suo supporto, a far capire come trasformare l'amore per l'ambiente in un lavoro gratificante.



Marco Dreon con il suo gregge in Pradacort, tra Paludea e Travesio (foto Delia Baselli).

www.tosoni.it

TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



LA BAITA
Tosoni
Udine

ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Antonio De Paoli

La mascalcia a Spilimbergo

Ci sono attività che in un determinato periodo storico hanno un'importanza rilevante, perché soddisfano esigenze ben precise nel modo di produrre e quindi di creare ricchezza. Cambiando le esigenze o i modi di produzione, certe attività restano di nicchia oppure addirittura si estinguono. L'avvento della meccanizzazione, ad esempio, ha completamente soppiantato gli animali come forza lavoro, rendendo inutili tutte le attività correlate al loro utilizzo.

Una di queste è la mascalcia, ovvero l'arte di proteggere lo zoccolo dell'equino o del bovino dall'eccessivo consumo delle unghie, dovuto all'abrasione del terreno. Dalla perfetta realizzazione di questo lavoro dipendeva la resa che l'animale poteva dare e la sua stessa durata in termini economici. Quest'attività richiedeva, oltre ad una specifica attrezzatura, anche una profonda co-

Tra le attività tradizionali che si praticavano un tempo e oggi completamente scomparse, c'era anche l'arte di ferrare cavalli, asini e muli. E non solo: ai maniscalchi competeva anche tosare i cavalli e curare l'igiene degli zoccoli.

noscenza dell'anatomia e fisiologia delle zampe dei quadrupedi. Il luogo ove questa attività era esercitata si chiamava (e si chiama tuttora) mascalcia.

Non tutti i paesi avevano una mascalcia; era operativa solo nei centri più grossi, ove gravitava tutto il circondario. A Spilimbergo ce n'era sempre stata una. Nei tempi passati (fino agli anni '30) era al termine della

via Savorgnan ove attualmente c'è la Nuova Ferramenta. Poi si è trasferita in periferia, ove adesso c'è il parco del condominio Elli. Queste notizie e le successive mi sono state raccontate da Angelin Battistella, ultimo maniscalco, che lì ha lavorato fino alla chiusura nei primi anni '60.

Proprietario e operatore era Leonardo Teia detto Nardin (1882 1965), ricordato come valente maniscalco e profondo conoscitore delle problematiche dei cavalli.



Angelin Battistella apprendista maniscalco nella mascalcia dello zio a San Daniele.

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI


bremermoquettes

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38
 Tel. 0427 3273-40097
 Fax 0427 50528

Il figlio di Nardin, Ernesto (1913 2008) mi raccontava che i veterinari condotti del tempo tenevano in grande considerazione il sapere di suo padre che, pur se non studiato, aveva un intuito e un'esperienza da non sottovalutare.

La mascalcia di via Umberto I (purtroppo non ho trovato nessuna sua fotografia) era costituita da una tettoia con gli anelli al muro per legare i quadrupedi e una stanza con la forgia e l'incudine per forgiare i ferri.

Il lavoro iniziava togliendo i ferri vecchi già usurati, dopo di che il maniscalco faceva fare quattro passi al cavallo e ne studiava le zampe per vedere se avevano qualche problema di appiombio, poi si tagliava l'unghia in eccesso (questa veniva venduta ad un prezzo interessante al *pessotâr*. Non mi hanno saputo dire che cosa ne facessero, forse colla).

Per fare i ferri si compravano i pali "a coda di porco" che erano quelli usati in guerra per tendere i reticolati. Con occhio professionale si calcolava la grandezza dello zoccolo, si tagliava il pezzo di palo necessario e, riscaldandolo, con precise martellate gli si dava la forma voluta aggiungendo eventuali ramponi e barbette. Il ferro doveva calzare perfetto con lo zoccolo e l'appiombio della zampa. Una ferratura mal fatta poteva azzoppare l'animale. Il lavoro completo durava circa un paio d'ore. Il maniscalco era aiutato da un assistente che teneva sollevata la zampa, e d'estate, con una coda di cavallo fissata ad un manico scacciava mosche e tafani che infastidivano l'equino.

Gli animali da ferrare erano nella maggioranza cavalli, un discreto numero di asini, qualche mulo e buoi da lavoro.

Per millenni e fino agli anni Cinquanta, infatti, gli animai costituivano la principale forza motrice per le attività agricole, ma anche per il traino dei carri e il trasporto di carichi pesanti. Inoltre cavalli e muli erano utilizzati anche nell'esercito, sia per il traino di cannoni e salmerie, mentre i cavalli erano indispensabili "armi" di attacco. Tutti ruoli di grande importanza, il che spiega le grandi attenzioni (e l'affetto) che venivano dedicati loro. Un buon

trattamento consentiva infatti di migliorarne la resa sotto sforzo e di ridurre l'usura alla fatica.

Gli animali erano in genere d'indole buona, ma non mancava qualche soggetto irrequieto. Angelin si ricordava di un cavallo ingestibile, ma che in presenza del suo padrone era buono come un agnello. Gianni Colledani ricorda una specie di invocazione a metà tra preghiera e rito scaramantico che gli avevano raccontato Nardin ed Ernesto Teia, con la quale si invocava la protezione di Sant'Eligio, protettore dei maniscalchi, che così recitava:

*Cjaval cjaval gno biel
 Alça la talpa sença fa riviel
 Ti prei in non di sant Alò
 Lassiti meti il fier cumò
 par no penâ dibant
 pari fi e spiritu sant*

Cavallo cavallo mio bello
 alza la zampa senza ribellarti
 ti prego in nome di sant'Eligio
 lasciati mettere il ferro adesso
 per non penare invano
 Padre Figlio Spirito Santo

Oltre la ferratura, si eseguiva in autunno la tosatura dei cavalli e si curavano eventuali patologie allo zoccolo. I ferri usurati venivano ovviamente rivenduti al *pessotâr* un tot al chilo. Il lavoro riguardava solo i cavalli dei privati, perché quelli militari venivano gestiti da personale dell'esercito.

L'attività ha incominciato a rallentare dagli anni '50 in poi per l'aumento costante della meccanizzazione dei trasporti e dell'agricoltura e si è praticamente conclusa negli anni '60. Per i pochissimo cavalli restati il maniscalco si recava, a tempo perso, a ferrarli sul posto.

La mascalcia, ormai abbandonata, fu venduta nel '66 alla proprietà del palazzo Elli che la demolì e creò un parco a disposizione degli inquilini. Solo il muro di confine con l'ex proprietà Driol ci ricorda questo edificio.

Ora di questa attività ci resta solo qualche ferro di cavallo, gelosamente custodito in casa e messo in bella vista a ricordo della tanta perizia artigianale del maniscalco, e della fatica di tanti cavalli nelle nostre strade e campagne.

Nico Cappelletti

Primo Carnera e il fascismo

In tempi recenti movimenti di varia natura e ispirazione politica hanno cercato, talora anche in maniera sguaiata, di impossessarsi della figura di Primo Carnera, alcuni inneggiando con elementare senso della rima a Carnera campione in camicia nera.

È bene dunque, per rispetto della storia e delle persone, fare un po' di chiarezza. Allora la questione è: Carnera fu fascista?

Per rispondere alla domanda bisogna contestualizzare Primo Carnera nell'età in cui gli capitò di vivere. Nato nel 1906, emigrò in Francia nel 1919 e lì, dopo anni di vita incerta, incontrò Léon Sée e la boxe finché salpò per New York alla fine del 1929, dove conquistò la corona dei massimi il 29 giugno del 1933.

Nel frattempo in Italia il fascismo assestava il regime. E cominciava a sperimentare la via italiana al totalitarismo: figuriamoci se si faceva scappare l'occasione di celebrare i fasti del regime associandolo alle vittorie del campione del

Ancora decenni dopo la sua scomparsa, il campionissimo di Sequals continua a rappresentare un mito, di cui alcuni vogliono appropriarsi per i loro fini particolari. È il caso dei suoi rapporti con il fascismo dominante degli anni Trenta.

mondo. E dico campione del mondo e non Primo Carnera, perché prima della vittoria al mondiale l'interesse del regime nei confronti del pugile di Sequals era stato pressoché nullo, se non addirittura diffidente a causa della sua richiesta di ottenere la cittadinanza francese. Ma il fascismo era, appunto, un regime totalitario, che vuol dire qualcosa di più di illiberale o dittatoriale: vuol dire che teneva sotto controllo

ogni aspetto della vita sociale del Paese, dal parlamento ai sindacati, dallo sport alla stampa.

Ricorda egregiamente Daniele Marchesini: "Augusto Turati nel 1930 è contemporaneamente segretario del Partito fascista, Presidente del CONI, Presidente dell'appena nata Federazione medici sportivi italiani e membro del CIO, il Comitato Olimpico Internazionale. L'interesse del regime per lo sport non potrebbe essere dimostrato più chiaramente. Lo sport, infatti, appartiene alla serie di strumenti che il fascismo, in quanto sistema totalitario, mette in



Sequals. Primo Carnera impegnato in una intensa partita a carte al Bottegon.



Anni Trenta. Tutti fascistissimi, perfino le suore.

opera per procurarsi il consenso degli italiani. Lo stato autoritario novecentesco non può ridursi alla semplice dimensione poliziesca d'antico regime".¹

Ecco come nasce il mito di Carnera, celebrato dal regime fino alla sua caduta, alla caduta del campione del mondo che, dopo la sconfitta prima con l'"ebreo" Max Baer e poi, soprattutto, con il "negro" Joe Louis, ridiventa Primo Carnera, il gigante di Sequals, che il regime tratta come una scarpa vecchia disinteressandosi completamente.

Per evitare una, adesso scomoda, associazione Carnera-regime, viene ordinato ai giornali, tramite le ben note veline, di non pubblicare nessuna foto del campione sconfitto. Sconfitto prima da un "ebreo", poi da un "negro". Si voleva così evitare che alla precedente associazione Carnera-vittoria-fascismo succedesse l'associazione Carnera-sconfitta-fascismo. Ma quell'allontanare da sé il presagio della sconfitta da parte dei "negri" non sarà sufficiente a evitare lo sbarco in Sicilia e a Salerno.

In questo tentativo di appropriarsi del mito-Carnera è singolare la posizione della Chiesa cattolica. Numerose e autorevoli sono le prese di posizione della Chiesa contro la boxe, con articoli dell'*Osservatore Romano* e dell'*Avvenire d'Italia* e persino con

un discorso del 12 novembre 1933 dello stesso Pio XI,² eppure il *Gazzettino* del 16 aprile 1933 dà conto di un'udienza generale concessa dal papa a cui partecipa anche Carnera: il giornale ricorda come "Il Papa, dandogli la mano da baciare, ebbe per il forte pugilatore una parola di benevolenza".³ Come si spiega questa apparente contraddizione?

La questione appare nelle sue reali dimensioni ancora una volta se la contestualizziamo. Negli anni immediatamente successivi al Concordato del febbraio 1929, i rapporti tra fascismo e Chiesa, anziché diventare amichevoli, divennero concorrenziali: in ballo c'era l'influenza ideologica sulle giovani generazioni. Il fascismo cercava di sostituirsi con le proprie organizzazioni, Balilla, Giovani Italiane e così via, alle tradizionali associazioni cattoliche, a cominciare proprio da Azione cattolica. La Chiesa resisteva strenuamente. Gli scontri, a volte, non furono solo verbali.⁴

In questo contesto neppure Pio XI, che pure guardava con orrore al pugilato come forma estrema di violenza codificata, poteva rinunciare alla popolarità di un campione come Carnera.

Naturalmente nella gestione del campione è particolarmente interessante distinguere quello che altri gli fanno dire e quello che dice di suo.

Esemplare il telegramma inviato al duce: "Lieti aver mantenuta promessa portando campionato massimi all'Italia fascista, inviamo sentimenti illimitata devozione". Firmato, significativamente, Carnera-Soresi, dove l'impronta di Soresi è evidente. Primo, invece scrive: "Devo tutto a te, mamma", dimostrando di essere tutt'altro che uno sciocco e di aver capito molto dell'origine del suo successo, dovuto alla sua conformazione fisica. D'altronde Carnera parla dei suoi incontri con alte personalità con serenità assoluta: "A Pasqua assieme con altri pellegrini fui ricevuto dal Papa e conobbi anche molte note personalità italiane".⁵

E poche righe più avanti torna sull'argomento in questi termini: "Sharkey si interessò moltissimo della mia visita al santo Padre ed io gli domandai notizie della sua bella famigliola". Come se le due cose stessero sullo stesso piano, ma forse per lui era davvero così.

È abbastanza chiaro il senso di questa udienza papale: di fronte alla possibilità di "usare" Carnera anche gli scrupoli morali della Chiesa per un attimo vengono tacitati. È un'occasione troppo ghiotta e, appunto, "il Papa ha per il pugilatore una parola di benevolenza".

Questo era il clima generale del Paese. "Fu il tempo della «totale

fiducia per Mussolini», secondo il giudizio di De Felice. Il tempo in cui la monarchia, i militari, gli imprenditori, la grande borghesia, e giù fino alle mamme che donavano le fedè d'oro si entusiasmarono per le pompose e vuote cerimonie del nuovo Impero, dei fatali colli e via coi sogni fanciulleschi".⁶

In queste circostanze in cui i professori universitari che si rifiutarono di aderire al PNF, rinunciando così alla cattedra, furono tredici in tutta Italia, poteva non dirsi fascista Primo Carnera, pugile da Sequals?

Il rapporto politica-sport è ben più complesso di quanto troppo spesso si dica. Tutti i governi, non dico i regimi totalitari, tutti i governi, dopo aver esaltato il carattere totalmente apolitico dei vari giochi, mondiali o olimpici che siano, utilizzano lo sport per la loro visibilità politica. Nei recenti mondiali di atletica leggera in Russia, alle atlete svedesi fu vietato dalla loro federazione, per non dispiacere al dittatore Putin, di gareggiare con le unghie dipinte con i colori dell'arcobaleno, segnale molto, ma molto criptato, a favore degli omosessuali. E parliamo della libera, liberissima Svezia.

Se fin qui abbiamo ragionato secondo un taglio storico-sociologico, possiamo adesso virare sul terreno più strettamente biografico, anzi autobiografico. E fare riferimento al Primo Carnera più intimo, quello che emerge dalla lettura del manoscritto ritrovato e pubblicato nel 2003 come supplemento alla *Gazzetta dello Sport*.

Nella cinquantina di pagine del manoscritto vengono nominati una volta il papa e una volta il duce, insieme al console, all'ambasciatore o al sindaco Pietro Pellarin, per nessuno dei quali Primo dimostra un particolare interesse. Vengono nominati perché esistono. Cioè sul piano dei sentimenti non traspare nei confronti di costoro nessuna emozione. Due sono invece i riferimenti emozionali di Primo: la moglie amatissima, Pina Kovacic, nei confronti della quale dimostra una sensibilità per noi quasi imbarazzante, e il suo paese, coi suoi luoghi che nomina con affetto. A Sequals Primo ritornerà ogni volta che avrà bisogno di serenità. A Sequals sceglierà di trascorrere gli ultimi giorni della sua vita. Questi sono i suoi riferimenti umani.

Si aprirebbe qui un ultimo capitolo che si potrebbe enunciare così: "A chi appartiene la memoria di Primo Carnera?" Per ciò che riguarda l'uomo, è chiaro che la memoria appartiene a chi lo ha conosciuto e apprezzato. Quando, nel recente ottobre 2013, Sequals lo ha ricordato con la proiezione di alcuni filmati conservati dalla Cineteca del Friuli-Venezia Giulia, molti in sala hanno riconosciuto lui, la moglie, i figli, i parenti, in un allegro brusio, come in una proiezione di filmati di famiglia.

Poi c'è la memoria dell'uomo pubblico, del campione dello sport. E quella appartiene alla memoria collettiva, alla storiografia. Alla documentazione.

Quanto si è ricordato ci porta dunque a una conclusione. Giudicare – storicamente – la figura di Primo Carnera è un'operazione delicata. La sua vita e la sua carriera si collocano nel bel mezzo di uno dei periodi più complessi della storia recente. Da una parte è l'età in cui si realizza, nel mondo e anche in Italia, la società di massa, cioè i fenomeni sociali coinvolgono un gran numero di persone. Dall'altra è l'età in cui in Italia si afferma il fascismo che tenta di realizzare quello che fu definito un regime reazionario di massa. All'interno di questo tentativo, che registrò indubbi successi, un ruolo importante fu giocato dall'ambito sportivo. In questo contesto il regime totalitario gestì in modo sistematico le vittorie e i campioni più popolari.

E anche Primo Carnera rientrò in questo schema operativo.

Note

- 1 D. Marchesini, *Carnera*, Il Mulino 2006, pp. 97-98.
- 2 Ibidem, p. 58.
- 3 *Primo Carnera. La storia della mia vita*, a cura di I. Da Ros, De Bastiani Editore 2013, p. 65, n 50.
- 4 Fra i tanti riferimenti possibili si veda P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in *Il regime fascista*, a cura di A. Acquarone, M. Vernassa, Il Mulino 1974, pp. 155-232.
- 5 *Primo Carnera*, op. cit, p. 64.
- 6 M. Feltri, *La Stampa*, 8 Settembre 2013.

bar
albergo
ristorante

michelini

Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

Luca Pellegrini

L'Ossario di Pinzano e le azioni partigiane sul Colle Pion

Autunno 1944. L'attacco per la conquista del Colle Pion

Durante la Seconda Guerra la località di Pinzano costituiva per il traffico stradale e ferroviario uno snodo di vitale importanza, di conseguenza sia i tedeschi che i partigiani si adoperavano per il controllo del paese e dei suoi avamposti nella zona circostante. Enea Zannier¹ ha vissuto in prima persona e ci riferisce delle azioni partigiane svoltesi nei primi giorni di settembre del 1944, volte a neutralizzare la presenza del plotone tedesco arroccato sul Colle Pion.

Nell'estate del 1944 i nazisti si erano definitivamente insediati sul Colle Pion, una quindicina di uo-

L'incompiuto sacrario germanico di Pinzano non ha mai accolto le salme dei caduti della Grande Guerra. Il destino ha voluto invece che diventasse un luogo di combattimenti durante il secondo conflitto mondiale.

mini della Wehrmacht, che provenivano a turno dal Presidio della Caserma Bevilacqua di Spilimbergo. Il loro appostamento era nel cantiere abbandonato del Sacrario (chiamato dalla gente di Pinzano "Ossario"), alloggiati dentro il mau-

soleo, l'edificio vero e proprio. A difesa di questo importante avamposto, vi erano due postazioni.² Una era a Nord Est dell'Ossario, detta "Quota 205", sulla cima del Pion, da cui si poteva battere con armi sia la strada per Ragogna che risaliva dal ponte del Tagliamento, sia la strada per Flagogna, sia gli ampi spalti Nord e Ovest. La seconda postazione era collocata al di sopra della rampa che porta all'Ossario, collocata a difesa del ponte stradale detto "Ponte dei Foos" (sul burrone del Rio Riul), per controllare i veicoli in transito lungo la Provinciale verso il Ponte sulla Stretta del Tagliamento e infine per sorvegliare il traffico



Ricostruzione dell'attacco notturno del 5 settembre, visto dal Colle di Pinzano. 1- Mausoleo con quartiere tedesco. 2- Campo aperto dell'Ossario. 3- Postazione "Ponte di Foos". 4- Postazione "Quota 205". 5- Monte di Ragogna. 6- Mitragliatrice Scuole Elementari. 7- Mitragliatrice al Ponte. A- Incursione di "Polifemo" e "Livorno". Quindi linea di ripiego. B- Percorso di ricongiungimento.

ferroviario. La Stazione di Pinzano era uno scalo assai articolato, in quanto snodo logistico tra la linea Pinzano-Casarsa e la "Pedemontana" Sacile-Gemona. Inoltre, nelle adiacenze del "Ponte del Foons" c'era un casello, che veniva utilizzato dai soldati tedeschi come fermata al presidio dell'Ossario.

In seguito ad una aggressione cruenta occorsa in pieno centro del paese, persero la vita tre militari tedeschi.³ Il comando della Terza Brigata Osoppo fu informato dell'accaduto. Si decise, quindi, di attuare il piano da tempo già stabilito, per anticipare ogni rappresaglia da parte dei tedeschi.

Il 5 settembre i Battaglioni Italia e Giustizia si dislocarono a Pinzano, nella zona a ridosso del Castello e del Forte Colat.

La prima postazione da occupare era la Quota 205 del Colle Pion. Come stabilito, il comandante della Brigata ordinò di unirmi alla squadra di "Livorno" (Giuseppe De Monte), che lo stesso giorno 5 settembre aveva perso uno dei suoi uomini in uno scontro con i tedeschi a Pontaiba.

Il mio incarico era di prendere posizione su una altura in vista della Postazione Quota 205, mentre "Livorno" con i suoi doveva avvicinarsi alla stessa. Ad un'ora prestabilita dovevo stare pronto a colpirla con il bazooka,⁴ un'arma che mi era stata appena affidata. Esaminammo l'attacco nei dettagli e valutammo che la distanza dal punto di lancio del primo proiettile alla Postazione era di circa 250 metri.

Una mitragliera pesante doveva colpire la stessa postazione dalla sommità del Castello, dando l'inizio all'attacco, mentre due mitragliatori, dislocati uno nei pressi della Scuola Elementare e l'altro nei prati ad Ovest del ponte sul Riul, dovevano battere le vie di arroccamento al Colle Pion, cioè la Provinciale e la rampa di salita sul Colle, nonché tutto il pianoro dell'Ossario, nel momento in cui i tedeschi si fossero precipitati fuori dal mausoleo con le armi in mano. Di questo gruppo, un partigiano a turno doveva piantonare la strada. L'apertura del fuoco era stata fis-

sata per le 22 in punto.

Alle 21 circa il gruppo di "Livorno" si mosse. Io mi incamminai con altri due partigiani verso il luogo stabilito, a circa 350 metri di tiro da Quota 205. Mi fermai prudentemente, in attesa che passassero una ventina di minuti.

Mancavano solo pochi minuti e ripresi verso l'altura stabilita. Intanto "Livorno" con i suoi uomini si era avvicinato quanto possibile a Quota 205, attento a non essere sotto il tiro del fuoco delle nostre armi.

Giunto sul punto a distanza convenuta, presi a caricare il bazooka. Regolai l'alzo per la distanza e attesi. Dal Castello partì la raffica di attacco. Io sparai un colpo, il primo. Con mia sorpresa i 250 metri valutati come misura di lancio, erano sensibilmente sbagliati e il proiettile sorvolò la postazione esplodendo sul greto del Tagliamento.

Ebbi appena il tempo di regolare l'alzo e lanciare altre cariche, che si infransero attorno al bersaglio. I miei compagni con le mitragliatrici cominciarono a sparare come previsto. Il fuoco dal Castello, intanto, si arrestò quasi subito a causa di un inceppamento della mitragliera. Il piano tuttavia stava funzionando. Dopo alcuni attimi di silenzio entrarono in azione "Livorno" e i suoi, con il lancio di bombe a mano. Intimato ai tedeschi di arrendersi, al loro rifiuto, "Livorno" attaccò con le armi e con sorprendente velocità occupò Quota 205.

Immediatamente, con i miei due compagni, raggiunsi la postazione e vidi il risultato dello scontro. I tedeschi di entrambe le postazioni erano stati colti di sorpresa dalla nostra rapidità e non ebbero il tempo di reagire. Quelli del Ponte di Foons si erano arresi di fronte all'intensità improvvisa del fuoco delle mitragliatrici e si erano ritirati nel mausoleo, coperti dall'oscurità. Di quelli di Quota 205 due giacevano in fin di vita, un terzo era agonizzante e altri erano caduti, nei dintorni, colpiti a morte mentre cercavano riparo verso il mausoleo.

Dal mausoleo non proveniva reazione e fu questa l'astuzia dei soldati nazisti o semplicemente la

**D
O
L
O
R
E
S**

boutique

**il tuo negozio
prêt à porter**

**Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051**

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARIN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

loro fortuna.

Dopo la sua valorosa azione “Livorno” commise l’errore di esultare, ad alta voce, verso quei partigiani raggruppati a mitragliare sopra il Ponte di Foos. Questi, allora, trascinati dalla sua azione abbandonarono la loro posizione, quando invece era stato deciso di continuare a puntare contro il mausoleo e sparare quando sarebbero sguisciati fuori gli altri tedeschi.

Appunto questi ultimi ebbero modo di uscire, armati e pronti per il fuoco. Sparacchiarono contro di noi, in particolare contro quelli, che dopo avere dato alle fiamme la postazione tedesca sul Ponte di Foos, stavano risalendo alla spicciolata la strada di accesso all’Ossario per unirsi a noi a Quota 205. Per fortuna il fuoco tedesco pur rabbioso era impreciso, nell’oscurità appena rotta dai bagliori delle due postazioni, che avevamo incendiato.

Appena riuniti, riuscimmo a ripiegare scendendo dal versante nord del Pion, il Pecolat, al riparo dal tiro di risposta. Passati per Campeis, giungemmo a radunarci come stabilito, prima al Castello per la conta, poi a Costabeorchia, all’Osteria di Marcuzzi. Dopo l’incontro, da lì saremmo rientrati in nottata verso Vito d’Asio.

L’attacco era riuscito a metà. Avevamo inflitto perdite ai tedeschi, incendiato materiale bellico e distrutto due postazioni. Non eravamo riusciti a tenere Quota 205, a causa di una nostra ingenuità e dell’eccessivo entusiasmo. I tedeschi da parte loro non avevano abboccato alla trappola.

La conta dei presenti ci regalò una amara sorpresa. Mancava qualcuno. All’appello mancava il partigiano “Sole” (Rino De Gasperi). Era uno del mio distaccamento, ma nelle fasi dell’attacco si trovava assieme ai cinque che battevano il Ponte di Foos.

“Livorno” tornò indietro, senza riuscire a rintracciarlo. La triste scoperta dell’accaduto fu fatta oltre sei mesi dopo. Durante la precipitosa salita dal Ponte di Foos verso Quota 205, “Sole” si era attardato, forse per rovistare nel materiale tedesco della postazione. Colpito

a morte (il casellante della ferrovia aveva sentito delle grida di aiuto), era stato sepolto lì vicino dagli stessi tedeschi. La madre fu pietosamente messa al corrente e andò a raccogliere le spoglie del figlio con una gerla per portarlo al cimitero.

Dopo i fatti del Pion fu un precipitoso succedersi di eventi. I tedeschi si preoccuparono di intensificare i pattugliamenti. Sulla ferrovia passavano treni armati fino a tre volte al giorno. Concepiti per neutralizzare la guerra partigiana, questi treni speciali avevano la locomotiva al centro e vagoni corazzati sui due lati, i due di testa erano simulacri antimina. Il convoglio era dotato di cannoni e mitragliere, con circa 20 soldati e due blindati, pronti ad essere scaricati.

Gli attacchi aerei Alleati a Pinzano di luglio e settembre avevano mirato alla linea Casarsa – Gemona, senza riuscire a interromperla. Da parte partigiana quindi, ci ponemmo l’obiettivo di interrompere la linea ferroviaria. Nel giro di due settimane furono fatte saltare due arcate del viadotto sul Gerchia, della linea Pedemontana tra Castelnuovo e Pinzano. Quindi dai partigiani di Spilimbergo venne interrotto l’altro ponte sul Gerchia, quello della ferrovia per Casarsa.

Dopo queste operazioni, fu stabilita l’interruzione del Ponte del Tagliamento. Ci si attendeva di far saltare un’arcata, nella notte fra il 4 e il 5 ottobre.⁵

Era stato stabilito un concomitante nuovo assalto all’Ossario, non appena fosse scoppiata la carica, collocata alla base del ponte da alcuni partigiani con l’ausilio di una zattera. Solo al secondo di due tentativi di innesco la carica detonò squassando la prima pila verso Pinzano.⁶ Questo imprevisto ritardo causò il mancato coordinamento per l’attacco e ci fu solamente un breve scambio di fucileria tra presidio e partigiani.

Dopo questo attentato, il presidio dell’Ossario passò ad una guarnigione cosacca, alloggiata all’interno del mausoleo. La sorveglianza fu rafforzata e dotata di una mitragliera da 20 millimetri con un poderoso riflettore, che nelle ore

notturne illuminava il greto del Tagliamento.

Un mese dopo ci fu l'attacco di un caccia.⁷ Secondo alcuni pinzanesi, l'obiettivo era il ponte sul Tagliamento e non il presidio cosacco nell'Ossario. Di fatto le bombe sganciate in infilata furono quattro: una cadde sulla rampa di salita all'Ossario, la seconda centrò il mausoleo, la terza sfiorò la terrazza vedetta del medesimo, l'ultima esplose nell'alveo del Tagliamento. Il mausoleo subì seri danni, il crollo dell'ala nord-ovest e lo sbandamento della parete nord. Il bombardamento uccise alcuni soldati cosacchi. Il presidio, malgrado ciò, rimase sul Colle Pion fino alla fine di aprile del 1945, con il passaggio in ritirata da Spilimbergo verso Vienna dei Reparti SS di Peter Neumann.⁸

Le operazioni della Brigata Osoppo

L'azione raccontata è conosciuta agli atti come "L'attacco al castello di Pinzano".⁹ L'esposizione dei fatti vissuti personalmente da Enea Zannier "Polifemo" trova riscontro ed è in parte confermata nella *Relazione delle attività delle formazioni osovane*, dal settembre 1943 all'ottobre 1944. Tali memorie sono depositate per gentile concessione del loro raccoglitore, mons. Aldo Moretti (don Lino), con il consenso dell'Osoppo di allora, nell'Archivio dell'Arcivescovado di Udine. Nelle memorie d'archivio della Brigata Osoppo si legge che

due battaglioni della Terza Osoppo, l'Italia e il Giustizia, il 5 settembre 1944 occupavano il castello di Pinzano e praticamente rendevano inoffensiva la guarnigione dei Repubblicani di stanza in quel paese. I tedeschi, assaliti di sorpresa, non hanno reagito subito. Non rendendosi conto di quanto stava succedendo si sono ritirati nell'Ossario e una volta protetti da quelle mura, hanno dato inizio ad una reazione proporzionata all'attacco che stavano subendo, nonostante gravi perdite di uomini e di armi. Il 6 settembre un distaccamento del battaglione Libertà, guidato da Giuseppe De Monte "Livorno", si univa agli osovani dei battaglioni Italia e Giustizia.

Dal 6 al 7 settembre – così emerge dai documenti – l'attacco è proseguito con maggiore intensità a partire dalla località Pecolat e, quindi, intorno all'Ossario monumentale, che costituiva il centro della resistenza nemica. Almeno 5 i caduti ed una ventina di feriti fra i tedeschi; per gli osovani risultano deceduti Carlo Calligaro del battaglione Italia e Dino De Gasperi del Giustizia. Ferito gravemente l'osovano "Olmo", con la mandibola fratturata e che pareva in condizioni estreme tanto da essere lasciato a morire nel greto dell'Arzino.¹⁰

Il distaccamento di "Livorno" si è unito ai due battaglioni dopo aver fatto saltare un tratto del binario della linea Casarsa-Gemona, allo scopo di interrompere il frequente passaggio del treno blindato, che

dotato di cannoni a lunga gittata, poteva colpire a distanza i combattenti partigiani delle valli.

Si può dire che la relativa facilità e il buon esito dell'intera azione, ricordata come "attacco al Castello di Pinzano", sono dipesi dal fatto che i tedeschi avevano notevolmente ridotto la loro attività antipartigiana. Infatti, il modesto esito del primo rastrellamento di giugno e luglio 1944, aveva indotto i nazisti a pensare che le forze partigiane erano insignificanti.

L'attacco al castello di Pinzano è un episodio che va collocato nell'ambito delle attività della Osoppo e della Garibaldi nell'agosto-settembre del 1944.¹¹ Era questo il periodo burrascoso dei cosiddetti "fatti di Pielungo" (15 e 16 agosto), che avevano portato all'arresto di "Verdi" (Candido Grassi), effettivo comandante della divisione Osoppo, e della messa in disparte di "Aurelio" (don Ascanio de Luca), che della Osoppo era fondatore e consigliere. Erano in corso gli accordi per un comando unificato, in previsione del grande rastrellamento.

Dei due Battaglioni impegnati a Pinzano, il Giustizia e l'Italia, quest'ultimo era supportato dagli uomini di "Livorno" in quanto dell'Italia erano stati distaccati gli osovani "Goi", "Bores" ed "Eugenio", sotto comando di "Ivo" (Giorgio Gurisatti), in località Rutizza di Palcoda in Val Tramontina, impegnati alla liberazione di Candido Grassi. Tutti dipendevano dal Comando

La fine del partigiano "Livorno"

Il pinzanese Egidio Scatton ("Vento") era tra i cinque appostati al "Ponte di Foos". Otto mesi dopo egli fu presente alla morte di Giuseppe De Monte, "Livorno". Avvenne nella circostanza di recare disturbo alla colonna di blindati tedeschi proveniente da Casarsa, diretta verso l'Austria, che il giorno 30 mattina aveva attraversato il Tagliamento tra Spilimbergo a Vidulis sulla passerella in cemento. Egli, al comando di un distaccamento del suo battaglione, si appostò tra Carpacco e Villanova, tra i gelsi del ciglio stradale. Nel

frattempo una corriera con altri partigiani si era diretta verso Dignano, qui però essi dovettero rinunciare all'azione; la corriera fu presa proprio da soldati tedeschi della colonna appiedati. Nel vedere la corriera ritenuta amica "Livorno" uscì allo scoperto, un proiettile di mitragliatrice lo colpì di rimbalzo al collo, portandolo a morire dissanguato, senza poter ricevere l'immediato soccorso che lo avrebbe salvato. Sul luogo esiste il cippo a memoria della sfortunata morte del ventenne ragognese.



Vista aerea del Sacrario di Pinzano (foto Stefano De Toni).

di Brigata, nella persona di Giorgio Simonutti "Miro", che aveva progettato nei particolari l'azione su Pinzano assieme al delegato politico della Brigata, Giambattista Caron "Vico". Lo scopo dichiarato, tuttavia, era quello di eliminare la stazione dei Repubblicani di stanza a Pinzano.

Un'altra azione che vale la pena di ricordare, sempre in questo periodo di fine agosto, è il tentativo di far saltare il ponte sul Rio Barquet tra Casiacco e Anduins. Si parla di tentativo, infatti nonostante le ottime premesse (bella raccolta di materiale, esplosivo e detonatori), la profondità del vano destinato ad accogliere l'esplosivo è risultata tuttavia insufficiente, tanto che il ponte non è crollato.

La raccolta delle memorie dei fatti si ferma all'ottobre 1944. In tal frangente infatti, si ebbe il grandissimo e definitivo rastrellamento, che ha costretto alla dispersione di gran parte delle formazioni staccate dei Comandi partigiani, inducendo il più dei combattenti ad abbandonare le montagne e ricollocarsi in pianura. Oltre alla Carnia, erano rimasti operativi soltanto alcuni presidi di Val Meduna, Val Colvera, alta Val d'Arzino.

Gli uomini scesi in pianura, trovarono nei paesi il sostegno di coloro che non avevano potuto lasciare le proprie case. In tal occasione nella zona morenica, Maiano, Buja, Treppo, Cassacco si costituì

il battaglione Monte Nero. Terminato il grande rastrellamento, i tedeschi ritennero di avere risolto il loro problema, cioè tutelare la libertà di movimento ai valichi verso nord, affidando infine tutte le attività di presidio ai Cosacchi. Si apriva dunque la nuova fase dell'attività partigiana, quella dei combattimenti contro i Cosacchi. Diversamente, nell'area delle Prealpi Giulie, di minore interesse per i nazisti, poté continuare l'attività partigiana con le solite azioni di sabotaggio alle infrastrutture.

Il Sacrario Germanico di Pinzano e la sua simbologia

Nel corso degli anni 1930 la commemorazione dei Caduti raggiunse nelle Potenze protagoniste della Grande Guerra un forte significato simbolico e propagandistico. C'era effettivamente il problema di raccogliere le salme sparse nei cimiteri improvvisati dei vari campi di battaglia.

Il Reich aveva organizzato a Berlino il *Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge*, il "Dipartimento Cimiteri e Sacrari di guerra" leggesi "Onorcaduti Germanico". Tra le due Guerre in Italia già esistevano grandi cimiteri di guerra austroungarici (Brunico, Merano, Bressanone, Bolzano), ma il Reich tedesco, successivamente all'*Anschluss*, l'annessione dell'Austria alla Germania nazista, ragionava in ottica pangermanica

e il *Kriegsgräberfürsorge* concepì negli anni 1930 una linea di cinque progetti commemorativi (*Kriegsgräberstätte*) dedicati ai caduti austro-tedeschi della Grande Guerra sul fronte italiano. Sorgono i Sacrari di Quero, Pordoi, Tolmino, Feltre e Pinzano.

Prima del Sacrario, la piana sopra il Colle Pion era in uso a prato privato e lungo la strada che scende al ponte sul Tagliamento, sul versante orientale del colle, erano state ricavate due cave per l'estrazione di ghiaia.

Progettato nel 1937, il Sacrario di Pinzano sarebbe stato destinato ad accogliere tra 30 e 50 mila caduti.¹² Nell'estate del 1938 fu costruito un simulacro del mausoleo in dimensioni reali, fatto con una struttura in legno e stuoie di canne, lasciato in osservazione circa sei mesi, per studiare la maestosità dall'edificio che si sarebbe costruito.

Per i lavori furono impiegati una ventina di muratori, tutti del posto, alle dipendenze dell'Impresa Marchioro Vittorio di Thiene (specializzata nella costruzione di mausolei, tra i quali quello di Caporetto), con la supervisione di un architetto tedesco. L'impresa utilizzò una moderna gru (evento inconsueto al tempo e che tanto impressionò i ragazzi di Pinzano e Ragogna), installata su binari, per scorrere su tutto il cantiere. Al posto della mulattiera antica, venne aperta una strada di servizio a bassa pendenza, quella di oggi.

All'inizio del 1939 iniziò la posa delle pietre a parete. Quelle esterne, in conglomerato fluviale (Ceppo Carnico), sono visibilmente blocchi di varia misura a faccia vista, fuggati con cura, che gli scalpellini mettevano a misura prima della posa. Le pareti interne del mausoleo, i cornicioni modanati e le grandiose colonne sono invece in pietra arenaria gialla (la famosa Pietra di Nanto o di Vicenza), usata nei sepolcreti di ogni epoca), lavorate a sega e alla martellina fine, in gran parte destinate ad accogliere sculture in bassorilievo. I pavimenti sono in grosse lastre di pregiato granito "Rosa di Baveno" ad incastro una con l'altra.

Nonostante il conflitto i lavori avanzarono senza sosta fino al 1943, ma già prima dell'armistizio dell'8 settembre, causa difficoltà di finanziamenti, subirono rallentamenti fino a bloccarsi. Il cantiere non fu oggetto di rappresaglia da parte degli Alleati, fatta eccezione del bombardamento del novembre 1944, che ha squassato il mausoleo, così come si vede oggi.

Ai tempi della Guerra Fredda il Colle Pion tenne valenza strategica. Passato sotto il Demanio Militare, nei pressi del Sacrario furono predisposte alcune postazioni della Fanteria d'Arresto, con l'escavazione di alcune gallerie. All'interno del mausoleo poi, nell'ala integra verso il Tagliamento furono ricavati alloggi ad uso presidio e osservatorio. Nella parete sud fu tenuto un ingresso supplementare con garitta di guardia. Dal 1990, con la caduta del Muro di Berlino, vennero meno gli interessi strategici per l'edificio e per tutta l'altura.

La simbologia di un Sacrario germanico diventa facilmente interpretabile, con un richiamo alle leggende norreniche. In particolare, la posizione dominante e la presenza del fiume Tagliamento accomuna Pinzano ai Sacrari di Tolmino (sull'Isonzo), Quero (sul Piave) ecc. Dall'arena del campo di battaglia, il giardino ad emiciclo circondato da gradinate a spalto, il guerriero si dirige con una breve passeggiata fino al mausoleo, che rappresenta il *walhall* del culto germanico.

Avvenuto il distacco dal corpo, attraversando la soglia degli angusti ingressi in un atrio livido e senza luce, l'anima lascia dietro di sé la vita terrena e giunge al limbo, del riposo metafisico. Essa passeggia sui marciapiedi di un cortile, ricevendo la luce diffusa dall'alto, in un silenzio ovattato.

La sala rappresenta un momento di raccoglimento e annuncia un successivo passaggio. Uscendo infatti, per uno stretto corridoio l'anima del soldato giunge alla terrazza semicircolare, vedetta sul Tagliamento, illuminata dalla luce

piena del Sole, la suprema divinità del culto nordico.

Il percorso di rientro nel tempio obbliga il chiudersi della metafora, riferendosi al ritorno dell'anima nel corporeo. Il Sacrario dunque, intende rappresentare il misticismo dell'immortalità, grande riconoscimento a chi combatte e cade per la Patria.

Note

- 1 Enea Zannier, pinzanese 1920-2011. Arruolato in Marina a La Spezia nel 1940. Sergente meccanico. Visse l'affondamento a Punta Mesco. Dopo l'Armistizio operò come partigiano (pseudonimo "Polifemo"). Nel 1995 pubblica le sue memorie di mare in "Cacciatorpediniere addio! Diario a bordo del Gioberti 1940 - 1943", rapida e bella lettura senza fronzoli, protagonisti magnifici il Dovere e l'Abnegazione. Il 27 settembre 2003, Enea Zannier riferisce a Luca Pellegrini le vicende partigiane.
- 2 La prima era una semplice fossa. Ivi è stata poi collocata negli anni 1950 una postazione sotterranea dell'Esercito Italiano. Della secon-



Il cippo in memoria della morte di "Livorno", collocato a margine della strada tra Carpaccio e Villanova.

da invece rimane il coronamento di base, una decina di metri al di sopra della strada provinciale.

- 3 Il testimone non dettaglia l'accaduto, solo che "... fu una aggressione gratuita, senza direttive, ahimè neanche professionale ...".
- 4 Si trattava del famoso lanciarazzi *Piat*, che gli inglesi avevano paracadutato ai partigiani assieme a proiettili, esplosivo e altro materiale.
- 5 Il ponte ferroviario del Cimano fu colpito con precisione il 4 ottobre. Dunque, restava solamente da interrompere il ponte stradale alla Stretta di Pinzano, che infatti era difficile colpire da alta quota.
- 6 In seguito fu precluso il passaggio del traffico pesante. Nel 1946 l'arcata sovrastante al pilone, tranciata e spostata, venne sollevata di diversi centimetri, con martinetti idraulici, riuscendo a ricollocare in posizione il pilone nel plinto.
- 7 Era l'8 novembre 1944: dagli Annali risulta la missione RAF su Cisterna, Coseano, Maiano, Cimano, Forgaria, Gemona.
- 8 Si preannunciano i fatti della "Strage di Avasinis".
- 9 Cesare Marzona, notaio spilimberghese, fu comandante partigiano e come oggi presiede la APO Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli". Si tratta dell'intervista rilasciata a Luca Pellegrini il 3 marzo 2012.
- 10 Il partigiano Giuseppe Pascatti - riferisce Cesare Marzona - ancor oggi ama ricordare con orgoglio di essere andato di persona a raccoglierto, caricandolo sulle spalle per portarlo in salvo.
- 11 Né Alberto Buvoli nel suo libro *La formazioni Osoppo - Friuli*, né Giorgio Gurisatti nel suo *Nel verde la speranza*, né Federico Tacoli nel suo *Io c'ero e adesso racconto*, fanno cenno ai combattimenti sull'Ossario di Pinzano. Cesare Marzona riferisce resoconti indiretti, in quanto trovandosi in malga ai piedi del Monte Rossa, ha avuto dettagli dell'episodio da parte dell'amico Giuseppe Pascatti.
- 12 Luca Pellegrini ha studiato per diversi anni l'architettura e la storia di questo monumento funerario. Si legga *L'ossario di Pinzano* nella monografia *Tagliamento due sponde sul fiume. Guida storica e tecnica di un tratto del medio corso*, Comitato Studi Tagliamento 2005. Per la struttura architettonica dell'edificio si veda *Una testimonianza storica da recuperare. Il sacrario germanico di Pinzano*, di Luca Pellegrini, in "Rassegna Tecnica del Friuli Venezia Giulia" n. 1 / 2012.

Enzo Marcolin

L'occupazione tedesca a Spilimbergo nelle memorie di don Giordani

Don Annibale Giordani fu parroco di Spilimbergo dal 28 febbraio 1932 fino alla morte avvenuta l'11 settembre 1951. Sono anni difficili, gli anni del fascismo, della guerra, dell'occupazione tedesca e della guerra partigiana. Tra le attività svolte a Spilimbergo in quegli anni don Annibale trovò il tempo per scrivere una dettagliata cronaca-diario di quanto avvenne di importante in città dal 1932 al 1947. Questo diario, oggi conservato nell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, consta di tre grossi quaderni per complessive 445 pagine.

Nella prima parte, che comprende il periodo dal 1932 al 1942, don Annibale descrive le molteplici attività di carattere religioso, culturale e ricreativo gestite dalla parrocchia; illustra le iniziative per i restauri delle opere d'arte presenti nel duomo; riferisce con dovizie di particolari le non poche vertenze per le proprietà immobiliari della parrocchia. Gli eventi riguardanti la sfera politica, civile e militare di questi anni sono raramente menzionati.

Dopo l'agosto 1942 nel diario si apre un vuoto. Numerose pagine sono rimaste in bianco. Riprende il 9 settembre 1943 però con caratteristiche ben diverse: le note sulla situazione religiosa scompaiono quasi completamente e l'attenzione si concentra sulla drammatica situazione civile, politica e militare tanto nazionale quanto locale. È la parte del diario di maggior interesse dal punto di vista storico. Essa permette di conoscere e ricostruire a distanza di tanti anni la vita quotidiana della gente di Spilimbergo e dei dintorni durante gli anni del conflitto. Le pagine più

Il 1943-45 fu assai drammatico per il Friuli, alle prese con il ritorno dei fascisti, con l'invasione di tedeschi e cosacchi, con le azioni partigiane e i bombardamenti alleati. Gli avvenimenti locali visti con gli occhi del parroco di allora.

numerose del diario sono infatti quelle riguardanti il periodo dell'occupazione tedesca e della guerra partigiana. Di esse vengono qui riportati alcuni brani significativi.¹

Naturalmente don Giordani nel diario presenta la sua versione dei fatti, una versione che non sempre coincide con altre testimonianze riguardo quel periodo travagliato della storia di Spilimbergo.

Rinnovare oggi la memoria di quei tristi giorni di guerra non significa ridestare antiche contrapposizioni e alimentare lontane polemiche ormai sopite con gli anni. Significa soltanto conoscere come don Annibale visse e interpretò gli eventi di quei terribili anni; significa inoltre portare un contributo alla ricostruzione della verità su un periodo complesso della storia, un periodo che più di altri fu sottoposto e condizionato da precomprensioni e pregiudizi ideologici e politici.

I tedeschi alle porte

8 settembre 1943: l'armistizio. Spilimbergo vive i giorni seguenti l'armistizio prima nell'illusione della fine della guerra, poi nel timore, nell'ansia e nei dubbi che voci incontrollate diffondono sulla sorte del nostro esercito e sull'imminente occupazione tedesca.

Don Annibale si fa portavoce nel suo diario delle angosce della città.

9 settembre: "L'Arciprete incontra persone tutte agitate dalle voci che Udine è in rivoluzione e i tedeschi sono alle porte; voci che a Spilimbergo sono ancora più allarmanti. I tedeschi sono a Gemona e a Osoppo, hanno disarmato i nostri soldati, sparato contro le nostre caserme. E la fantasia popolare ricama le sue esagerazioni. Certo è strano che prima dell'armistizio il Governo non abbia preso disposizioni per la chiusura delle Alpi e la difesa



Spilimbergo 1945. Comizio in piazza San Rocco subito dopo la Liberazione.

delle ferrovie e dei Presidi". Il giorno dopo 10 settembre: "Si sparge la voce che le truppe tedesche hanno disarmato i nostri soldati. Allarmata la popolazione pensa già a mettere al sicuro i viveri e nascondere quanto è possibile". L'11 settembre il diario reca una nota amara sul comportamento dei nostri soldati sbandati nel caos istituzionale che segue l'armistizio: "Arrivano alla spicciolata con armi, senz'armi, accompagnati o meno da ufficiali molti soldati fuggiti all'apparire del tedesco... Dolorosa pagina questa dispersione del nostro esercito, questa mancanza di energia, di coraggio, di sentimento del dovere che permette a pochi fanciulli tedeschi di mettere in fuga interi Reggimenti".

12 settembre: "I soldati di Osoppo vendono armi e bagagli... La popolazione acquista a prezzi di fallimento; altri fanno cambio di proprietà senza un soldo. Scappano i soldati locali, compreso il maggiore e gli ufficiali. Tutti eroi!".

Spilimbergo occupata dai tedeschi

Il 15 settembre le truppe tedesche entrano a Spilimbergo e vi stabiliscono un presidio per il controllo della città, della Pedemontana tra Maniago e Spilimbergo e delle valli della Destra Tagliamento. Ben presto vengono pubblicati i primi bandi per la popolazione.

Il diario il 15 settembre registra: "Giungono i tedeschi ad occupare il Poligono. Viene emesso il bando col quale tutti i giovani dai 18 ai 45 anni e le giovani dai 23 ai 40 se non sono occupati verranno mandati in Germania".

16 settembre: "I nostri militari tornati a casa dallo sbandamento pensano di sottrarsi al bando che impone loro di presentarsi alle autorità germaniche. Molti si danno alla macchia sui monti vicini... Circolano gravi voci sul trattamento dei soldati portati in Germania. Donne e popolo si affollano alle stazioni con cibo e bevande per ristorare i nostri prigionieri chiusi in carri da bestiame senz'aria, senz'acqua e senza pane. Qualcuno muore in quella bolgia infernale".

Il 21 settembre il diario accenna ai giovani che, dopo l'8 settembre, si sono rifugiati nelle vicine montagne e abbisognano di viveri: "Le donne, e tra le quinte il cappellano don Igino Pegolo, vanno chiedendo viveri per i giovani rifugiati in montagna".

24 settembre: "L'Arciprete invia a 6 vicari foranei della Diocesi la lista dei soldati portati in Germania da Tarvisio in base a un lungo elenco ricevuto dallo zelante e buon parroco di Camporosso".

6 ottobre: "La situazione politica e militare va aggravandosi; aumentano i tedeschi in paese; continua l'afflusso di munizioni e di bombe da una e due tonnellate al Poligono con quanta soddisfazione del popolo si può immaginare. Continua anche lo slancio di carità verso i prigionieri che transitano per Casarsa e gli uomini rifugiati ai monti".

28 ottobre: «Continua l'arrivo di soldati tedeschi. Viene occupata anche una parte delle scuole. Pare che si faccia una scuola di aviazione... La popolazione si provvede affannosamente di viveri per l'inverno".

La popolazione di Spilimbergo fin dai primi giorni dell'occupazione conosce la severità e la durezza della milizia tedesca, sperimenta le violenze e i soprusi tipici di ogni esercito invasore. Ha però anche modo di assistere a scene che poco si confanno con la rigida disciplina teutonica. Don Annibale le registra nel suo diario. Il 27 settembre

1944 ad esempio scrive: "Alcuni soldati tedeschi ubriachi cadono con la loro auto sui fossati della strada. Portati all'ospedale se la cavano con pochi giorni di degenza. Erano tutti tre cattolici e di animo buono. Anch'essi povere vittime dell'umano orgoglio".

Il 25 marzo dell'anno seguente: "Un maresciallo tedesco ubriaco entra di notte a forza nell'ospedale. Spaventa tutti. Vuole baciare le suore!".

Il 27 aprile: "Altro tedesco ubriaco in Ospedale di notte. Viene acciuffato".

I primi mesi del 1944

Il 1944, il quinto anno di una guerra che già aveva fatto tante vittime, inizia nel peggiore dei modi. Le truppe tedesche di occupazione con l'appoggio dei reparti fascisti e della Milizia territoriale segnano di sangue le nostre terre. Violenze, attentati, rappresaglie, arresti, distruzione e morti sono la reazione ai primi movimenti dei partigiani che si stanno organizzando sulle montagne.

Il diario, pur composto a scadenze irregolari, permette di ricostruire buona parte delle tristi vicende che vivono Spilimbergo e i paesi limitrofi.

15 gennaio: "All'insaputa dell'arciprete si fissa dai partiti antifascisti una riunione in canonica del Comitato di Liberazione. Prima ed ultima. L'arciprete fa opera di pacificazione, di concordia, di bontà... Faccio costruire nell'orto un rifugio per le schegge e spostamenti d'aria... Le donne del vicinato lo riempiono ad ogni allarme... Continuano qua e là le violenze di partito con morti, feriti e distruzioni. Che tristi previsioni per domani!".

Il diario riprende il 15 marzo con la cronaca di attentati dei partigiani contro le postazioni tedesche e le conseguenti rappresaglie.

"Continuano le incursioni dei ribelli nei villaggi montani con confisca di burro, cacao, mucche, sabotaggi... I giovani delle classi '23, '24, '25 sono chiamati a presentarsi pena la fucilazione. Sono tutti, o quasi, incerti e non credono alla pena. Domenica 5 marzo alle 17 nel Duomo affollato si è emesso un voto solenne alla B.V. Se ci salverà dalle incursioni aeree ogni anno la seconda domenica di ottobre faremo una processione di gratitudine e onoreremo di una immagine di Maria il salone di ingresso della Casa della Dottrina Cristiana da costruire".

"Avvenimenti tragici! Sabato 11 un ignoto (comunista o ribelle del Comitato di Liberazione) lancia alle 18.30 una bomba a mano a pianterreno dell'albergo Michielini e se ne fugge in bicicletta. Ferite tre persone: un tenente germanico, un maresciallo e B. Z.² fiduciario del Partito Repubblicano Sociale. Si dice anzi che la bomba fosse diretta a costui. Il maresciallo è morto alle 11 a Udine; il tenente è tuttora grave; lo Z. ferito leggermente. Reazione del Comando Germanico. Arrivo di SS, la polizia tedesca; arresto di varie persone prese come autori del delitto o perché fuggivano all'ordine di fermarsi. Alle 20.30 il Commissario del Comune, 4 soldati e l'interprete vengono a chiamarmi. Il Comando mi vuole parlare. Mando il cappellano don Pegolo. Lungo colloquio per avere i nominativi delle persone sospette come complici o simpatizzanti del delinquente. Il cappellano si rifiuta decisamente. La mattina alla domenica calma... Si viene a sapere che molti sono gli arrestati. Interrogatorio in Municipio. Gli arrestati volti verso il muro, mani dietro il dorso fuori del Municipio. Quadro impressionante! Alle 10 del lunedì tutti i parroci

dello Spilimberghese chiamati ad audiendum verbum dal Comando in Municipio... Usciamo con il proclama da affiggere nei paesi col coprifuoco dalle 19 alle 5 e la minaccia di fucilare senza preavviso chi sarà trovato fuori e di gravi misure se nuovi atti delittuosi si compiranno. Il martedì gli arrestati vengono condotti a Udine in camion aperto. Sono 5. Angoscia delle famiglie”.

Il 1° agosto don Annibale registra gli eventi accaduti nei due mesi precedenti.

Giugno 1944: “La montagna è sotto le violenze dei cosiddetti partigiani da un lato e dei tedeschi dall’altro. Arresti, feriti, morti, case in fiamme, uomini e giovani in fuga spaventati... Si accentua la lotta anticlericale dei neofascisti”.

13 luglio: “I tedeschi impiccano alla Torre ovest un giovane di Castelnuovo di 18 anni colpevole... dicono di nulla.³ Il fatto terrorizza il paese. Molti piangono. Così l’alleato perde il 100 per 100 nell’animo del popolo”.

20 luglio: “Si tagliano i viveri al pedemonte per impedire che giungano ai partigiani. Questi... vengono a rifornisti in città!”.

23 agosto: “Il giorno dell’Assunta certo M. G. ritenuto informatore dei tedeschi viene fucilato da due giovani sulla strada che conduce dalla ferrovia al cimitero alle ore 17... I tedeschi asportano ogni ben di Dio, specialmente animali. Prospettive nere per l’autunno. Treni fermi. Posta non corre”.

Il terribile inverno 1944-1945

Il diario tace per quasi due mesi. Riprende il 16 settembre ricostruendo gli avvenimenti accaduti nei mesi più cruenti del lungo e doloroso calvario di Spilimbergo e dei paesi vicini. Sono i mesi in cui i tedeschi, ormai certi che gli alleati avrebbero svernato al di là della linea gotica, sferrano l’ultimo attacco contro la resistenza partigiana in Friuli. Sono i mesi della “settimana di lotta contro i ribelli”, l’operazione Waldläufer, ordinata dal generale Albert Kesselring, comandante delle truppe tedesche in Italia. L’azione militare tedesca con l’apporto di cosacchi e collaborazionisti italiani, condotta con forze e armamenti di ampia portata contro formazioni partigiane limitate nella consistenza e nei mezzi, semina morte in tutti i paesi delle vallate friulane.

Cadono molti patrioti ma anche tanti civili.

Il 24 settembre il comandante della 4ª brigata “Mameli” della “Osoppo” prega don Annibale di adoperarsi presso il comando tedesco per uno scambio di prigionieri: “Una donna della Carnia, passata da Tramonti mi porta un biglietto di certo Roncioni della brigata “Osoppo” col quale mi prega di chiedere al Comando tedesco lo scambio di prigionieri con i partigiani catturati a Vivaro il 22, otto, tutti giovani. Alle 11 vado in caserma e parlo con l’interprete. Alle 13 due capitani vengono in canonica. Chiedono l’elenco nominativo dei prigionieri tedeschi in mano dei partigiani. Poi comunicheranno le modalità per lo scambio. Ma bisogna far presto. Alle 14 parte per Tramonti il cappellano. Vedremo il seguito”.

Il seguito è contenuto nella cronaca del 18 ottobre: “Dopo varie procrastinazioni, la Brigata “Osoppo” mi comunica i nominativi di 8 prigionieri tedeschi da scambiare con gli otto partigiani catturati a Vivaro. Passo l’elenco al Comando ancora domenica”.

L’11 novembre il comandante del battaglione “Mameli” della 4ª brigata “Osoppo”, “Niso”, invia a don Annibale

una missiva in carta velina: «Oggetto: Scambio prigionieri. Al D’Angiò.⁴ Si prega la S.V. di voler cortesemente comunicare a questo Comando l’esito delle pratiche a suo tempo intraprese per lo scambio dei prigionieri tedeschi con i Patrioti di questa brigata catturati dal nemico. Viva l’Italia libera». Alla fine la gratitudine dello stesso comandante: «Il Comando della Brigata “Mameli” Vi attesta un particolare riconoscimento per l’opera svolta, per i delicati incarichi che Vi sono stati affidati e Vi considera impegnato per gli ulteriori compiti che dovranno raggiungere lo scopo organizzativo che vi è noto”.

Il 24 settembre riprende la cronaca: “In questi giorni continui allarmi... Ieri 40 bombe ai margini del Poligono. Grande terrore. Settimana di morti”.

Il 18 ottobre: “Vita impossibile. Tedeschi da un lato e partigiani dall’altro fanno ammattire la povera popolazione. Minacce, estorsioni, rapimenti di persone, assassini”.

Il 20 novembre il diario fa una panoramica sulla situazione dei paesi vicini a Spilimbergo. È una pagina che dice quali sofferenze viva la popolazione dei luoghi ove operano in clandestinità i partigiani della “Garibaldi” e della “Osoppo”. Nel suo diario don Giordani riferisce con abbondanza di particolari gli episodi più significativi accaduti in quel terribile inverno a Barbeano, a Tauriano, Provesano, Istrago, Gaio e Baseglia, Valeriano, Sequals e Pinzano.

Degno di essere ricordato almeno quanto accade a Barbeano mercoledì 14 dicembre.

“Uccisione a Barbeano di tre repubblicani dovuto ai soliti criminali della “Garibaldi”. Arresto di 50 persone compreso il parroco. Minaccia di incendiare il paese e fucilare 20 ostaggi se i tre asportati non vengono restituiti entro le 24 ore, cioè entro mercoledì 14 corrente. Il cappellano don Gino e il Parroco di Istrago perlustrano la plaga, monti e piano fino a tarda ora. Nulla. Il 15 il parroco di Istrago trova due salme presso S. Martino; il terzo milite prigioniero dei banditi. Tutto Barbeano fugge asportando ogni cosa possibile, dormendo a Bussolino, Casasola, Tauriano, ecc. Il 16 funerale delle vittime a Barbeano. Parla il parroco di Istrago. Alle 20.30 viene in Canonica il capitano di Polizia Nieman con maresciallo e interprete: bisogna mandare a chiamare il parroco di Istrago perché ripeta ai prigionieri quanto disse al funerale. Don Gino affronta i pericoli dell’oscurità, dei partigiani e dei cosacchi e va. Fino alle due dopo mezzanotte sente in prigione gli interrogatori con gli ostaggi di Barbeano! Siamo il 23 e ancora sono dentro nonostante le insistenze nostre. Ma non si dà fuoco al paese, non si fucilano gli ostaggi”.

Il 25 dicembre 1944, giorno di Natale, la situazione è sempre molto tesa: “Continui allarmi e bombardamenti a Pordenone, Casarsa, S. Giovanni, Cusano e Poincicco. Durante la Messa solenne alle 11 allarme e rombo di aerei. Il pubblico foltissimo non si è mosso. Diedi ai fedeli pubblica lode. Oggi 25, i prigionieri di Barbeano sono tornati a casa. Il paese ha versato 200 mila lire in cauzione”. Violenze e bombardamenti segnano anche l’inizio dell’anno nuovo, il 1945.

10 gennaio: “Grave bombardamento a Udine e Pordenone nei giorni scorsi. Giornate di continuo allarme... Ogni giorno uomini e donne da ogni luogo chiedono il nostro appoggio per parenti rastrellati o imprigionati dai tedeschi. Il cappellano don Gino si può dire non faccia altro...

I bombardamenti si intensificano. Ogni giorno preallarmi e allarmi continui. Il 13 corrente molte bombe hanno colpito il

Poligono. 5 feriti. Uno di Tauriano muore poi in ospedale”.
Verso la resa

Si avvicinano ormai i giorni cruciali che precedono la fine dell'occupazione, giorni burrascosi e carichi di incognite. La gente vive nel terrore, teme colpi di coda di chi aveva spadroneggiato in città per tanto tempo ed ora doveva riconoscere la sconfitta e ritirarsi nella propria terra devastata dai bombardamenti alleati. Come e a quali condizioni i tedeschi si sarebbero arresi e avrebbero lasciato Spilimbergo? Questa era la domanda che tutti si pongono. Il diario di don Annibale riassume i fatti più significativi che precedono la resa del presidio tedesco di stanza a Spilimbergo.

27 aprile 1945: “Iersera il capo comunista locale mi fa la proposta di chiedere al colonnello tedesco comandante la piazza, l'assicurazione di non compiere nessuna violenza a persone e cose, concedendo in compenso a tutta la truppa il rispetto del trattamento da prigionieri di guerra. Vedremo se sarà opportuno fare questo passo oggi o domani... Con poco tatto i tedeschi oggi requisiscono le biciclette. Immaginarsi i commenti. Che ne vorrebbero fare? Fuggire? Dove? Quanto più saggio vedere la realtà ed arrendersi”.

9 aprile: “Sono stati fucilati a Udine 30 partigiani, tra essi il mio parrocchiano E. P. di 23 anni della “Garibaldi”. Avrà commesso crimini? Non lo so. Certo che fu accusato e certamente era elemento facile alle suggestioni delle idee e della compagnia comunista. Abbiamo cercato di salvarlo. Il dì delle Palme stesi la domanda di grazia firmata dalla madre. Don Gino il lunedì la portò a Udine all'Arcivescovo che tanto fece per salvare la testa ai 47 condannati. Si sperava averla ottenuta per 12 e sospesa l'esecuzione per gli altri. Invece il 9 vennero i 30 barbaramente mitragliati nelle prigioni.

Domenica 15 aprile: “L'arcivescovo di Udine invia a mezzo don Cattarossi una lettera al capitano Niemann avvertendolo che gli attacchi sono opera provocatoria degli slavi di Tito per creare torbidi contro le popolazioni e il clero. Il capitano non c'era. Gli presento la lettera io il lunedì 16. Risponde che la rimette al Comando di Udine e si lamenta nel colloquio dei preti di Forgaria poco corretti, e del Comune di Claut, ove dice siano avvenuti assalti ai soldati tedeschi. Ho paura di nuove rappresaglie. Il Poligono è stato più volte mitragliato dagli aerei alleati, con grande distruzione di esplosivi e di baracche. Non ci si lavora quasi più. Anche contro il ponte di Dignano sono gettate molte bombe ma sempre a vuoto, salvo lievi danni alla strada... Ieri ho interrotto la Messa cantata funebre al Prefazio. Gli aeroplani mitragliavano sopra il Duomo. Scesi col popolo nel campanile in paramenti sacri. Ma fu cosa di 5 minuti e ripresi il canto del Prefazio”.

La difficile resa delle truppe tedesche

Don Annibale il 22 giugno 1945 riporta nel diario le pagine del *Bollettino Parrocchiale* del mese di maggio in cui, a distanza di pochi giorni dalla liberazione, aveva ricostruito fedelmente le difficili trattative e i giorni tormentati e carichi di tensione che precedettero la resa dei tedeschi e la loro ritirata dalla città. Queste pagine permettono anche oggi, a distanza di tanti anni, di rivivere giorno per giorno, le tensioni e le paure della gente di Spilimbergo prima della sospirata liberazione. Sabato 28 aprile: “Odor di polvere. Le brigate “Garibaldi” ed “Osoppo” sono alle porte di

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Spilimbergo; accampano a Vacile e a Gaio. Pregato dal Comitato di Liberazione l'Arciprete nel desiderio di evitare un conflitto in città si precipita in caserma e prega il comandante tedesco di cedere pacificamente. Di fronte alla sua risposta negativa insiste avvertendo che i partigiani sono numerosi, agguerriti e vicini. Conseguenza: il presidio tedesco si prepara alla lotta".

Domenica 29 aprile: "L'Arciprete per le 8.30 è chiamato in caserma. Vi trova l'Arciprete di Travesio latore di una proposta della brigata "Garibaldi": il presidio si arrenda e consegna le armi; saranno osservate verso i prigionieri tutte le leggi internazionali. Si discute, si obietta, si chiarisce appoggiando la proposta dei patrioti. Sono congedati e invitati a ritornare alle 10 per la risposta. La risposta del nemico è negativa. Chiede di ritirarsi con armi e bagagli senza essere disturbato. Alle 10.30 i due sacerdoti accompagnati dai membri del Comitato si dirigono a Vacile issando bandiera bianca. Colloqui coi comandanti della "Garibaldi" e della "Osoppo". Evidentemente non si può accettare la soluzione del nemico. Preghiamo i comandanti di pazientare, di non dare inizio all'attacco per salvare la città dalle inevitabili conseguenze dato anche l'armamento del Presidio. Si ritorna a Spilimbergo. L'Arciprete incaricato dagli altri parlamentari riferisce al Comando germanico che la sua proposta è respinta ed insiste perché, considerata la situazione militare, l'impossibilità di evadere e l'inutilità della lotta il Presidio ceda pacificamente. Di fronte all'ostinazione tedesca chiede se il colonnello accetterebbe un colloquio coi Comandanti delle brigate. Risposta affermativa".

Lunedì 30 aprile: "Alle 9 ci troviamo nella casa dei coloni T.: il comitato al completo, l'Arciprete, don Luigi,⁵ i comandanti delle brigate "Garibaldi" ed "Osoppo" e il colonnello, il capitano e il tenente tedeschi. Lunga discussione in

qualche momento drammatica. I germanici non vogliono comprendere che devono arrendersi o qui o altrove. Meglio qui, dice l'Arciprete, ove sono conosciuti e dove saranno trattati deferentemente... Una piccola parte del presidio tenta la fuga coi Cosacchi, tentando di spaventare con scoppi di mortaio; la maggior parte si arrende nascondendosi a destra e a sinistra. I tedeschi vi depongono le armi che passano nelle mani dei giovani. Spilimbergo è tutta un grido di battaglia. A sera il presidio che fugge è già lontano e i patrioti entrano in città. Bilancio: tre patrioti della "Osoppo" caduti a Baseglia durante la fuga del nemico; due tedeschi colpiti per errore in città. Nella cella mortuaria dell'Ospedale vi sono così 9 morti coi tedeschi colpiti nei giorni precedenti".

Martedì 1° maggio 1945, il giorno della liberazione di Spilimbergo: "Corre voce che una colonna corazzata tedesca salga da Casarsa. La si valuta da tre a sei a dieci carri armati; da 500 e 1.000 soldati. I patrioti partono ad incontrarla con bombe anticarro. Tornano i cuori in ansia. E purtroppo alle ore 15 si ode il crepitio della mitraglia e il rombo del cannone verso Navarons. Tutti si ritirano. Preghiere e preoccupazioni nelle case e nei rifugi... Sul carro che spara è stato costretto a salire quale ostaggio il cappellano don Gino mandato dal Comitato a vedere se per le case si trovavano dei tedeschi. Vi viene trattenuto tre quarti d'ora assieme ad un giovinetto d'Istrago. Tre quarti d'ora di agonia.

Alle 17 i carri armati sono in faccia all'Ospedale. Un ufficiale entra in cerca di persona che parli. Sulla porta vi è l'Arciprete. L'ufficiale si dirige a lui e in forma tedesca grida: due ore di tempo; o si restituiscono i prigionieri o si spiana al suolo la città. L'Arciprete guidato da don Luigi passa tra i carri armati e va in cerca di qualcuno che sappia dove

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

tuttocarni
e nonsolocarni

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

sono i prigionieri e concordare la linea da seguirsi... Lo si informa che i prigionieri sono stati trasferiti a Lestans. Don Luigi stacca la bicicletta dalla carrozzella e con una bandiera bianca in mano vola a Lestans. L'Arciprete si ritira a piedi tra i numerosi autoveicoli del nemico e passa la parola: mettetevi in salvo. La popolazione sfolla dalle case portando seco quanto può. Alle 19 scadeva l'ultimatum; don Luigi non ritorna; si è in ansia. Più tardi don Gino tornato a casa in grande orgoglio riferisce di aver veduto don Luigi e che a Istrago sono giunti gli inglesi.

Si respira. Verso le 20 i carri armati, circa una dozzina, si dirigono con tutti gli autoveicoli di scorta verso il Tagliamento: dunque fuggono. Alle 21 in cripta del Duomo diventata dormitorio si recita il S. Rosario. Cerimonia da catacombe... La città è salva".

Mercoledì 2 maggio: "Ci si desta come da un incubo. Ancora carri armati in Tagliamento ma pochi e arenati o fatti saltare. Si spara ancora. Un colpo di cannone colpisce piazza Garibaldi. Sono gli ultimi rantoli del nemico in fuga. Il paese si ripopola di garibaldini e di osovani. Si fa il bilancio doloroso: tre della "Osoppo" caduti a Baseglia; tre cittadini a Spilimbergo, due feriti gravi all'Ospedale e uno meno grave. Molte case di via Navarons danneggiate gravemente".

La cronaca dei giorni seguenti la liberazione non riferisce solo la gioia della pace raggiunta, registra anche rinnovate violenze, triste retaggio di tutte le guerre, a maggior ragione di una guerra che, oltre ad essere stata di liberazione, fu una guerra civile. Cessato il conflitto, riaffiorano contrapposizioni e odi tra coloro che durante il ventennio avevano simpatizzato per il regime fascista o militato nelle file della Rsi e gli antifascisti di ogni specie. Purtroppo anche tra questi ultimi emergono antiche divisioni e contrasti che solo la lotta contro il comune nemico aveva sopito.

Per questo quanto mai opportuno appare il manifesto che nei giorni seguenti la liberazione, don Giordani fa affiggere sui muri di Spilimbergo: "Siamo di nuovo liberi cittadini. Ne sia ringraziato il Cielo. Usiamo della riacquistata libertà saggiamente. Non facciamone un monopolio. Libertà per tutti, ma proprio per tutti senza imposizioni, senza violenze di sorta, ognuno libero di diffondere la propria idea, di criticare l'idea, il programma altrui alla luce della propria ideologia. Senza offendersi personalmente, senza intaccare le persone. La collaborazione deve svolgersi in questa atmosfera di serenità, di personale rispetto e di libertà di propaganda. Abbiamo troppo sofferto per la schiavitù di 22 anni per non deprecare nuovi atteggiamenti lesivi della libertà".

Purtroppo parole vane.

Un'altra guerra è alle porte: la guerra fredda.

Note

- 1 I brani qui riportati sono tratti dal mio *Testimoni di un'apocalisse*, edito da Istlib di Pordenone.
- 2 I nomi delle persone citate nel diario di don Giordani sono qui indicati con le sole iniziali.
- 3 Si tratta di Primo Zanetti di Castelnovo del Friuli, impiccato sotto la torre occidentale di Spilimbergo e ivi lasciato pendere per molte ore, perché ritenuto confidente e informatore dei partigiani. Don Giordani, nell'atto di morte contenuto nel registro dei defunti annota: "Il comando tedesco ha proibito al sacerdote don Pegolo di avvicinarsi per amministrare a lui gli ultimi sacramenti".
- 4 D'Angiò, acronimo di Don Annibale Giordani, è il nome di copertura di don Annibale presso le brigate partigiane.
- 5 Don Luigi Perosa è l'altro Cappellano di Spilimbergo.



SANTORINI

di Santorini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPIILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it

Ciro Rota
Fabio Passador

La memoria batte nel cuore del futuro

Il 68° anniversario della liberazione, organizzato dall'ANPI, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, anche quest'anno si è svolto nello spirito della Resistenza ed è stato accompagnato da sentimenti di gratitudine e di rispetto per quanti si sacrificarono per dare all'Italia un futuro di pace, di lavoro e di libertà.

Numerosa è stata la partecipazione dei concittadini alla cerimonia e al corteo, unitamente alle autorità istituzionali, militari appartenenti alle diverse discipline: Carabinieri, Finanza, Esercito, Polizia Municipale, Vigili del Fuoco, e da tante associazioni combattentistiche e d'arma. La Filarmonica Guido Alberto Fano ha accompagnato fino alla torre occidentale, sede della cerimonia conclusiva, con le note dell'Inno di Mameli e di Bella Ciao. Dove con la partecipazione dello SPI-GCIL e con il suo pregevole contributo sul piano tecnico organizzativo, come sempre si è svolta la cerimonia conclusiva.

Qui sono stati ricordati e onorati i caduti dell'eccidio del 10 luglio 1919 in cui furono uccisi tre lavoratori con il solo torto di protestare al grido: "Vogliamo pane, giustizia, lavoro e basta con il carovita". I cui nomi sono scolpiti sulla lapide sotto la Torre Occidentale all'entrata del centro storico: Francesco Pagnucco, Angelo Tambosso e Azeaglio Giacomello.

Con altrettanta emozione è stato ricordato il giovane partigiano Primo Zanetti, catturato dai tedeschi durante un loro rastrellamento il 13 luglio 1944, ed impiccato sempre nello stesso punto.

È stata altresì significativa la presenza dei rappresentanti dell'intero Consiglio comunale eletti proprio

qualche giorno prima del 25 aprile. Ciò ha consentito di formulare l'auspicio per un forte impegno di lavoro a favore dell'intera comunità, ma anche di riaffermare che per l'ANPI l'ente locale è un riferimento democratico puntuale che deve essere sempre più vicino alle persone e governare le problematiche istituzionali e sociali della comunità con i necessari cambiamenti ed adeguamenti rispetto alla grave crisi che stiamo vivendo.

In riferimento a ciò, è stato riportato all'attenzione dei presenti un passo dell'appello del Comitato Nazionale dell'ANPI che tra l'altro sottolineava: L'Anniversario della Liberazione, quest'anno, "cade in un momento di gravissima crisi per il paese: pesante instabilità economica, un livello occupazionale

mai così basso, una situazione che costringe molte famiglie addirittura al livello della disperazione, nonché una forte caduta dei valori ed infine una diffusa rabbia sociale derivante da una pesante incertezza del futuro, che spesso si traduce in linguaggi di preoccupante violenza". Perciò la giornata del 25 aprile è stata l'occasione per formulare un auspicio di profonda inversione di rotta e di solida ricostruzione della situazione economica e sociale del paese che richiede una rinnovata consapevolezza del fare e assunzione di nuove responsabilità.

Un appello è stato rivolto alle giovani generazioni, spronandoli a non cedere alle facili disillusioni che il panorama politico attuale ci mostra, di far valere il proprio diritto al voto e alla partecipazione alla



Il corteo con i rappresentanti delle associazioni d'arma, combattentistiche e della società civile per la festa della Liberazione.

vita pubblica, negli enti come nelle associazioni, sempre nel rispetto di ogni istituzione democratica. Il dovere di monitorare qualsiasi episodio che metta in discussione i valori quali la Libertà, la Democrazia, la Giustizia e la Solidarietà, è compito di ogni cittadino. L'Italia è un bene comune da preservare e la sua Costituzione è la stella polare che ci guida verso buone pratiche. Sono state ricordate le riflessioni del Presidente nazionale dell'ANPI, Carlo Smuraglia, partigiano, che ci invita a raccogliere il testimone di coloro che combatterono per la

libertà d'Italia. L'ANPI sia la casa di tutti gli antifascisti che continuino a sognare e costruire un paese che somigli a quello che i partigiani sognavano.

Che il 25 aprile sia sempre una giornata per la memoria verso coloro che si sacrificarono nella lotta contro il nazi-fascismo, ma che sia altrettanto una giornata di festa di tutte e di tutti, che sia il volto dell'Italia più bella e civile quella che non dimentica, quella democratica ed antifascista.

È stato ribadito con forza che "oggi più di ieri la memoria del passato

deve servire da monito, non solo per ricercare, ma per realizzare l'unità di tutti i sinceri democratici nel nome della difesa della democrazia".

Perciò l'ANPI nel solco delle sue radici autentiche dell'antifascismo e della resistenza ha invitato i concittadini a cogliere tutte le occasioni per incontrarsi, per riflettere e per garantire nuovo "ossigeno" alla democrazia.

L'associazione resterà in campo come sempre e lavorerà a fianco di tutte le forze sane per il bene della comunità.

IL BARBACIAN DEI RAGAZZI



Sofia Bello

Lettera sulla pace

Ogni anno il gruppo ANA di Spilimbergo indice un concorso a tema rivolto ai ragazzi, per ricordare Davide Zannier, maestro di scuola elementare e alpino. Vi proponiamo il tema vincitore dell'edizione 2013.

Scrivi una lettera o un'intervista ad un personaggio dell'epoca contemporanea sul tema della pace.

Donna... Essere una creatura chiamata Donna! Nascere e ritrovarsi ad un tratto abbagliata dalla luce che il mondo sta per darti... Ridere... Piangere... Capire che questo mondo è così difficile, ma nonostante ciò continui a camminare col cuore che batte, quel cuore di donna che ti guida e ti fa capire come donare un sorriso, un'emozione, il tuo amore. Qual è la ragione che ci spinge ad amare, a donare tutto il nostro Amore? Io... Tu... Tu eri un donna, una donna che ha dedicato alla sua vita aiutando le persone, che ha dedicato la sua vita valorizzando la dignità presente in ogni persona, anche in condizioni estreme.

Mi hai fatto capire il vero senso della vita, che anche se non come la vogliamo, dobbiamo viverla, assaporarla, che anche se non perfetta, è sempre una vita, la Nostra Vita.

Mi hai fatto capire quanto importante sia un gesto d'amore... un sorriso... una parola. Mi hai insegnato come non guardare solo in superficie, come guardare a fondo. Tu invece hai saputo come accogliere nel tuo cuore persone rifiutate dal mondo, emarginate, quelle persone

che gli occhi degli altri non hanno voluto vedere. Hai capito l'importanza dell'essere amati, dell'aver qualcuno, quel qualcuno che ci sostiene, ma soprattutto quel qualcuno che ci ama, e che ci accompagna fino alla morte.

Tutto questo grazie alla tua fede, alla tua speranza, alla tua pazienza, ma soprattutto al tuo modo di guardare le cose, osservarle fino in fondo con coraggio e con compassione. Hai saputo come accettare la diversità, integrarti con essa ... Hai saputo accettare le imperfezioni, quelle imperfezioni che si trovano in ognuno di noi. Avrei tanto voluto conoscerti, stringerti la mano, guardarti negli occhi e parlarti, ma soprattutto chiederti dove hai trovato tutto questo coraggio di affrontare la sofferenza guardandola negli occhi? Andare oltre quella luce che ti ha fatto attraversare il calvario del male e del dolore? "È stato l'amore". La tua luce, la mia luce, è la luce dell'amore, è il miracolo che vive dentro di noi.

La tua scelta di Vita mi ha fatto capire cos'è l'umiltà, quanto amore e bontà ci può essere in noi, ma soprattutto quanto può uccidere l'indifferenza anche senza accorgersene.

È con amore che ti dedico questa lettera, Madre Teresa di Calcutta.

Gianni Colledani

Che la luce delle stelle...

Irene Soncin, ultimato il suo percorso di studi (s'è laureata il 16 luglio in Biotecnologie mediche con 110/110 e lode presso l'Università di Trieste), ha pensato di affrontarne subito un altro, non meno impegnativo, per mettere alla prova la propria fisicità e appagare la curiosità legata al *camino* di Santiago di cui aveva tanto sentito parlare. Ma era lontana la Galizia, nel nord della Spagna e in faccia all'Atlantico. Ce l'avrebbe fatta? Bisognava provarci.

Ecco che il 27 dello stesso mese la troviamo già sul *camino* francese: partenza da Saint-Jean-Pied-de-Port per scavalcare i Pirenei ed entrare in Navarra, direzione Pamplona.

Per lei non abituata a percorrere a piedi terre sconosciute, l'emozione è grande. Ma grande è anche la fatica. Quasi a confermare il detto *no hay romero sin ampollas*, ecco apparire le prime vesciche ai piedi, con il naturale séguito di pomatine, polverine e cerottini. Irene stringe i denti e, via via, supera Puente la Reina (dove tutti i *caminos*, come tanti ruscelli, s'incontrano per diventare uno), la Rioja, terra ricca di viti e di vino, Santo Domingo de la Calzada, Belorado, Burgos (nella cui cattedrale riposa il mitico Cid e la consorte *dona Ximena*), Castrojeriz, Frómista e Carrion de los Condes. Oltrepassa ponti e vallate, percorre l'infiucata *meseta* tra stoppie riarse e muri calcinati dal sole, seguendo sempre la *concha amarilla*, la conchi-

Il percorso che porta a Santiago di Compostela dopo molti secoli continua ad affascinare migliaia di persone di ogni età, che affrontano i 750 chilometri di cammino spinti dalla fede o dalla voglia di provare. Come la giovane Irene.

glia gialla raggiata, simbolo di San Giacomo, che segnala la via.

Talvolta è sola, più spesso in compagnia di altri giovani e meno giovani viandanti. Paesaggi mozzafiato che si perdono all'orizzonte. Nella gran calura, animali pochi: grifoni, lepri, pecore accompagnate dal fischio modulato dei pastori e dal la-

trato dei cani. I volti dei pastori hanno i colori della polvere, quei colori che riuscì a rendere magistralmente solo Francisco de Zurbaràn. L'erba, contesa dal morso vorace degli ovini, cresce gialla come la paglia. A ogni passo scoramento e tristezza, voglia di mollare, ma anche voglia inossidabile di arrivare alla meta lontana. In quei momenti, la ragione per andare avanti non devi cercarla che in te stesso. Negli occhi dei pellegrini però puoi già cogliere il riflesso delle guglie della cattedrale di Compostela.

Lungo il *camino* non mancano le scritte che incoraggiano i *romeros*. A los Arcos c'è quella tratta da Paulo Coelho: "Affronta il tuo cammino con coraggio, non aver paura delle critiche degli altri. E, soprattutto, non ti lasciare paralizzare dalle tue proprie critiche". Nàjera invece ti accoglie con i suggestivi versi di Eugenio Garibay Banos: "Pellegrino, chi ti chiama? Quale forza ti attrae?... La forza che mi spinge, la forza che mi attrae io non so spiegarla, lo sa solo Quello che sta lassù!".

Ogni sera Irene ha potuto gustare negli ostelli il sapore dell'accoglienza, dei gesti, delle attenzioni capaci al tempo stesso di rinfrancare lo stomaco e lo spirito. Nel León sono lì, in fila come grani di rosario, Sahagùn, El Burgo Raneros, Mansilla de las Mulas, Villadangos del Pàramo, Astorga. Tra Rabanal e Ponferrada finalmente la Cruz de Ferro dove, sul gran mucchio di pietrame, anche Irene ha lasciato dei



Irene Soncin a Finisterre, sulla spiaggia dell'oceano Atlantico.



sassolini portati dalla nostra Terra. Mucchio che da secoli viene accresciuto dai pellegrini, quasi a significare che ogni uomo altro non è che una piccola scaglia, una briciola di questo universo orbe.

A Villafranca del Bierzo, nella *posada-dormitorio* di Jesus Arias Jato una scritta beneaugurante sembra attendere ogni *romero*: “*Que la luz de las estrellas ilumine tu camino interior*”. Ora il clima è mite, ricompaiono vacche e castagni. Oltrepasato il Bierzo e il Cebreiro ecco Sarria, Palas del Rei e Arzua. La nostra *romera*, il 23 agosto, finalmente incontra il *Mons gaudii*, il Monte della gioia che guarda giù la città. Il percorso di 750 km è finito. Su Santiago stanno già calando le prime tenebre, ma il cuore di Irene è pieno di luce. Lassù in cielo la Via Lattea (non a caso in Spagna il suo nome è *Camino de Santiago*) palpita nel suo biancore, e sembra darle il benvenuto. È stanchissima, le gambe fanno giacomo-giacomo, ma a San Giacomo di Galizia è proprio arrivata. Emozionatissima e felice. E questo basta.

L'indomani, in cattedrale, può vedere la statua di Santiago *Mata-moros* (ammazza mori) sul suo cavallo bianco impennato e la spada sguainata sugli infedeli a terra, a ricordarci che l'Islam è stato ed è sempre un problema di attualità. Durante la messa solenne segue con gli occhi, incantata, il magico fascino del *Botafumeiro* che oscilla tra canti e volute di fumo.

Poi, sotto il Portico della Gloria, va a mettere, come tradizione vuole, la mano con le dita stese nella particolare concavità a cinque fori dell'albero di Jesse, scolpito nella pietra da mastro Matteo, là dove, prima di lei la posero infinite perso-

ne, umili e potenti, nobili e plebei, come Villon, Cagliostro, Casanova, Isabella di Castiglia e Ferdinando il Cattolico, santa Bona da Pisa, il beato Amato da Saludecio e san Francesco d'Assisi, qui pellegrino nel 1225. Ci si sente in pace e in comunione col mondo. Leggeri, che pare di fluttuare in una dimensione senza tempo.

Ma si poteva rientrare in Friuli senza fare un salto a Finisterre là dove si apre lo spazio immenso dell'Atlantico? Certamente no. Fine della terra, e fine del viaggio. Un'abluzione è d'obbligo. Irene sembra sapere che il contatto con l'acqua purifica e rigenera. Una parentesi si è chiusa e un'altra se n'è aperta. Il vecchio è ormai alle spalle, la crisalide si è fatta farfalla.

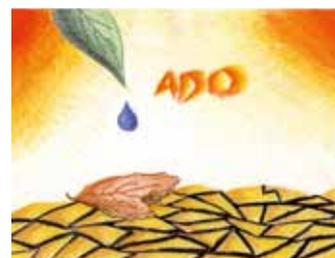
Irene raccoglie sulla spiaggia tante conchiglie da portare in Friuli e donare agli innumerevoli amici che hanno condiviso l'emozione del suo viaggio a Compostela. Disagi e vesciche, chiese e monasteri, orizzonti e cieli, suoni e musiche, volti e sorrisi non sono più un sogno di mezza estate ma realtà vive. Realtà indelebili come i timbri che, dopo ogni tappa, sono stati impressi sulla *Compostelana*. Realtà che ci attestano che Irene, ragazza di belle speranze, ha saputo lottare e stringere i denti. L'ardua prova, da lei felicemente superata, è lì a insegnarci che con la perseveranza e la tenacia si possono raggiungere anche i traguardi più lontani. Grazie Irene per averci ricordato una verità oggi un po' fuori moda, una piccola grande verità che conferma come, davanti al successo, gli dèi hanno sempre posto la fatica e il sudore. Che la vita ti sorrida e che la luce delle stelle continui a illuminare il tuo cammino.



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

Un organo donato
è un granello di vita
che continua



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione “Giancarlo Tambosso”
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

Anna Maria Breccia Cipolat

Io sono Pellegrin che portò l'acqua

San Leonardo 1837. Ho saputo, quassù nel paradiso dove mi trovo da ben più di un secolo, che gli uomini del giorno d'oggi s'interessano moltissimo all'acqua.

L'acqua è diventata un problema così importante da essere argomento di dibattito prioritario da parte di scienziati e di politici. Emergenza acqua, si sente dire, intere popolazioni sono a rischio di sopravvivenza! Eh, fanno bene gli uomini ad occuparsi di questo elemento preziosissimo, vitale! E, adesso salta fuori che c'è acqua anche su Marte! Che notizia! Come faccio a sapere tutte queste cose? Ma quassù, benedetti, si sa subito tutto, siamo informatissimi!

Sono Antonio Dell'Agnolo e vi voglio parlare poiché, anche per me, l'acqua è stata il pensiero dominante di tutta la vita. La mia ossessione, si può dire, e non perché sono stato un famoso nuotatore o un marinaio o tanto meno uno scienziato! Anzi, sono sempre vissuto in un paese ai piedi delle montagne, in Friuli, magari poco lontano da dove vivete voi.

Dovete sapere che ai miei tempi, nella prima metà dell'800, l'acqua non arrivava nelle case come oggi e che per procurarsela la gente doveva fare grandi sacrifici.

Il mio paese, San Leonardo, era particolarmente disgraziato perché la roggia che portava l'acqua ad Aviano, scavata ben quattro secoli prima dal conte Nicolò di Maniago, passava a circa quattro chilometri dall'abitato. Per fare rifornimento si doveva andare fino là con le botti trasportate sui carri.

L'acqua raccolta veniva poi distribuita alla gente con grande parsimonia. Ciò che tutti avevano a disposizione era l'acqua piovana che si trovava in una grande pozzanghera in centro al paese, da dove gli abitanti, a quel tempo circa settecento, attingevano, non dico per bere o per far da mangiare, ma per lavarsi, per lavare i panni e, naturalmente, per abbeverare gli animali.

Quell'acqua diventava subito putrida, puzzolente e piena di microbi. Qualche volta qualcuno la beveva, magari i bambini tanto che spesso si ammalavano e persino morivano di dissenteria, di mal di pancia, d'infezioni!

Io, che fin da giovane sono stato un tipo riflessivo,

Nel numero precedente l'autrice aveva raccontato la storia di Giovanni Cesco, che nell'Ottocento portò l'acqua a Giais. Ora fa parlare in prima persona Antonio Dell'Agnolo, che introdusse la stessa innovazione a San Leonardo Valcellina.

pensavo: "Come sarebbe bello se si potesse portare l'acqua del Cellina fino in paese! Si potrebbe avere acqua pulita non solo per bere ma anche per lavarsi, per pulire i cibi e spegnere il fuoco in caso d'incendi!".

Ma fra il Cellina e il paese c'erano dei chilometri di terreno piatto, sassoso dove l'acqua della pioggia veniva assorbita immediatamente. Solo l'ultimo tratto aveva una lieve,

lievissima pendenza.

Percorrevo e ripercorrevo quel tratto di strada perché era il luogo dove andavo a pascolare le pecore quand'ero ragazzo, insieme alla nonna. Mi ricordavo che lei di sera diceva: "Andiamo a casa, Tonin, che viene buio e sono stanca. Per fortuna per tornare si va di riva in giù e si fa meno fatica!". Si avvertiva davvero la pendenza, anche se minima, o alla nonna pareva così perché era contenta di tornare a casa? Pensa e ripensa alla fine mi sono convinto che un dislivello ci doveva essere e che si poteva tentare, scavando, di far scendere un ruscello, dai paraggi del ponte dove scorreva il Cellina, fino in paese.

Ho cominciato a fare delle prove usando la livella, misurando le pendenze e prendendo informazioni.

Quando ne ho parlato ai vecchi del paese mi sono sentito dare del matto. Mia moglie, poi, che mi vedeva sempre perso nei miei pensieri, non la smetteva di brontolare e di lamentarsi rendendomi la vita un inferno.

Alla fine mi sono deciso di andare a parlarne con un ingegnere, uno studiato che stava molto lontano, a Udine. Questo ingegnere, non solo ha respinto la mia idea con un freddo sorriso di scherno, ma ha anche aggiunto: "E tu, senza istruzione tecnica e senza mezzi, vorresti dedurre acqua da una roggia e farla scendere per chilometri lungo un terreno privo di pendenza? Va là, continua a fare il contadino che ti conviene!".

Questo giudizio mi gettò in un grave avvillimento, sentii le mie speranze sbriciolarsi. Insomma, come si dice, mi sono sentito cadere le braccia e sono stato sul punto di abbandonare tutto.

Ma l'idea non mi lasciava! Non riuscivo a pensare ad altro e a rinunciare ai miei tentativi. Ogni giorno, e qualche volta anche di notte, andavo su e giù per

le rive tastando il terreno e parlando da solo. Pregavo Dio che mi aiutasse a trovare un segno, una risposta.

Una volta, seduto sotto un albero stavo facendo merenda con un pezzo di pane e qualche noce, quando... quando una di queste mi sfuggì di mano e... ruzzolò in avanti per un tratto, un piccolissimo tratto.

Quella mi parve la risposta del cielo alle mie preghiere: anche se la pendenza era minima, impercettibile, io avrei tentato e avrei portato l'acqua in paese, avrei dato alla mia gente la possibilità di vivere meglio e di evitare terribili malattie.

Così ho cominciato a scavare un piccolo canale. Andavo avanti lentamente rinforzando gli argini e rendendo solido il fondo pavimentandolo di sassi perché l'acqua non fosse assorbita dal

terreno. Scavavo con una minuscola pendenza, tanto piccola che per controllarla tenevo la livella inclinata quanto la piuma di un uccello: mezzo millimetro scarso al metro!

Ormai non facevo altro, trascuravo i campi, la famiglia: la mia povera moglie non aveva tutti i torti a lamentarsi. Era così arrabbiata che, certe sere, quando tornavo a casa, trovavo solo un pezzo di polenta o della minestra fredda preparata a malincuore.

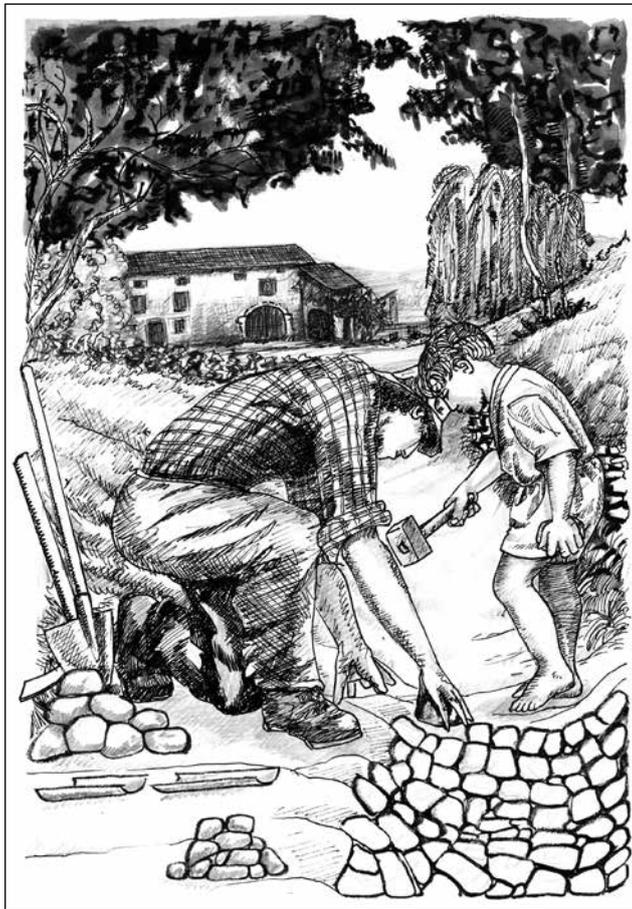
Andavo agli scavi con il sole e con la pioggia e in ogni stagione, ormai ossessionato dalla mia idea non sentivo né disagi né stanchezza. La gente che mi vedeva passare, diceva: "Guarda là quel povero Toni che va avanti e indietro come un pellegrino! Pover'uomo, è fissato con l'acqua!". E così hanno cominciato a chiamarmi, chi con scherno, chi con pietà "Pellegrin".

"Ehi, Pellegrin dicevano e l'acqua? Quando arriva?".

"Va a casa, Pellegrin, che l'acqua va per la sua strada e non la cambia per te".

"Pellegrin, povero matto, non vedi in che stato sei?".

Raccontarvi tutti i disagi che ho affrontato e le umiliazioni subite, sarebbe troppo lungo e troppo triste. Andavo avanti con un'ostinazione che nemmeno io sapevo spiegarmi. Era come se qualcuno, dentro di me, mi spingesse a proseguire. Avessi avuto i mezzi che ci sono oggi a disposizione per misurare il terreno e controllare il mio lavoro! Andavo avanti solo con la pala e il piccone usando la forza delle braccia, con i pochi calcoli che sapevo fare (a scuola ero andato



Antonio Dell'Agnolo, detto il Pellegrin, al lavoro per la costruzione del canale con il piccolo Luti (ill. dell'autrice).

solo fino alla terza!) e con la mia fedele livella.

Avevo un solo amico, un ragazzino, Luti, che di nascosto dai suoi veniva qualche volta a trovarmi, affascinato dal mio lavoro e dalla sicurezza che dimostravo per la riuscita del mio progetto.

Durante qualche momento di riposo, asciugandomi il sudore della fronte, gli parlavo di quello che mi aveva raccontato il mio maestro e cioè di come le antiche civiltà fossero nate e avessero prosperato vicino ai fiumi, e di come il grande scienziato Leonardo avesse compiuto accurati studi sulla forza delle acque fin da quando era un ragazzo come lui.

Gli spiegavo poi i particolari del mio progetto e di come mi servissi delle cortecce d'abete

che posavo sul fondo per saggiare lo scorrimento dell'acqua. Insistevo sull'importanza della livella e mi piaceva scherzare: "La dhornada bruta o biela, sempri drete la livela" e lui di rimando: "Tiemp brut o tiemp biel, l'aga sempre fai livel."

Luti mi domandava perché tenessi una pendenza tanto minima. L'acqua sarebbe scesa più facilmente, diceva, se avessi scavato di più. Ma io gli rispondevo che non volevo correre il rischio di arrivare in paese sotto il livello della piazza.

Lui domandava ancora: "Toni, ma tu diventerai ricco facendo arrivare l'acqua in paese?".

Io scuotevo la testa perché non mi facevo certo illusioni su questo punto. "Sior sì, ma no de tacuin. Se la mia impresa riuscirà sarò ricco di soddisfazione per aver compiuto un'opera utile a tutti!".

Certo, lui non capiva, gli pareva che solo il successo economico avesse valore. Diceva: "Io studierò, andrò in America e farò canali e ponti. Voglio diventare un gran signore e tornare in paese con carrozza e cavalli!". Ascoltando questi sogni non dicevo niente e pensavo che anch'io avrei voluto studiare ma per farlo ci sarebbero voluti soldi, soldi che noi contadini non avevamo.

L'amicizia di Luti mi era di conforto, non mi sentivo del tutto solo. Il ragazzo imparava quanto gli andavo spiegando e si capiva che avrebbe voluto fare qualcosa per me. Intanto andava giù sul greto del Cellina e mi portava dei bei sassi lisci e rotondi per rivestire il mio scavo. Mi commuoveva portandomi d'estate le

ciliege o qualche pesca. Una volta, di carnevale mi portò persino due frittelle.

Più andavo avanti a scavare e più intorno a me le critiche diventavano velenose e spietate.

Scavavo da più di un anno ed ero ancora lontano dal paese. Scava e scava... scava e scava... non facevo altro e di niente altro mi interessavo.

Un giorno, accanto al canale dove stavo lavorando, mi successe di trovare un piccolo pettine che brillava come fosse d'argento. Strano, chi poteva avere perso un oggetto simile? Ma dimenticai presto il pettine, preso com'ero dai miei pensieri. Alla sera, tornando a casa, vidi seduta sotto un albero una ragazza che piangeva, una ragazza vestita di bianco, bella e pallida che non avevo mai visto. Piangeva così forte che mi fece pena.

"Parsè plansetu, canaia?"

"Ai piardùt la pietena e no pout pi petenàmi!" rispose singhiozzando.

Mi ricordai allora di quello che avevo trovato alla mattina: "L'ai ciatàt jò, sotu contenta?"

Smise subito di piangere, afferrò il pettine che le porgevo e con amabilità si mise a ringraziarmi concludendo: "Te ringrassie tant, om! Sai chel che to fai: to varàs fortuna!"

Quelle parole mi diedero un conforto incredibile. Avrei voluto sapere qualcosa di più dalla bella creatura; ma ...quando mi volsi per parlarle non la vidi più. Era sparita.

Il giorno dopo ripresi il lavoro con più lena e così continuai per mesi e mesi. Ormai vedevo le case del paese, ero arrivato nei paraggi dell'abitato.

Allora ho fatto l'esperimento di far scendere un filo d'acqua, un rivoletto, un minuscolo ruscello... Vidi che l'acqua prima piano e poi più sicura si faceva strada lungo il canale. Sì, scorreva, voleva scendere! L'acqua si muoveva, scendeva sempre più decisa!

Non posso spiegare quello che ho provato in quei momenti! Credevo che il cuore mi scoppiasse nel petto!

La notizia si sparse come un lampo: si era alla fine di settembre, la gente era tutta impegnata a pigiare l'uva e il mosto riempiva le strade con il suo odore fragrante. Ma, a quell'annuncio, subito vigne e cantine furono abbandonate e tutto il paese mi fu intorno, gridando al miracolo.

Dicevano che lo avevano sempre saputo che Toni Dell'Agnolo ce l'avrebbe fatta!

"Bravo, Toni! Bravo, sei meglio di un ingegnere! Guardate, gente che acqua pulita! Toni, sei stato bravo! Non ti ringrazieremo mai abbastanza, Toni!"

Nessuno mi chiamava Pellegrin, in quei momenti. Vidi Luti seminascosto fra la gente e i miei e i suoi occhi si riempirono di lacrime: fu il momento più bello!

Ora tutti mi volevano aiutare e così il lavoro, negli ultimi tratti, andò avanti spedito. Era il sette ottobre del 1837 quando l'acqua del Cellina arrivò infine nella piazza di San Leonardo. Avevo scavato per due anni! Per un po' di tempo tutti mi furono riconoscenti e mi fecero grandi elogi, i capifamiglia decisero di darmi del granoturco e della segala ad ogni raccolto chiedendomi di occuparmi della manutenzione del canale.



Cippo collocato sul punto di partenza della roggia scavata dal Pellegrin.

Poi... poi molti se ne dimenticarono. Lo stesso Municipio di Montereale non ritenne di darmi nessun compenso; ma io, anche se sempre più povero e sempre più stanco, tenni lo stesso in ordine il mio canale in modo che l'acqua continuasse ad arrivare in paese dove non c'era più la laguna melmosa, ma una fontana con tanto di vasca.

Un giorno seppi che era arrivato a San Leonardo, apposta per conoscermi, un importante architetto, Giovanni Battista Bassi che aveva progettato opere a Pordenone e ad Aviano. Una personalità! Io andai ad incontrarlo pieno di emozione. Le parole che mi disse furono tali e il riconoscimento per la mia opera così entusiastico, che mi sentii finalmente appagato per tutto il lavoro svolto e per i sacrifici che avevo sostenuto.

Ma il massimo fu quando, pochi anni dopo, lasciato il mondo terreno e arrivato quassù, fui messo subito nel reparto riservato agli inventori e trattato da questi come un collega. Quello che non ho avuto durante la vita l'ho avuto dopo morto e anche nel mio paese ora sono ricordato con ammirazione e riconoscenza, come testimoniano le lapidi che parlano di me come di un benefattore.

Vi ho raccontato la mia storia perché so che ormai tutti hanno capito la grande importanza che ha l'acqua nella vita dei popoli e come si debba rispettare e proteggere questa grande risorsa che è sinonimo di vita. Vi mando questa lettera attraverso la macchina del tempo che uno che sta quassù, un certo Einstein, mi ha insegnato ad usare. Vi esorto ad avere fiducia nelle vostre idee e spero che tutti comprendano la gran ricchezza che oggi avete: acqua, acqua pulita sempre a disposizione.

Vostro Antonio Dell'Agnolo detto, lo dico con orgoglio, Pellegrin.

Ada Bier

L'uomo che sussurra... ai salami

Fino a prima di incontrare Pietro Lovison, non pensavo fosse possibile "sussurrare" ai salami. Ma ho dovuto ricredermi dopo aver conosciuto "Pieruti", vulcanico ed energico settantenne che ogni sera dedica almeno mezz'ora ai suoi prodotti. E più avanti capirete il perché.

Pietro Lovison è nato a Spilimbergo il 21 gennaio 1937 e rappresenta la terza generazione di una famiglia

di salumieri: il nonno Agostino aveva fondato la ditta Lovison nel 1903. Fino ai primi anni Settanta, l'azienda lavorava circa 10 maiali alla settimana. Nel 1971, con il ritiro di Licurgo, papà di Pietro, la ditta iniziò la sua incredibile crescita sotto la guida dello stesso Pieruti.

Innanzitutto, la sede venne trasferita da piazza Borgolucido all'attuale sito di via Ugo Foscolo 18. La produzione aumentò e i maiali lavorati settimanalmente passarono da 10 a 40 nel giro di poco tempo. Nel 1981, con l'arrivo in ditta di Stefano, figlio primogenito di Pietro, la crescita dell'azienda continuò tanto che nel 1993 l'impianto di produzione venne ampliato fino a raggiungere le dimensioni attuali. Oggi vengono lavorati ben 200 maiali a settimana e lo stabilimento è, a dir poco, enorme: tra laboratori, celle frigorifere, celle di asciugatura e cantine per la stagionatura ci si può perdere. Per questo, ogni sera, Pieruti dedica almeno mezz'ora ai suoi salami e alle sue sopresse: è il tempo minimo che si impiega per andare a controllare tutte le celle dell'azienda!

Oggi la ditta rifornisce negozi di alimentari, macellerie, ristoranti, catene di supermercati, ipermercati e grossisti che coprono in maniera capillare il territorio regionale e non solo, rimanendo sempre fedeli agli antichi dettami di qualità artigianale uniti alle moderne tecnologie e norme igieniche. In questi ultimi anni si è spesso parlato dell'attività del salumificio non solo su giornali quotidiani e pubblicazioni varie di carattere gastronomico, ma anche su siti internet e su canali televisivi.

Lo stabilimento dei Lovison è così grande che il corridoio che divide la zona dei laboratori da quella delle cantine è talmente ampio da ricordare una via cittadina. Per questo è stato simpaticamente denominato "via del Buon Musetto", in onore della prelibatezza per cui la ditta Lovison è nota in tutto il Friuli ed oltre.

Discendente di una dinastia di salumieri, imprenditore di successo, "ambasciatore" di Spilimbergo in tutta Italia, uomo di grande impegno sociale e sportivo, ancora oggi Pieruti Lovison dedica parte del suo tempo alle sue "creature".

Chi non ricorda il comico milanese Marco Milano che, negli anni Novanta, quando lavorava al programma televisivo "Mai dire Gol", spesso inseriva nei propri discorsi l'esclamazione "Ah, ce bon il muset di Lovison!".

Pieruti è orgoglioso di raccontare che è stato egli stesso a registrare il marchio "musetto" alla Camera di Commercio per cui l'unico, autentico,

originale musetto friulano è quello di Lovison. "Il musetto non è la stessa cosa del cotechino - precisa Pieruti -. Il musetto è fatto con la polpa che si ricava dalla testa, dal muso del maiale". I Lovison sono famosi per i loro musetti, prima di tutto nella stessa città di Spilimbergo. Diversi anni fa, in occasione dei festeggiamenti agostani organizzati dalla Pro Loco,



Pietro Lovison, artigiano salumiere (foto Gianni Borghesan).

realizzarono un musetto lungo ben otto metri! Pieruti ricorda che cucinarlo fu una vera impresa: dovettero adattare allo scopo un pezzo di grondaia – saldata alle estremità, s'intende – nel cui incavo sistemare il musetto e farlo bollire sopra una fila di fornelli a gas. Questa prelibatezza friulana è stata portata dai Lovison al "tempio" internazionale della gastronomia, il Salone del Gusto di Torino nell'ottobre 2012, insieme agli altri eccellenti prodotti della ditta: salsicce, salami e sopresse. Il musetto di Pieruti ha persino incontrato la cucina stellata di Carlo Cracco a Milano, lo scorso novembre. Per l'occasione, lo chef milanese aveva elaborato un raffinato piatto di ravioli di musetto con mostarda di verdure. È da ricordare inoltre la "consacrazione" del musetto di Lovison come il migliore d'Italia da parte della rivista *Il Gambero Rosso*. Pieruti è fiero di raccontare che il suo musetto è persino arrivato a Roma, alla tavola di papa Benedetto XVI.

In quest'impresa Pieruti è stato egregiamente affiancato dalla signora Amalia Battistuzzi Tonus, appassionata collaboratrice della famiglia per la cottura e distribuzione del musetto. Era il 2006, l'anno del 500° anniversario di fondazione del corpo delle Guardie Svizzere. Per quell'occasione sono stati consumati due quintali e mezzo di musetto, circa 700 musetti. Se fosse stato un musetto unico, sarebbe stato lungo ben 145 metri! Un aneddoto divertente che Pieruti ricorda con piacere riguarda il momento della cottura di tutti quei musetti: infatti, non potendo utilizzare i fornelli che erano stati predisposti per l'occasione nel parco di Castel Sant'Angelo – dove si svolgeva il ricevimento – hanno dovuto cucinare i musetti nella cucina dell'albergo dove alloggiavano! Il responsabile delle Guardie Svizzere infatti, scrupoloso e precisino (sennò che svizzero sarebbe?), avendo visto fornelli accesi nel parco, si era messo a gridare "*Feuer Verboten, Feuer Verboten!*" e aveva allontanato gli addetti alquanto rudemente.

A proposito di Roma e di Papa, un'altra originalità che riguarda lo stabilimento di Pieruti è il nome che è stato scherzosamente dato dai suoi dipendenti all'ampio cortile da cui partono e arrivano i furgoni della ditta: "piazza San Pietro Lovison", nome assolutamente azzeccato per questo eccellente "patrono" del musetto friulano che ha saputo trasformare una piccola azienda artigianale a conduzione familiare in un vero e proprio "Vaticano" di celle frigo e cantine, traboccanti di ogni ben di Dio.

L'impegno imprenditoriale di Pieruti, sempre appassionatamente coadiuvato dalla moglie Mariucci, è stato riconosciuto il 2 giugno di quest'anno, in occasione della cerimonia ufficiale svoltasi a Pordenone, quando gli è stato conferito il titolo di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana da parte del Prefetto provinciale, Pierfrancesco Galante.

Nel 2007 Pieruti ha ricevuto il premio "Maurizio Lucchetta" per l'azienda che ha saputo meglio rappresentare l'artigianato pordenonese in Italia e all'estero. Inoltre, essendosi sempre dimostrato attivo nella vita sociale dello spilimberghese, è stato anche insignito del titolo di Cavaliere dei Santi Rocco e Zuanne, titolo conferito nel giorno dell'Assunta alle persone meri-



Pordenone, 2 giugno 2013. Il prefetto della Provincia di Pordenone Pierfrancesco Galante conferisce a Pietro Lovison il titolo di "Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana".

tevoli della città da parte del Senato di Spilimbergo. Infatti, Pieruti non ha mai negato l'aiuto concreto a qualsiasi associazione ne avesse bisogno: la Parrocchia, il Comune, le scuole, la Pro Spilimbergo, l'Università della Terza Età, le società sportive e culturali, le Associazioni Donatori di Sangue e Organi, l'Andos, i paraplegici, le associazioni militari in congedo, la Protezione Civile, la Filarmonica (di cui è presidente onorario).

Pieruti ha da sempre manifestato grande sensibilità per l'arte, specialmente dello spilimberghese. A tal proposito, si ricorda che la restaurazione del grande affresco di San Cristoforo all'esterno della Chiesa di San Nicolò a Tauriano è stata effettuata grazie alla benevola sponsorizzazione di Lovison.

Oltre al lavoro, Pieruti si è anche molto interessato allo sport. Dopo aver trascorso diversi anni come atleta della società Bocciofila di Spilimbergo, nel 1976 assieme all'allora monsignor Lorenzo Tesolin fondò la Polisportiva Aquila e il nuovissimo impianto sportivo – comprendente un campo da calcio, due campi da tennis, due campi di bocce, una pista di pattinaggio, una sala da ballo, una sala riunioni, gli spogliatoi e una sala per i banchetti – entrò in funzione otto anni dopo, nel 1984. Nei lunghi anni di presidenza, il principale merito di Pieruti è stato quello di aver saputo coinvolgere, con entusiasmo e capacità, intere famiglie che tutt'ora contribuiscono con il volontariato alla società gialloverde.

Pieruti, con i suoi 62 anni di ininterrotta attività lavorativa e con la saggezza derivatagli dalle sue 76 primavere, è un illustre esempio per tutti.

Stefano Zuliani

1976, il coro Tomat ambasciatore del Friuli in America

Gli antefatti del viaggio in America del Coro Tomat nel 1976 (come portavoce dei ringraziamenti per gli aiuti dati al Friuli da parte delle associazioni di italo-americani) sono esposti nella testimonianza di Ugo Sarcinelli.

Merita sottolineare che, per quanto riguarda i costi, i coristi si erano finanziati il viaggio di tasca propria, mentre l'ospitalità in Canada era a carico delle famiglie di ex-emigranti poi diventati cittadini canadesi. A New York l'onere era stato sostenuto dalla *Famee Furlane* di cui era presidente Peter Luisa Vissat, originario di Frisanco. È doveroso anche ricordare che i friulani del luogo, a titolo di esempio il nostro concittadino Giovanni Trivisanutto che all'epoca lavorava a New York, si erano molto prodigati per accompagnarci e farci da guide qualificate.

La tappa a New York era inizialmente obbligata solamente come scalo

Il terremoto del 1976: rievocazione di eventi importanti per Spilimbergo e per il Friuli. Nel settembre di quell'anno il coro Gottardo Tomat compì una tournée in Canada e USA, per sensibilizzare gli americani.

tecnico, ma si era invece rivelata, come qui si dirà, molto importante. In quella fermata il coro Tomat si era esibito, del tutto occasionalmente, ma per oltre due ore, all'esterno del famoso albergo Waldorf-Astoria, insieme agli artisti della Scala di Milano venuti in USA in occasione della settimana italiana a New York.

Il coro aveva poi tenuto un altro piccolo concerto presso il Consolato generale d'Italia, retto dal console Cortese de Bosis.

In quel momento i coristi avevano considerato le due performance a

New York del tutto impreviste e quindi marginali. La vera tournée invece era prevista per il Canada, nelle città di Montreal, di Toronto e di Quebec, ove infatti aveva poi tenuto i concerti più belli, nelle sale e nei luoghi più prestigiosi. L'accoglienza era stata calorosa, anche perché vi avevano assistito molte persone originarie di Spilimbergo o di paesi limitrofi, e particolarmente sentito fu il rapporto con le famiglie ospitanti.

Va detto che l'Associazione degli italo-canadesi aveva in precedenza inviato in Friuli il suo presidente Renzo Viero, allo scopo di accertare la serietà ed il livello artistico del coro Tomat, serietà e livello che dovevano essere tali sia da fare ben figurare lui come presidente, ma anche per il rispetto dovuto alle famiglie che si prestavano ad accogliere i coristi. In pratica si esigeva che il coro non fosse tra i classificabili tra quelli di *"butinla in stajare"*, o "viva il



I coristi spilimberghesi in visita a New York nel 1976 (foto Giuseppe Bortuzzo).



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it



Il Tomat si esibisce nella cattedrale di Saint Patrick (foto Giuseppe Bortuzzo).

parroco”, o simili.

Quando Renzo Viero si era reso conto di come il coro Tomat affrontava la polifonia, il canto sacro, quello popolare ed anche quello folcloristico, ne aveva apprezzato molto la qualità ed anzi era stato uno dei più convinti sostenitori del viaggio, al punto che aveva anticipato personalmente le spese del volo Montreal - New York per circa 70 persone, oltre a prodigarsi per superare le difficoltà di collegare i coristi e le famiglie ospitanti, nonché affrontare gli obblighi derivanti dal rispetto degli orari di volo.

Noi coristi ci trovavamo a Montreal in Canada, quando ci giunsero le notizie, assolutamente inaspettate, di nuove scosse di terremoto in Friuli, tra le quali una molto forte il 15 settembre. Ognuno di noi voleva conoscere la situazione di casa, ma telefonare in Friuli era diventato difficilissimo. Per fortuna si seppe che non c'erano danni alle persone ma solo alle cose. Tutti, in quel momento, ci sentimmo di fatto investiti di una responsabilità: eravamo spilimberghesi, un pezzo di Friuli all'estero. Gli eventi, non la nostra volontà, ci avevamo messo in qualche modo al centro della scena. Forse in un ruolo importante. In più le scosse della seconda ondata avevano per epicentro la Destra Tagliamento, proprio la zona dello Spilimberghese.

In Canada tutti si strinsero attorno a questo pezzo di Friuli che era il coro Tomat e si scatenò in tutti gli italo-canadesi una rinnovata solidarietà. Intanto qualcosa e qualcuno si muoveva anche a New York. Il console Cortese de Bosis, l'ambasciatore all'ONU Vinci e sua moglie Laura, la *Famee Furlane* si attivarono per

far ritornare il coro Tomat, che avevano avuto modo di ascoltare in precedenza, nella “Grande Mela”. Bravi perchè riuscirono ad ottenere per un concerto la prestigiosa sede della cattedrale di Saint Patrick. Volo del coro dal Canada a New York dunque, con solo il tempo di posare i bagagli.

Fu uno splendido concerto nel quale demmo il meglio di noi stessi. Durante l'intervallo si susseguirono al microfono gli interventi di personalità importanti della politica e della cultura dello Stato di New York. Ricordo in particolare quello di Mr. John Train, che aveva vincoli di parentela con Ted Kennedy e che ricopriva un ruolo importante in un comitato per gli aiuti all'Italia. Egli, uomo dinamico e d'affari, con poche parole, ebbe la forza di lanciare proprio in questa sede e con le sue parole una nuova iniziativa di solidarietà che metteva anche Spilimbergo tra i destinatari di ulteriori aiuti. D'altronde bisogna tenere presente che John Train parlava anche in qualità di rappresentante del vicepresidente degli Stati Uniti, e che era già venuto in Friuli in visita alle zone terremotate dopo il 6 maggio.

Tutti i coristi si accorsero del particolare pathos che si respirava in sala e della umana solidarietà che prendeva l'animo dei presenti. Noi ci sentivamo in qualche modo ambasciatori del Friuli. Eravamo andati per ringraziare di quello che ci avevano dato e ci trovavamo a chiedere altri gesti di generosità. Accanto a noi certamente erano importanti i nostri emigrati là residenti che con il loro lavoro e la loro onestà si erano creati un credito verso il governo e il popolo americano.

Il giorno dopo il concerto al Consolato italiano ebbe luogo un incontro al quale parteciparono tutte le personalità che la sera prima ci avevano applaudito: le cose si mettevano bene. Queste persone intendevano preparare un secondo intervento di aiuti al Friuli.

Il nostro rientro in Italia ebbe luogo alla fine di settembre 1976, ma circa 5-6 mesi dopo il secondo intervento era già in stadio avanzato. L'onorevole Martino Scovacricchi, che ci aveva accompagnato quale rappresentate del Parlamento italiano nella tournée americana, fu ufficialmente informato dal console Facco Bonetti (originario di Buttrio e referente dell'onorevole Zamberletti, commissario del governo per gli interventi nel Friuli terremotato) dell'inizio delle procedure burocratiche statunitensi. A questo punto occorre battere il ferro mentre era caldo. L'on. Scovacricchi, il console Facco Bonetti, il giornalista Roberto Ottomaniello del Gazzettino segnarono al Comune di Spilimbergo l'opportunità di recarsi a Washington per sollecitare - con un'apposita delegazione - l'approvazione di un nuovo intervento a favore del Friuli.

La delegazione venne composta in questo modo: l'on. Scovacricchi, capodelegazione, il console Facco Bonetti, l'assessore regionale agli Enti locali Rino Bianchini, il giornalista Roberto Ottomaniello. Mancava una persona per il Comune di Spilimbergo, importante per sottolineare il ruolo avuto dal coro Tomat nel far sorgere il nuovo affiato umanitario. Venne chiesta la disponibilità al sindaco Vincenzo Iberto Capalozza ma questi si dichiarò impossibilitato a partecipare a causa della sua nota fobia per il volo. Tuttavia, riconoscendo l'importanza della presenza di una figura rappresentativa di Spilimbergo, mi pregò di prendere il suo posto, in quanto all'epoca ricopriva la carica di presidente della Pro Loco ed ero pure corista. Accettai volentieri. E così la delegazione al completo partì per New York. È bene precisare che le spese di viaggio mie e del signor Ottomaniello furono a carico della Pro Loco di Spilimbergo.

Al nostro arrivo fummo informati dell'interesse di alcuni politici americani di effettuare un secondo intervento di aiuti al Friuli, ma oltre a queste vaghe notizie eravamo completamente all'oscuro del punto

della situazione. Tutto fu più chiaro il giorno successivo, quando andammo al consolato italiano, dove il console Cortese de Bosis ci spiegò in dettaglio le intenzioni degli americani. Ci riferì che, trattandosi di una proposta di legge, non poteva dare informazioni precise, ma poteva garantire che il progetto era divenuto concreto, in quanto il relatore della proposta era addirittura il senatore Ted Kennedy, un politico che giungeva sempre fino in fondo alle cose di cui era promotore.

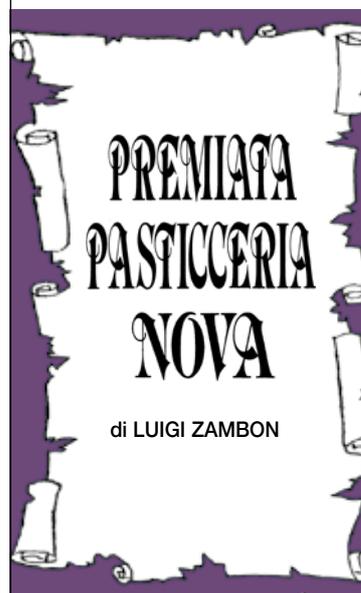
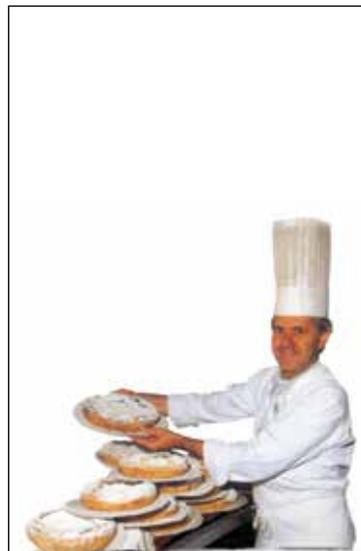
Il console Cortese de Bosis offrì suggerimenti utilissimi per l'incontro con i *congressmen* americani. Ricordo la tournée del coro Tomat, che - quando nel settembre 1976 aveva dato il meglio di sé nella cattedrale di Saint Patrick - aveva destato un grande interesse e molte simpatie. Il coro Tomat e non altri infatti in quel momento aveva saputo, attraverso quello che sapeva fare, e cioè cantare e cantare bene, entrare nel cuore di quelle persone che potevano dare una spinta a prendere la decisione di un secondo intervento per il Friuli terremotato.

Naturalmente furono importanti il console Cortese de Bosis, l'ambasciatore Vinci, la consorte donna Laura e la *Famee Furlane* di New York.

Riappare oggi alla memoria, pur alla distanza di tanti anni, la figura di John Train (al quale si dovrebbe dare una medaglia o conferire la cittadinanza onoraria di Spilimbergo), rappresentante di Rockefeller e parente di Ted Kennedy, che era stato il principale promotore del secondo intervento di aiuti.

A questo punto posso rivelare un aneddoto. Si trattava di mettere in bella copia, e quindi di scrivere a macchina, l'elenco dei comuni che, secondo l'on. Scovacricchi e l'assessore Bianchini, potevano essere i destinatari dei contributi della seconda tranche. Il consolato italiano di New York al sabato non aveva in servizio nessun impiegato e quindi la nostra delegazione era "padrona" dell'edificio.

Dalla borsa dell'assessore Bianchini sortì fuori una bozza manoscritta dell'elenco che doveva essere battuta a macchina. Il console mi chiese: "Lei se la cava con la macchina da scrivere?". Gli risposi che era il mio mestiere. Fu tanto contento della soluzione che disse: "Allora io posso anche andare". E se ne andò,



Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

lasciando la responsabilità del consolato all'on. Scovacricchi.

Mi accorsi però che nell'elenco che mi avevano passato non c'era Spilimbergo. Incredibile. Allora dissi: "Il coro Tomat è stato il protagonista del *pathos* creatosi alla Cattedrale di Saint Patrick e non c'è nell'elenco? Scherziamo?". Allora i *sorestants* si dichiararono d'accordo a che anche Spilimbergo fosse inserito tra i comuni beneficiari.

Devo ricordare che correva l'anno 1977 e che quindi non era ancora in uso l'informatica con tutti i suoi annessi. Stendemmo pertanto questi elenchi da presentare al palazzo del Congresso di Washington, facendo copie con la carta carbone.

Il giorno successivo incontrammo un *congressman* italo-americano, mr. D'Annunzio, un'istituzione al Parlamento, un uomo già avanti con gli anni, vivace, originario di Napoli, riletto da quindici anni. In seguito ne incontrammo altri, ma il momento più emozionante fu quello dell'incontro con Ted Kennedy. Entrammo nell'ufficio di Kennedy, uomo alto e robusto, figura carismatica, ed in quel momento prendemmo atto che la proposta di legge era già avanti. Ci fece dono di un libretto preparato dal suo staff, che illustrava quanto era avvenuto in Friuli dal 6 maggio 1976 in poi, con foto dettagliate di Gemona, Osoppo, Maiano, Buia, Venzone ecc.

Era incredibile la precisione nel preparare l'intervento di aiuti. Lo scopo del secondo intervento era di costruire in Friuli, tramite l'agenzia AID (Agency for International Development), strutture assistenziali o, meglio ancora, edifici scolastici.

Ted Kennedy era certo che i suoi colleghi senatori ed i deputati avrebbero approvato lo stanziamento. La sua convinzione era così radicata che già il giorno dopo noi incontrammo il direttore dell'AID, che, fortunatamente per noi, era un altro italo-americano originario di Firenze, che trascorse con noi l'intera giornata e ci assicurò di aver già avuto il "preallarme", per mettere a frutto la seconda provvidenza.

Ricordo che lo invitai a Spilimbergo, e a Spilimbergo ci venne davvero. Venne una prima volta per i contatti preliminari; in quell'occasione fu ricevuto in municipio dal sindaco Capalozza, il quale fece gli onori di casa in modo encomiabile. Ritornò poi a Spilimbergo quando iniziarono

i lavori di costruzione dell'Istituto Tecnico Agrario, come pure quelli del Liceo Scientifico di Maniago. Ci incontrammo più volte con lui nel corso delle periodiche visite ai lavori e ricordo volentieri la sua visita alla Scuola di Mosaico, di cui era un appassionato cultore. Egli aveva come referente per i lavori dei cantieri l'Associazione Nazionale Alpini e per conseguenza questi figurano, meritatamente, nelle targhe ricordo applicate agli edifici costruiti. Non compare mai però l'Associazione Tomat, che pure, come qui è detto in dettaglio, aveva avuto un ruolo certamente non secondario.

Per una completa rievocazione degli eventi di quei tempo, resta da segnalare "la questione dei quadri". Di cosa si tratta? Nel settembre 1976, in seguito al concerto in Saint Patrick a New York, un personaggio di cui non ricordo il nome e la signora Vinci, moglie dell'ambasciatore italiano all'ONU, coinvolsero l'associazione degli artisti statunitensi affinché donassero una loro opera per aiutare il Friuli. In effetti, quando tornai a New York nel marzo 1977, il sindaco Capalozza mi affidò un progetto di collocazione dei quadri predisposto dal perito Ernesto Driol. Il progetto prevedeva il ripristino del palazzo Tadea come sede per ospitare la collezione di quadri che gli artisti statunitensi stavano già facendo pervenire al nostro consolato.

Quando le tele giunsero in Friuli sorsero però problemi all'atto dello sdoganamento, poiché - se ricordo bene - non era molto chiara la loro destinazione. Ricordo altresì la lungaggine burocratica occorsa per espletare le pratiche. Poi di queste tele non si parlò più. Alla fine hanno trovato collocazione presso la Galleria d'Arte Contemporanea di Udine. A conclusione di questi ricordi possiamo sostenere che al di là delle istituzioni, il coro Tomat è stato un buon ambasciatore del Friuli terremotato in America.

Nel concerto di New York cantammo con un gruppo in gola. Cantammo bene e avvertimmo proprio di trovarci fra amici. Quegli amici che ritornarono in Friuli e anche a Spilimbergo e qui lasciarono il segno tangibile della loro solidarietà. Grazie di tutto, anche di quel momento in Saint Patrick, proprio là, nella Quinta Strada, alle ore 18 dell'ormai lontano 20 settembre 1976.

Erica Martin

Re e soldati in duomo

La moda negli affreschi di Spilimbergo

Il duomo di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo ospita uno spettacolare ciclo di affreschi trecenteschi in cui le storie dell'Antico e Nuovo Testamento si susseguono a ritmo serrato, come fossero fotogrammi di un film: la lotta fra David e Golia, la casta Susanna al bagno, il Cristo dileggiato e fustigato, la sua crocifissione tra il disprezzo della soldataglia e i pianti delle pie donne. I personaggi sono vestiti e armati secondo il gusto del XIV secolo maturo, alternando il lusso raffinato di morbide pellicce, lunghi strascichi e stoffe dai colori squillanti alla robustezza severa del vestire guerresco; proprio su questo si concentrerà la nostra trattazione, indagando fogge e colori dell'abbigliamento nobile - più in particolare di personaggi di alto rango - e di quello militare. Verranno in particolare prese in considerazione due scene del ciclo pittorico, che occupa il presbiterio e si ritiene eseguito da allievi di Vitale da Bologna:¹ quella in cui compaiono un sovrano e un uomo d'arme e quella in cui Gesù è condotto al Calvario. Prima, però, sarà utile un breve excursus storico su Santa Maria Maggiore.

Iniziato nel 1284, il duomo sorse a ridosso delle mura cittadine, tanto da inglobarne una torre difensiva trasformandola in campanile. Fu il conte Valterpertoldo da Spilimbergo a volerne la costruzione: ne chiese il permesso al vescovo di concordia Fulcherio, che era anche suo nipote; il 4 Ottobre 1284 fu posata la prima pietra² e la prima *tranche* dei lavori finì nel 1358, mentre il 1420 è l'anno in cui fu effettivamente

Dall'analisi di alcuni affreschi del duomo, l'autrice presenta l'abbigliamento regale e guerresco del Trecento. Le vesti maschili divennero sempre più corte e aderenti, mentre i militari passarono alle piastre metalliche sagomate.

terminata la costruzione della chiesa,³ riconsacrata solennemente nel 1435. Nel 1545 un fulmine fece crollare parte del campanile, che rovinò la volta del coro,⁴ per cui si dovette procedere a restauri. Un generale rimaneggiamento si ebbe nel 1858, altri interventi durante la prima metà del '900; lesionato, come molti altri edifici di culto del Friuli, dal sisma del 1976, il duomo venne in seguito restaurato.



Re e armigero, partic. degli affreschi dell'abside centrale in Duomo, sec. XIV.

Passiamo ora all'analisi dell'abbigliamento; nell'immagine in cui un Gesù biondo e dolce viene brutalmente sospinto dalla soldataglia sotto gli sguardi dolenti delle pie donne, troviamo interessanti cenni al vestire militare. I due armigeri intenti a spintonare il Cristo indossano il corto giubbone dal petto imbottito e dalla vita strettissima che i francesi chiamavano *pourpoint* e faceva somigliare gli uomini a dei levrieri; tale indumento aveva maniche attillate, era chiuso anteriormente da una lunga fila di bottoni e di solito veniva imbottito con il crine per realizzare la bombatura del torace. Tali giubbotti entrarono in voga durante la seconda metà del Trecento, quando il vestire maschile prediligeva abiti tanto corti ed attillati da scandalizzare i moralisti:

infatti, se nel XIII secolo la veste maschile raggiungeva almeno le ginocchia, ora le gambe risultavano quasi interamente esposte, lasciando ben poco all'immaginazione dato che erano avvolte strettamente nelle *calzebrache*, le antenate dei nostri pantaloni. Naturalmente il passaggio da un abito fluente ad uno corto e stretto avvenne in maniera graduale:⁵ sino al 1340 circa la veste rimase lunga fin sotto le ginocchia, ma divenne tanto aderente al busto da necessitare di una lunga fila di bottoni (e dell'aiuto di un servo) per essere indossata; a partire dal decennio successivo la veste si accorciò alle ginocchia e i bottoni raggiunsero l'ombelico, mentre dal 1350 la tunica divenne tubolare e il suo orlo raggiunse la mezza coscia; dagli anni sessanta il giubbotto arrivò a un palmo dalla cintura,



...concediti una pausa...
Concediti un espresso Illy!

BAR LUCCO

VALERIANO
Tel. 0432 950749
barlucco@gmail.com

TABACCHI - LOTTO
PUNTO L.I.S. - PAYPAL



portata bassa sui fianchi, mentre le calze, un tempo allacciate all'intimo sotto la veste, vennero fissate direttamente alle falde del giubbotto mediante cordelle passanti in occhielli. Attorno al 1370 si arrivò definitivamente al *pourpoint* mentre le calzebrache, fino a quel momento staccate e indipendenti l'una dall'altra, vennero cucite sul posteriore rimanendo divise sul davanti e causando così un notevole scalpore perché lasciavano in vista le mutande.

La cintura, che i nostri soldati portano bassa sui fianchi in ossequio alla nuova moda, serviva pure per appendervi o infilarvi spade e daghe; da sotto il *pourpoint* vediamo spuntare gli orli di un giubbone imbottito, detto *bambagione* o *cuparello da armare*: era questo uno degli elementi base di protezione del corpo di un guerriero; portato sotto la cotta di maglia o la corazza, serviva ad attutire i colpi. La parte alta delle gambe è protetta da *coxarioni* imbottiti in modo analogo al bambagione e dotati di *ginocchielli* metallici; curioso è notare come la trapuntatura dei cosciarioni sia orientata in due diverse direzioni per ciascuno dei due soldati: il più vicino allo spettatore l'ha verticale, l'altro orizzontale. Anche spalle e gomiti sono protetti da *spalari* e *cubitieri*, testimonianza di come stesse diffondendosi sempre più l'uso di protezioni a piastre snodabili, diverse dal vecchio *usbergo*; infatti, se fino al Duecento i guerrieri portavano questa lunga tunica di anellini metallici, detta anche *cotta di maglia*, limitandosi a rinforzare la protezione sulle giunture⁶ mediante parti in cuoio bollito e sagomato o in metallo, nel corso del Trecento le protezioni a piastre metalliche sagomate andarono incrementando mentre l'*usbergo* si ridusse, fino a giungere all'armatura integrale tipica del tardo Medioevo e del primo Rinascimento.

In capo il primo soldato – quello più vicino all'occhio del fruitore – indossa un *elmo a bacinetto*, mentre l'altro, su di una cuffia imbottita, porta un *cappello di ferro* e protegge la gola con un collare di stoffa trapuntata.⁷ Entrambi gli uomini indossano calzebrache attillate e scarpe basse.

Il re della seconda raffigurazione

veste con sobria eleganza: la mantellina scarlatta con cappuccio dalla lunga punta, detta *mozzetta*, è doppiata (ossia rivestita all'interno) di pance di *vaio*, scoiattolo dal pelo candido e morbidissimo; l'ampia sopravveste chiamata *guarnacca*, pure d'un costoso rosso scarlatta, è chiusa sul busto da una fila di *massilli* – ossia bottoni – e ha maniche aperte al gomito, pendenti e rivestite di vaio; la veste di sotto è verde e presenta maniche attillatissime ornate lungo tutto l'avambraccio da una filza di *fermagli* o *gangheri*; le gambe sono protette da *calze solate* candide e in capo porta una corona d'oro con gemme incastonate. I capelli scendono, ondulati, fin sulla nuca; la barba a punta di media lunghezza è ben curata. Un occhio acuto riesce a distinguere, tutt'attorno alla mozzetta, una doppia fila di ornamenti circolari che potrebbero essere *coppelle*, ossia bottoni senz'asola con scopo decorativo, oppure perle.

Interessante è anche l'abbigliamento dell'armigero seminasosto a destra del re: l'uomo porta una mozzetta verde con alto collo strombato e orlo intagliato; simili colli, che avvolgevano gola e nuca fino a sfiorare il mento, potevano essere rinforzati mediante un'impalcatura di *vergole*, ossia sottili stecche cucite in mezzo agli strati di tessuto. Intagliare i bordi delle vesti era una voga tipica del periodo gotico e ingentiliva gli abiti con giochi anche arditi, in cui le bordure – realizzate da abili sarti – parevano festoni di foglie o fiori. Il guerriero porta anche una veste di sopra chiamata *cioppa* o *camora*;⁸ essa è rossa e attillata al busto, dove è chiusa da una lunga teoria di bottoni. Nella mano sinistra stringe una spada dal pomo a *disco*⁹ e nella destra un *boccoliere*, vale a dire una piccola rotella metallica dotata di umboncino centrale e maniglia posteriore, da impugnare per difendere le dita della mano armata. La differenza fra gli armati della prima figura e quello della seconda è presto detto: pur seguendo i dettami della moda, i due armigeri hanno un abbigliamento pratico, adatto al combattimento; il misterioso signore col boccoliere, invece, porta un alto collo che impedisce i movimenti e pare dunque



Cristo condotto al Calvario, partic. degli affreschi absidali in Duomo, sec. XIV.

piuttosto inserito in un contesto cortese; ci mostra però le armi simbolo del suo valore, come a ricordarci che gli uomini del Medioevo sapevano essere belli e pericolosi a un tempo.

L'autrice è storica dell'arte, diplomata a Trieste in Scienze della Comunicazione con indirizzo giornalistico e laureata in Storia delle Arti e Conservazione dei Beni artistici a Venezia, con una tesi in Storia della Moda riguardante l'abbigliamento in Friuli nei secoli XIII e XIV. Redige saggi di tema storico-artistico e culturale, collaborando con periodici di settore; tiene conferenze e lezioni sulla storia dell'arte, della moda e delle armi bianche. Attualmente si dedica allo studio della storia del Friuli concentrandosi sugli ambiti del costume, della guerra e della vita quotidiana. Collabora con la Società Filologica Friulana ed è docente nell'atelier UTE di Pordenone.

Bibliografia

POST PAUL, *La naissance du costume masculin moderne au XIV siècle*, in Actes du 1er congrès international d'histoire du costume, Venezia, Centro Internazionale delle Arti e del Costume, 1951. *Spilimbergo. Le opere architettoniche ed artistiche antiche e moderne*, Udine, Doretti, 1971.

BOCCIA L.-COELHO E.T., *Armi bianche italiane*, Milano, Bramante, 1975.

LEVI PISETZKY ROSITA, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi, 1978 (1995).

WALCHER CASOTTI MARIA, *Il Duomo di Spilimbergo*, «Studi Spilimberghesi» XVIII, (1980).

GIACOMELLO ALESSANDRO, *Guida del duomo di Spilimbergo*, Spilimbergo, pubblicazione a cura del Comitato per le celebrazioni del settimo centenario di

fondazione del duomo, 1984.

FURLAN CATERINA - ZANNIER ITALO, (a cura di) *Il duomo di Spilimbergo: 1284-1984; celebrazioni per il settimo centenario della fondazione del duomo di Spilimbergo*, Spilimbergo, edizioni del Comune, 1985.

MUZZARELLI MARIA GIUSEPPINA, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Note

- 1 Forse Cristoforo da Bologna; cfr. WALCHER CASOTTI 1980: 40
- 2 GIACOMELLO 1984: 13 sgg.
- 3 S.A. 1971; FURLAN - ZANNIER (a cura di) 1985
- 4 GIACOMELLO 1984: 17
- 5 POST 1951
- 6 Oltre a spalle, gomiti e ginocchia i cavalieri usavano proteggere anche la parte bassa delle gambe mediante gli *schinieri*, realizzati in metallo o cuoio. Abbinata all'usbergo di poteva portare una *brigantina*, protezione per il busto in piastrine di cuoio interlacciate fra loro, da indossare sotto la cotta di maglia; a volte invece il cuoio era portato sopra l'usbergo, sotto forma di cotta d'arme rinforzata.
- 7 Potrebbe essere una *gorgiera*, dunque appunto un collare realizzato con più strati di stoffa trapuntata, oppure semplicemente il collo del bambagione.
- 8 LEVI PISETZKY 1978: 173; Muzzarelli 1999: 29.
- 9 Il pomo, ossia il peso situato alla fine dell'impugnatura di spade, pugnali, coltellacci poteva assumere varie forme; le più comuni sono quella "a disco", "a barchetta" e "a battistero", quest'ultimo con corpo di forma poliedrica e sommità piramidale o a cupoletta, attestato dalla metà dell'XI alla fine del XV secolo. Cfr. Boccia-Coelho 1975:13.

Oreficeria Poli Pietro

di Poli Stefano e C. s.a.s.

ARGENTERIA
OROLOGERIA
OREFICERIA
GIOIELLERIA

Via della Chiesa, 2
LESTANS DI SEQUALS (Pn)
Tel. 0427 91055
e-mail: stefanopoli@yahoo.it

Federico Lovison

Il meraviglioso tempo delle sovrane

“Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese io canto”. Questo è ciò che esponeva l'Ariosto all'inizio della sua opera più conosciuta, l'*Orlando Furioso*, ed è anche quello che mi viene in mente quando ripenso ai fatti che sto per narrare.

In questo caso, cercherò di parlare di persone più o meno note, ricordando ciascuna per alcuni aspetti caratteristici, ma soprattutto per l'evento di vita che le accomuna: il loro passaggio a Spilimbergo.

Continua così quel percorso che, iniziato nella puntata precedente dedicata a Napoleone Bonaparte, descrive le personalità celebri della storia transitate nel nostro territorio.

Questa volta protagoniste sono le donne. Si tratta di nobili sovrane ed imperatrici che pur essendo già state nominate, ritornano più difficilmente alla memoria, se le si paragona ai ben più famosi Carlo V d'Asburgo ed Enrico III di Valois.

Dalla lettura dei documenti e delle testimonianze sopravvissute nel tempo, è emerso soprattutto un costante lato femminile nella narrazione delle vicende, dimostrato dall'uso di termini ricercati volti all'esaltazione della bellezza e della ricercatezza di costumi e tradizioni.

Proviamo adesso a pensare a queste sovrane che, in secoli diversi, nel corso dell'anno, partivano dai loro palazzi, abbigliate secondo la moda gentilizia del tempo e dirette in terre lontane.

In ogni paese in cui arrivano, la notizia della loro presenza si diffondeva rapidamente tra la gente; i signori del luogo si univano al corteo regale e le scortavano sino ai confini di giurisdizione della loro terra. Erano frequenti le soste nei villaggi più conosciuti, magari quelli dove era possibile pernottare in un castello, come a Spilimbergo, dove le stanze più ampie ed accoglienti venivano preparate velocemente e messe a disposizione della Signora e della sua servitù personale. Se la permanenza si prolungava, ecco che gli abiti da cavallo che tutti i presenti avevano dapprima ammirato, venivano cambiati con altri più consoni alle occasioni. Era anche il momento giusto per fare bella figura alla presenza delle padrone di un regno e, se tutto andava per il meglio, poteva capitare che queste ospiti di riguardo lasciassero qualche dono o privilegio alla famiglia che le aveva

Fra Medioevo ed Età Moderna Spilimbergo, in virtù della sua posizione, ospitò molte personalità di livello europeo, tra cui anche alcune donne di potere, come la moglie di Carlo IV di Lussemburgo e la vedova di Sigismondo di Polonia.

degnamente accolte.

Dopo questa premessa, provo a tornare indietro nel tempo, ad ascoltare le voci di quelli che festeggiavano l'arrivo delle sovrane, a spalancare le porte del castello dando il benvenuto intanto ad Anna d'Austria e a Bona Sforza.

Quando si è la terza moglie di un imperatore

Anna di Schweidnitz era la figlia del duca Enrico II e di Caterina d'Ungheria. La sua infanzia fu molto rapida dal momento che il padre morì precocemente e lei venne affidata alla tutela dello zio e della madre. Già all'età di undici anni era stata promessa sposa al figlio dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo. La sorte volle che il futuro marito morisse assieme a sua madre e che la giovane Anna andasse in sposa direttamente a Carlo IV, divenendo così la sua terza moglie. Tale matrimonio rientrava in un progetto di espansione del potere pensato da Carlo e dal padre che prevedeva l'inglobamento di nuovi territori all'interno del regno. Carlo ed Anna si sposarono il 27 maggio 1353, quando la regina aveva quattordici anni e il sovrano trentasette.

In quegli stessi anni, a Spilimbergo erano accaduti diversi fatti, in particolare la famiglia dei Signori si era allargata. Nel 1352 era nato Venceslao, il figlio di Pertoldo che venne battezzato dal vescovo Pietro di Clauzetto; il 14 aprile 1353 venne invece battezzato sempre dal vescovo Pietro, Antonio figlio di Enrico di Spilimbergo.

Il potere di Carlo IV di Lussemburgo, sovrano dei Romani e re di Praga aumentava sempre più, tanto che ormai il suo nome correva sulla bocca di tutti in Europa.

Certamente, per chi è stato a Praga, sarà facile ricordarlo ammirando il ponte omonimo, monumento storico tra i più conosciuti e suggestivi della città. Sul lato del fiume Moldava che dà sulla “città vecchia”, si può ancora ammirare la statua che lo raffigura con la barba, la corona sul capo e la mano alla pergamena con sigillo imperiale (la Bolla d'oro). Sotto il suo governo la città fu ampliata e le costruzioni si spinsero al di là delle antiche mura creando la zona della Praga Nuova. Fu in questo periodo che probabilmente il Petrarca poté conoscere di persona il sovrano recandosi in Boemia. In Friuli la sua fama era ancora

più accresciuta dalla presenza del Patriarca di Aquileia Nicolò, suo fratello.

Nel 1354 Trieste si consegnò all'imperatore e nominò come vicario della città Nicolò, che inviò a Praga sette quaderni componenti il Vangelo di San Marco, come dono suo personale.

A seguito di questi eventi cominciò il viaggio in Italia di Carlo, per ricevere la legittimazione del suo potere da parte del popolo e dal papa.

Giunto nello stesso anno in Friuli, proseguì il suo viaggio in direzione di Milano con diverse soste. In questa occasione, nei mesi di ottobre e novembre, Walterpertoldo IV, figlio di Bartolomeo di Spilimbergo, accompagnò "con grande magnificenza" l'imperatore assieme ad altri nobili. Il viaggio proseguì e nella notte del 6 gennaio 1355, Carlo IV ricevette la corona ferrea nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano, dalle mani dell'arcivescovo Roberto e fu nominato Re d'Italia.

Nel frattempo anche la regina Anna si stava dirigendo in Italia, per giungere in tempo a Roma e assistere all'incoronazione del marito.

La prima notizia sicura del suo arrivo in Friuli ci viene da una nota documentaria di Gemona in data giovedì 15 gennaio 1355. Per deliberazione del consiglio di Udine, il camerario diede 20 soldi per elmo e 12 per balestriere a quelli che si recarono incontro alla regina Anna per i tre giorni che impiegarono ad accompagnarla a Gemona, dal confine austriaco. Il giorno 19 lo stesso quantitativo fu pagato a quelli che la seguirono alla volta di Sacile (dalle *Cronache* del di Manzano).

Ed è proprio in questo contesto che si inserì la visita della sovrana a Spilimbergo, dove venne ospitata il 20 gennaio 1355 nel palazzo di Pertoldo ed Enrico, signori della città.

Possiamo immaginare questa nobile dama, vestita con abiti pesanti per difendersi dal freddo invernale. Proviamo a godere del calore emanato dal fuoco scoppiettante dei caminetti che l'avevano accolta in castello e gli onori riservati dai presenti all'illustre ospite.

Per molto tempo si è pensato che l'affresco raffigurante il *Ritorno di Tobia e Sara* nel ciclo degli affreschi absidali del duomo di Santa Maria Maggiore, potesse ricordare la cavalcata dell'imperatrice Anna, che giungeva in città proprio nel periodo in cui quegli affreschi erano in opera. Anche se non sappiamo con certezza se la scena sia testimonianza reale di quell'evento, fingiamo di credere la donna bionda, vestita con abiti raffinati e preziosi, che cavalca un destriero bianco reggendo un ermellino sul braccio, la regina Anna raffigurata al suo arrivo a Spilimbergo. Un soggiorno durato poco, ma che tuttavia rimane nella storia per la bellezza dei costumi della corte,

non solo regale ma anche locale.

La domenica di Pasqua del 5 aprile 1355, al re Carlo IV e alla regina Anna sua moglie, venne conferita la corona imperiale nella basilica vaticana dal cardinale Pietro di Beltrando, vescovo di Ostia, incaricato dal papa. Nello stesso giorno, adempiendo ai patti, si rimise in viaggio verso la Toscana, ma prima di partire, l'imperatore creò molti cavalieri allo Speron d'oro sul ponte Sublicio (oggi di Castel Sant'Angelo). Tra i primi furono Walterpertoldo di Spilimbergo (quarto in ordine di premiazione e primo tra i friulani), Pagano e Francesco di Savorgnano, Gerardo di Cuccagna. A proposito di Carlo IV, un commento del di Manzano esprime molto bene la condizione in cui egli si trovava: "Carlo IV non avendo il potere di Carlo Magno, né quello di Ottone, doveva tralasciare d'andare a Roma, molto più che l'impero non era che un nome; e l'incoronazione una vana cerimonia. Egli s'avvilì nell'obbligarsi a licenziare le sue truppe a promettere di non dormire entro Roma, ed a riconoscere per iscritto l'uso di baciare i piedi, di tenere la staffa e la briglia della mula del papa se vi fosse presente. Esiste una lettera del Petrarca, che rimproverava all'Imperatore la sua poca energia, e certamente quell'illustro letterato era degno di insegnare a Carlo di Luxemburgo a pensare nobilmente".

La visita italiana di Carlo si concluse accompagnata dalle feste dei paesi, delle città come Udine che commissionò 16 libbre di "Cholacijs (*colaçs*) di sevo" per una sorta di grande sagra.

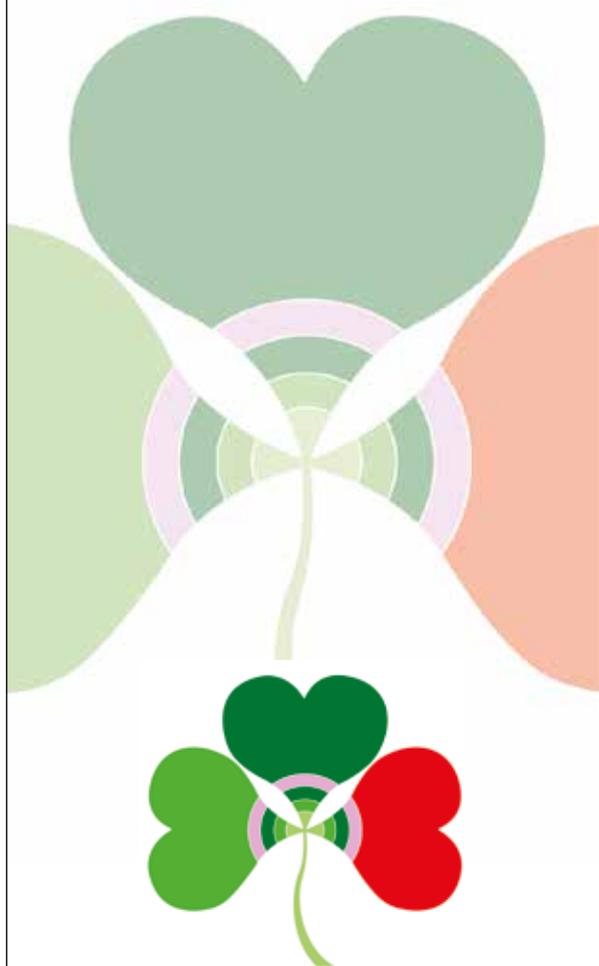
C'è da aggiungere poi che esisteva un vivo rapporto epistolare tra i nobili di Spilimbergo e la corte imperiale di Carlo IV. Relazione nata dall'esigenza che l'imperatore dimostrava supplicando i Signori di salvaguardare il fratello Nicolò patriarca.

Se ne andava Carlo ma se ne andava anche Anna, la protagonista di questo studio, lasciando nel tempo il loro ricordo nella città. Anna morì all'età di ventitré



Sara e Tobia, particolare degli affreschi nell'abside centrale del Duomo (foto Elio e Stefano Ciol).

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

anni per parto e venne sepolta nella cattedrale di San Vito a Praga.

Bona Sforza e la sua collana

Facciamo ora un salto cronologico di diversi anni ed entriamo in epoca rinascimentale, periodo fiorente per Spilimbergo e per la famiglia dei Signori che in quegli anni ricevettero onori e riconoscimenti che le venivano in primo luogo dall'imperatore del Sacro Romano Impero, Carlo V, e successivamente da Enrico III di Francia.

Nel 1556, anno in cui la regina Bona Sforza di Polonia venne ospitata in città, il castello si presentava in condizioni non certo ottimali dopo le rivolte scatenate nel 1511 da Antonio da Savorgnano. Si dovette attendere fino al 1566 per vederlo restaurato e riportato al suo antico splendore per merito della "magnifica" Taddea.

Bona Sforza d'Aragona, figlia del duca di Milano Gian Galeazzo e di Isabella d'Aragona, nacque a Milano nel 1494. Non aveva ancora compiuto un anno quando rimase orfana del giovane padre, forse avvelenato dallo zio Ludovico il Moro, il quale prese il potere assumendo il titolo di duca di Milano.

La vedova Isabella d'Aragona si allontanò dalla corte milanese insieme con i quattro figli nel 1500. A Napoli Bona ricevette un'educazione accurata e versatile, com'era d'uso presso le corti rinascimentali. Ma la formazione della sua personalità fu curata soprattutto dalla madre, che si preoccupò anche di procurare un matrimonio vantaggioso per la figlia e utile per gli interessi della dinastia: nel 1518 Bona sposava a Napoli il re di Polonia Sigismondo I, da tre anni vedovo. Raggiunta la Polonia, Bona fu incoronata a Cracovia dove risiedeva la corte nella quale diffuse la cultura rinascimentale italiana. All'interno combatté il potere dei nobili allo scopo di fare della Polonia un moderno Stato assolutista, sull'esempio della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra. Quando era ancora vivo il padre, fece incoronare l'unico figlio Sigismondo Augusto, senza l'approvazione della nobiltà, per far capire che la successione al trono doveva seguire la linea dinastica. Ottenute le necessarie dispense papali, fu lei a scegliere i vescovi, tra i nobili purché servissero con fedeltà il sovrano.

Dopo la morte di Elisabetta d'Asburgo, il figlio Sigismondo sposò all'insaputa della madre e della Dieta polacca, una giovane appartenente ad una nobile famiglia lituana. Tuttavia quest'ultima morì ben presto e tale fatto scatenò i sospetti di avvelenamento sulla regina Bona.

Alla morte del marito (1548), essendo in contrasto con il figlio Sigismondo Augusto, abbandonò la Polonia (1555) e, tornata in Italia, resse per il resto della vita il ducato di Bari, ereditato dalla madre che l'aveva avuto in feudo da Ludovico il Moro.

Durante il cammino di ritorno alla terra natale, Bona Sforza sostò nel castello di Spilimbergo. Il 12 marzo 1556, la regina attraversò il Tagliamento sopra ad un ponte edificato per l'occasione e che le fonti ci descrivono simile a quello utilizzato per il passaggio di Carlo V.

La corte era numerosa e ricca come un magnifico

treno che accompagnava la regina (dalla *Guida* di Pognici). Bona era seguita dalle autorità e dalla nobiltà friulana venendo ospitata nel castello. La sua corte era composta di quattrocento membri, dei quali otto damigelle di Polonia di "straordinaria bellezza" e due d'Italia di maggiore età. Il Palladio dice che la sovrana viaggiava "in faggietta coperta di velluto nero, e foderata di velluto paonazzo à opera, coi suoi cristalli: erano seco diversi Baroni di quel Regno superbamente vestiti con fodere di Gibellini, e con altre pelli preziose. Conduceva anche un cocchio, che aveva quattro mude di cavalli, otto per ciascheduno tiro: seguivano novantacinque carrettoni per il bagaglio, e vettovaglia coperta di panni neri".

La giovane Irene di Spilimbergo, appena sedicenne, espulsa dieci anni prima dal cugino Ercole, veniva invitata per l'occasione e incaricata dei ricevimenti e della direzione delle feste. Bello il commento del Pognici: "Questa portentosa donzella, con la nobile e schietta affabilità delle maniere, con lo splendore della erudita parola, con la dolcezza e soavità del canto, col suono del liuto, dell'arpicordo e della viola, e col suo grandioso lavoro in ricamo, eccitava indescrivibile entusiasmo". Potete immaginarvi lo stupore dei presenti quando la regina Bona, ammirata da tutte quelle gentilezze e capacità, si levò dal collo una preziosa collana d'oro e la porse in dono ad Irene.



SPILIMBERGO

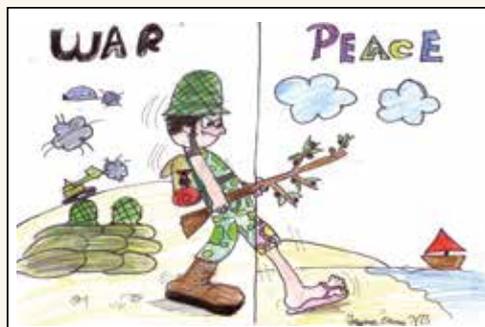
Guglielmo Zisa

Fax for peace

Oltre duemila immagini giunte da 55 diverse nazioni, tra cui Bahrein, Filippine, Iran, Egitto, Nigeria, Messico, Uruguay, Argentina, Usa, Canada, Giappone e Cina, soltanto per citare quelle extraeuropee. Sono i numeri di "Fax for peace, Fax for tolerance", il concorso internazionale promosso dall'Istituto d'istruzione superiore di Spilimbergo, che ha visto agli inizi di novembre concludersi la XVII edizione con la cerimonia di premiazione.



L'incontro è stato condotto con la solita verve dall'attore Claudio Moretti. Molte e autorità presenti, accanto alla dirigente scolastica Lucia D'Andrea. Padrino d'eccezione, davanti a un pubblico costituito da oltre 400 ragazzi, l'attore Paolo Rossi, nato a Monfalcone e milanese d'adozione, di passaggio in regione con il suo ultimo spettacolo "L'amore è un cane blu". Proprio a Rossi è toccato l'onore di consegnare la medaglia del Presidente della Repubblica italiana ai ragazzi della classe II B dell'Istituto superiore Stringher di Udine, autori di un video musicale premiato "per la qualità e il rilevante significato del progetto didattico finalizzato al concorso che ha spaziato dalla grafica al video, alla composizione musicale" (la giuria era composta tra gli altri dagli attori Neri Marcorè e Linda Collino, dal



cantautore Edoardo De Angelis e dal cantante Massimo Ranieri). Questi gli altri premiati. Per la sezione scuole dell'infanzia e primarie la vittoria è andata al turco Zeyner Ozcan (disegno in alto). È di San Giorgio della Richinvelda la vincitrice della categoria scuole medie, Sara Tesan. Va in Norvegia, alla studentessa-artista Kissmat, il premio per la categoria delle scuole superiori. L'azero Seyran Caferli (disegno a sinistra) è invece il vincitore della categoria artisti; mentre ad aggiudicarsi le categorie satira e video sono due iraniani, Firooz Behrooz e Salar Pouyan.

Diego Cruciat

Il Tagliamento

Una grande anima da conoscere

Anche ad uno sguardo veloce e disattento, come quello dell'automobilista in transito sul ponte fra Dignano e Spilimbergo, il fiume Tagliamento rivela subito il suo carattere unico.

Non ci troviamo di fronte ad un fiume come altri, la cui acqua torbida defluisce verso valle fra robusti argini dalla forma regolare, e dalla fattura chiaramente umana. Anche se noi friulani possiamo essere abituati allo spettacolo che offre il nostro maggior corso d'acqua, giustamente ad un occhio non indigeno esso suscita stupore e meraviglia, come ho avuto modo di constatare in più occasioni, accompagnando ospiti o comitive al fiume.

Il Tagliamento si rivela capace di mettere in discussione lo stesso concetto di fiume, apparentemente così familiare e scontato. Per dare un esempio, l'acqua viene considerata un elemento primario nel definire l'identità di un fiume, e non a caso come suo sinonimo viene utilizzato il termine "corso d'acqua": tuttavia nel caso del Tagliamento questa è una presenza quasi marginale, poiché lo spazio effettivamente sommerso corrisponde in media ad appena un quinto dell'alveo attivo e a meno dell'8% dell'intero corridoio goleale. Durante i periodi estivi di siccità, tuttavia, non è raro trovare, presso Spilimbergo, il Tagliamento completamente asciutto in tutta la sua chilometrica mole: del "fiume" non c'è traccia, troviamo un bianco e sterminato deserto ghiaioso.

Per realizzare quanto sia singolare questa situazione, possiamo fare una ricerca su internet e confrontare alcune immagini satellitari. A differenza del resto dell'Europa e

Il vasto patrimonio naturale e storico del fiume è finalmente compendiato in una nuova sala espositiva nel castello di Ragogna. Un'occasione per conoscere il valore di un ambiente di rara bellezza e di straordinario pregio naturalistico.

dell'Italia, solo la nostra regione è contrassegnata da due vistose zone bianche, che contrastano nettamente con il fumoso marroncino delle aree urbane ed il verde delle pianure coltivate. La prima di queste zone è la grande "V" formata dagli steppici magredi di Meduna e Cellina, la seconda è la lunga asta fluviale del Tagliamento.

Esistono nel nostro continente pochi luoghi simili a questi, soprattutto nelle addomesticate pianure europee. Prestando un po' di attenzione e cercando di leggere il paesaggio in cui normalmente ci muoviamo, ci si può rendere

conto di quanto sia raro trovare luoghi che, al pari di quelli sopra menzionati, presentino un orizzonte aperto senza visibili tracce di antropizzazione. Si tratta di una situazione abbastanza rara anche in montagna. La pianura, anche nel felice caso della nostra regione, è completamente asservita alle esigenze produttive umane: dove la cementificazione ha risparmiato il territorio, questo è adibito ormai dovunque alle coltivazioni. I luoghi integralmente naturali sono ormai delle rarissime eccezioni, anche considerato che l'ottica ambientale dominante prevede di rendere fruibili al pubblico, magari pagante, gli ultimi ritagli esistenti di verde.

In questo quadro, il Tagliamento è in grado di testimoniare la bellezza di uno spettacolo naturale, e proprio perché spazio sottratto alla colonizzazione della nostra specie, è ancora possibile instaurare con esso un rapporto lontano dalle logiche antropiche, che vedono per



L'alveo del fiume a Flagogna (foto dell'autore).

definizione l'uomo ed i suoi bisogni come fine ultimo di qualsiasi relazione con il mondo. Questo aspetto si rintraccia ancora, ad esempio, nei modi in cui quotidianamente le comunità rivierasche vivono il fiume: che ci si vada per fare il bagno, per pescare o semplicemente per camminare, il Tagliamento è una presenza che richiama l'attenzione, esige un rispetto ed una sensibilità che vanno al di là della semplice coscienza ambientale. Secondo questa lettura, il Tagliamento si propone come spazio definito per negazione dei concetti stabiliti dall'uomo come suoi punti di riferimento, quindi come uno "spazio d'eccezione" che si apre fra i due lembi della pianura friulana.

In riferimento alla situazione dei corsi d'acqua europei, il Tagliamento è considerato un caso ormai unico anche dalla letteratura scientifica. Il medio corso del fiume presenta delle caratteristiche ambientali estremamente preziose, tanto da renderlo oggetto di studio a livello internazionale. Dalla fine degli anni Novanta, grazie all'interesse di Klement Tockner, allora professore al politecnico di Zurigo ed oggi direttore di un istituto di ricerca a Berlino, il fiume si è dimostrato un eccellente campo di studio per tesisti, dottorandi e ricercatori in discipline che spaziano dalla biologia all'ingegneria fluviale, dalla geologia al governo del territorio. I lavori di ricerca vengono al momento svolti principalmente dalle università di Berlino, Kyoto, Londra, Basilea e Trento. La caratteristica naturale veramente unica del Tagliamento è la morfologia a canali intrecciati: il corso dell'acqua non occupa uno spazio canalizzato e ben delimitato dagli argini, ma si distribuisce in diversi rami che si intrecciano fra di loro su un ampio letto ghiaioso. La struttura di questi canali tende a modificarsi rapidamente, soprattutto in seguito alle piene, e nell'alveo si formano dei depositi con sedimenti di differente altezza. In base alla loro stabilità e durata, questi depositi vengono colonizzati dalla vegetazione, e possono giungere a formare delle vere e proprie isole. Il Tagliamento è l'unico grande fiume in Europa ad aver preservato que-



Il castello di Ragnogna (foto Bruno Marcuzzi).

sta dinamica naturale, grazie alla ridotta interferenza dell'uomo con gli equilibri morfologici originali. Tuttavia, nonostante l'impatto umano molto minore rispetto agli altri fiumi europei, è necessario evidenziare che anche il nostro Tagliamento ha subito degli interventi di vario tipo, e quindi non è possibile affermare che il suo stato si sia integralmente preservato. Presso Spilimbergo, ad esempio, l'attuale larghezza dell'alveo ghiaioso stenta ad arrivare ad un chilometro, a causa del restringimento operato dai pennelli idraulici trasversali, mentre fino ad un centinaio di anni fa superava i tre chilometri. Allora, affacciandoci alla terrazza di Palazzo di Sopra, avremmo visto subito sotto di noi il letto attivo del fiume con la *brancut* d'acqua a valle della chiesetta dell'Ancona, già sacello di Santa Sabida, come ben ci documentano cartoline e cartografie d'epoca.

La nuova sala didattica dedicata al Tagliamento

A questo punto, riferiamo di una recente e importante iniziativa: la Sala espositiva del fiume Tagliamento, che è stata inaugurata sabato 6 luglio e intende proporsi come luogo privilegiato ai visitatori per entrare in contatto ravvicinato e semplice con il fiume e con i vari aspetti che esso racchiude nei suoi spazi, spesso inaccessibili ai non conoscitori del territorio. La sala è stata organizzata all'ultimo piano del castello di San Pietro di Ragnogna, dal quale si gode un

ampio panorama sul Tagliamento e le colline circostanti.

In base alla delibera n. 52 del 29 settembre 2011 del Comune di Spilimbergo, intitolata "Interventi per la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale del fiume Tagliamento. Approvazione della convenzione per interventi di valorizzazione del Tagliamento", l'idea della sala risale all'inizio del 2011, quando le amministrazioni comunali di Ragnogna, Dignano, Pinzano, San Daniele del Friuli, Forgaria e Spilimbergo deliberano di collaborare allo svolgimento di un progetto collettivo. Il Comune di Ragnogna, nominato capofila dell'iniziativa, ha inoltrato domanda di contributo alla Regione, ottenendo un fondo di 20.000 euro (P.R. n. 22/2010, art. 4, c. 32-b) per realizzare "una Sala didattica espositiva, centro per studi sul Tagliamento".

I principali artefici di questo progetto sono stati il sindaco di Ragnogna Mirco Daffarra, come promotore e supervisore, l'assessore alla cultura di Ragnogna Marco Pascoli, responsabile esecutivo, e infine Luca Pellegrini in veste di curatore e responsabile scientifico.

Il progetto ha portato alla creazione di uno spazio specificamente dedicato al fiume Tagliamento, che si presta anche come sede per l'organizzazione di convegni, seminari e iniziative culturali collaterali. All'interno della sala è stata allestita una mostra permanente, costituita da alcune teche espositive con reperti e oggetti di particolare interesse storico, tecnico e scien-

Lanfrit
cornici & stampe

Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

tifico; collocati a parete, si trovano dieci pannelli didattici di grande formato, che illustrano con sintesi enciclopedica le macro tematiche del Tagliamento; un angolo della sala riproduce l'ambiente fluviale a mezzo di materiali naturali recuperati nell'alveo e posti sullo sfondo di una gigantografia. Infine, spicca per l'accuratezza di esecuzione e l'immediatezza didattica un plastico da tavolo che rappresenta il contesto geografico del Tagliamento e compendia le vicende geologiche, gli interventi di ingegneria idraulica, ponti e argini, e i principali fenomeni storici che hanno riguardato il fiume: castellieri preistorici, viabilità, castelli, guadi, porti fluviali e fortezze militari.

La sala contiene anche, in fase di realizzazione, anche uno spazio biblioteca per l'archiviazione di documentazione, sia cartacea che digitale, riguardante il Tagliamento, a titolo di recapito futuro per ricercatori ma anche semplici appassionati.

All'interno di questo progetto è stata curata la pubblicazione di una mappa pieghevole *Percorsi nel Tagliamento*, a disposizione presso la sala, che contiene la descrizione di una serie di percorsi escursionistici da percorrere a piedi ed in bicicletta lungo gli spazi del fiume. Tali percorsi aiutano il turista a visitare le golene e raggiungere l'alveo attivo nei diversi territori dei Comuni aderenti al progetto. Per ogni itinerario sono illustrate le principali peculiarità dei vari siti, con le attrattive naturalistiche e i punti d'interesse storico, tecnico e artistico attraversati.

In sede di inaugurazione, Luca Pellegrini ha evidenziato come l'obiettivo della sala espositiva sia quello di costruire un ambiente specificamente dedicato alla fruizione didattica, pertanto piacevole e istruttivo insieme, efficace dal punto di vista comunicativo. Nella stesura dei testi e nella selezione del materiale fotografico si è cercato di coniugare l'impatto emotivo, la semplicità e l'accessibilità, con il rigore scientifico dei contenuti proposti.

Il Comune di Ragogna, a voce del sindaco Mirco Daffarra, ha voluto sottolineare come lo scopo primario dell'iniziativa sia la tutela del

Tagliamento e la divulgazione del suo valore ambientale e antropico, sulla scia di quanto già fatto all'estero per alcuni fiumi. Inoltre la scelta del castello di Ragogna è stata un elemento d'orgoglio e di particolare significato, data la posizione panoramica e tenuto conto che esso si trova proprio a metà percorso del Tagliamento, nella fascia di transizione fra collina e pianura.

Infine Marco Pascoli ha precisato che l'operazione, nata dal consorzio tra Comuni rivieraschi, si collega strettamente al progetto "I luoghi della Grande Guerra nel Friuli collinare" del territorio ragognese, integrando gli itinerari storici già presenti. La valorizzazione dei molteplici aspetti presenti sul territorio, che vanno necessariamente integrati fra loro, consente al visitatore una lettura del paesaggio che non è più ammirazione o consultazione distaccata, bensì fruibilità individuale e immediata: il cosiddetto turismo sostenibile.

Sempre durante l'inaugurazione, è stato molto apprezzato il video ambientale e naturalistico realizzato dalla Pro Loco di Ragogna, seguito dai versi che il giovane poeta udinese Massimo Monutti ha voluto dedicare al fiume. A conferma dell'approccio chiaro e intuitivo scelto per allestire la sala, si è intenzionalmente operata una selezione meticolosa dei soggetti fotografici, scelti tra modernità e storia secondo soggetto e colori, al fine di ottenere, come dichiara Luca Pellegrini, "un giusto grado di emozionalità, attraverso bilanciamento concettuale e bilanciamento cromatico".

C'è da augurarsi che questa nuova iniziativa non solo possa promuovere lo sviluppo turistico del Friuli collinare e la conoscenza del fiume al di fuori della cerchia degli studiosi, ma soprattutto incoraggi la coscienza ambientale e la curiosità nei confronti del territorio per le persone che ogni giorno lo vivono e lo frequentano. La sala espositiva del Tagliamento a Ragogna rappresenta prima di tutto un riconoscimento orgoglioso del valore della nostra terra, ed al contempo uno stimolo a guardare con occhio sempre attento, nuovo e genuino l'ambiente che ci circonda.

Stefano Zozzotto

La chiesa di San Girolamo nel Saletto di Spilimbergo

Il Saletto per antonomasia a Spilimbergo¹ (*salictum* = saliceto) esisteva tra la *Puerta da la Grava* della Terra ed il guado sul Tagliamento che portava ad Albazzana (località un tempo possessione di quei consorti ed in seguito divenuto il Borgo Occidentale di Villanova di San Daniele). Fin da tempi antichi ed ancora nel Cinquecento veniva attraversato da quanti, tramite il passo di Tarvisio, dall'Austria e dall'Europa Orientale volevano – o dovevano – discendere in Friuli, a Venezia e dunque in Italia. O viceversa.

Il Saletto di Spilimbergo² – che nel Medioevo era detto anche Bosco di Spilimbergo – è costituito da una delle tante isole golenali che costellano il greto del Tagliamento, generalmente site nella parte centrale del fiume e caratterizzate sia da vegetazioni pioniere delle ghiaie, sia da notevoli raggruppamenti di salici (*venciârs*) e pioppi che il fiume-torrente distruggeva, ovvero per contro lasciava riformare e tornava a spianare, nel corso di secoli all'interno del suo estesissimo greto. Esiste un Saletto anche vicino a Pinzano.³ a Gradisca di Spilimbergo, ad Aurava,⁴ a San Vito al Tagliamento, a Morsano ed a Ronchi di Latisana, inoltre il toponimo si ripresenta anche – in località detta appunto Saletti – vicino a Rivoli di Osoppo, ed infine vale sottolineare che ne esistono anche su altri corsi d'acqua friulani, come ad esempio in corrispondenza del Molino di Tramonti di Sopra,⁵ o del Molino di Trussio.⁶

Prima degli anni delle grandi inondazioni verificatesi durante la Piccola Era Glaciale, le *montane* poco riuscivano ad incidere su tutti i saletti sparsi lungo il greto del Tagliamento ma, con le grandi precipitazioni atmosferiche che, a partire da metà Cinquecento, hanno devastato tutta la regione, anche queste piccole e

Una disastrosa alluvione nella prima metà del Seicento distrusse completamente la piccola chiesa di San Girolamo, con annesso romitorio, eretta in Tagliamento. Le sue pietre, si dice, vennero usate per costruire il santuario dell'Ancona.

grandi isole – sempre rilevate rispetto alla quota di gran parte del letto attivo del Tagliamento – venivano di volta in volta distrutte, per poi formarsi e riformarsi nei secoli successivi.

Tutte queste acque, isole e rive comprese nelle possessioni dei consorti di Spilimbergo nell'asta mediana del Tagliamento, così come la possibilità di usufruire di ogni essere vivente o meno, appartenevano a quei signori per diritto feudale, come avremo modo

di considerare.

Infatti è proprio dai consorti di Spilimbergo – ma precipuamente da parte di Roberto (circa 1480–1540) figlio di Ercole e Susanna di Valvasone – che viene deciso di far costruire un sacello nel Saletto del Tagliamento, circa sulla metà strada del guado per molti secoli esistente tra San Daniele e Spilimbergo. Di questa chiesa esistono poche attestazioni e, purtroppo, non sempre esplicitate in documenti adeguatamente completi di testo e quindi di riscontri accettabili. Nell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo esiste un elenco di pergamene (riguardanti il periodo 1430-1666, siamo dunque già negli anni della dominazione veneziana del Friuli) delle quali non esistono più gli originali e quindi altre ulteriori tracce al di fuori di quelle in esso registrate, peraltro in modo molto scarso.

Questi atti venivano conservati in un "armario di noce" in apposite cassettiere: ne rimangono oramai solamente i registri – tra l'altro compilati nel 1753 – due dei quali in ogni caso risultano molto interessanti proprio in relazione alla costruzione di una chiesa con romitorio da edificarsi nel Saletto di Spilimbergo e dedicata a San Girolamo: si tratta comunque delle prime due attestazioni certe in proposito.

La prima, del 14 luglio 1504,⁷ riguarda una *Bolla d'un indulgentia* [sic] concessa alla Chiesa di San Girolamo ovvero oratorio fatto fabbricare dal



San Girolamo, difensore dell'ortodossia cattolica, raffigurato dall'artista Plinio Missana sullo stendardo di Toppo. Il santo è raffigurato nell'iconografia tradizionale, accanto a un leone (simbolo di forza), mentre traduce la Bibbia dal greco al latino, su ispirazione divina.



Il Tagliamento si biforca a sud di Pinzano, facendo emergere un piccolo isolotto. Il saletto, su cui sorgeva San Girolamo, era un'antica isola golenale molto vasta e stabile, sfruttata per il pascolo e per la legna. Venne erosa dalle acque del fiume circa due secoli fa (foto Diego Cruciat).

signor Ruberto di Spilimbergo.

Nella seconda, del 19 gennaio 1522,⁸ si legge che *Il signor Agostino quondam Tommaso, Giacomo, Tommaso, e Giannettino fratelli quondam Gianfrancesco, Gianantonio e Troilo quondam Orlando, Odoardo quondam Alvise, Febo quondam Antonio, e Pompeo quondam Niccolò, tutti Consorti di Spilimbergo, concedono autorità al detto Ruberto quondam Ercole pure di Spilimbergo d'erigere nel corpo della Comugna detta Saletto del Tagliamento una Chiesa con Romitorio, ed orto nel luogo detto Fornasate.*

A latere, in una annotazione successiva, viene precisato: *San Girolamo indulgenza era una chiesa ora Gajo del Tagliamento.* La località detta Fornasate, come riscontrabile in altre mie pagine,⁹ esisteva al di sotto delle rive del fiume e quindi sul greto del Tagliamento più o meno in corrispondenza della frazione di Gaio: fornace e chiesa nel secolo successivo condivideranno la stessa fine, distrutte da qualche rovinosa alluvione.

Anche le ulteriori notizie sulla chiesa di San Girolamo ci derivano dalla stessa fonte archivistica.

La prima dal registro dei Camerari della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo del 1525:¹⁰

Infrascripta è la spesa del griso per dar ali poveri de Dio. Di seguito vengono quindi specificati i destinatari delle stoffe (griso, o panni grisi erano stoffe di bassa qualità molto usate dai popolari) e, tra questi, viene sottolineato che:

Infrascritti sonno li poveri a chi è stato dispensato el panno [...]

El remito de San Ieronimo, maze 2½.

La seconda del 1578¹¹ deriva dal registro parrocchiale dei battesimi:

adi 11 detto battizai una putta bastarda ritrovata nella chiesa di San Hieronimo nel boscho di Spilimbergo, li fu imposto il nome Maria, fu compadre messer Joseffo Fontanellis.

E la terza del 1621,¹² probabilmente la più interessante in quanto tratta di un bambino sbranato da un ferocissimo lupo nelle vicinanze della chiesa, viene evinta dal registro parrocchiale dei morti:

[...] filius Iacobi a Lepore dilaniatus et voratus apud Ecclesiam Sancti Hieronymi a quondam lupo qui enecavit

alios pueros in alijs pagis. De praedicto puero nihil inventum fuit nisi sanguinis aliquod signum et aliquid ossis de capite.

Nel Nuovo Liruti¹³ si tratta di Roberto di Spilimbergo e della sua Cronaca,¹⁴ ed in quelle pagine si legge che: "il conte fece costruire una chiesa dedicata a San Girolamo "in ghiaia del Tagliamento", cioè la fece edificare con i ciottoli raccolti nel letto del fiume".

Glissando sul fatto che non risulta che Roberto fosse conte, si può ipotizzare che con l'espressione "in ghiaia del Tagliamento" si debba intendere che la chiesa era stata costruita nelle – ma soprattutto con le – Grave del fiume, come è possibile anche constatare nell'istrumento settecentesco di seguito esposto:¹⁵

Per esecuzione di lettere dell'illustrissimo ed eccellentissimo signore Angelo Memo s.to Avogador di Comun di 26 genaro 1774. M.V. date ad istanza del nobile signore conte Paulo Giurisdicente di Spilimbergo, farà la Sp. V.a per chi spetta commettere a chiunque occorresse, e fosse ricercata, che eseguir debba come stà e giace il Proclama del dì 22 genaro suddetto del predetto signor conte Giurisdicente, contro le persone delle Ville di Gaio e Baseglia, e chiunque altro, che proibisce il taglio ed estirpazione de' legni e virgulti nel Luogo chiamato Saletto, sive Giara del Tagliamento appresso le Rive di dette Ville di Gaio e Baseglia, qual Proclama stà e vive; e ciò in pena di ducati 100 per cadauno innobediente.

Rileggendo comunque la citata Cronaca di Roberto di Spilimbergo, viene spontanea una semplice chiosa, riscontrando che in quelle pagine non viene mai citata la chiesa di San Girolamo che lui stesso aveva fortemente voluto e fatto costruire.

Non risulta che a tutt'oggi esistano ulteriori descrizioni della chiesa di San Girolamo, se non quella che Daniele Bisaro ha scovato con una interessante notazione di fine Cinquecento dall'Archivio Diocesano di Pordenone nel "Libro delle Sacre Visite fatte dal Visitatore Apostolico Monsignor Cesare de Nores".¹⁶

22 ottobre 1584.

Visita la cappella di San Geronimo al di fuori del Castello (mezzo miglio). Questa chiesa è senza cura d'anime, di giuspatronato del nobile Ercole di Spilimbergo; viene officiata da prete Giuseppe "ad Avo" con onere di celebrare

6 messe all'anno; è dotata di 1 altare dedicato allo Spirito Santo non consacrato.

Dispone di tinteggiature della chiesa; le invetriate alle finestre; la collocazione della pila dell'acqua santa all'interno; l'obbligo di chiudere il sacro edificio ultimati i divini uffici.

Dunque non esistono al momento altri specifici riscontri relativi alla chiesa di San Girolamo – né tanto meno di conseguenza conosciamo l'anno durante il quale è stata distrutta – esistono solamente voci popolari che riportano come, dopo una rovinosa alluvione che l'aveva devastata, dai ruderi della chiesa stessa siano stati recuperati i materiali edilizi che, riutilizzati, avrebbero permesso di restaurare ed ampliare il Sacello dell'Ancona, sito appena al di fuori della *Puerta da la Grava* che come abbiamo visto, dal Borgo Vecchio di Spilimbergo, portava alle ghiaie del Tagliamento e dunque al guado per Albazzana e San Daniele.

Sull'architrave del portale della chiesa dell'Ancona si legge l'anno 1613 ed evidentemente la data non batte con quella dell'ultima attestazione relativa a San Girolamo (1621), ma forse in quel caso si trattava solamente di un riferimento toponomastico o forse esistevano ancora i resti e la memoria della chiesa.

Chissà, ma non mi dispiacerebbe che il 30 settembre di un futuro anno qualsiasi qualche Spilimberghese – prima o poi – si ricordasse di santificare proprio San Girolamo, assieme alla sua evanescente chiesa, fatta costruire cinquecento anni fa nel Saletto di Spilimbergo da Roberto Spilimbergo.

Note

- 1 NUOVO PIRONA: pagine 917–918. Saletto = saliceto, luogo piantato di salici. Di solito s'intende porzione del letto d'un torrente abbandonata normalmente dalle acque, dove crescono erbe e cespugli, specialmente di salici.
- 2 Archivio di Stato di Venezia. Provveditori sopra i Beni Comunali. busta 260. c.57v. item una Commugna boschiva in ditta regola chiamata il Boscho del Saletto bandita. c.58v. item una Commugna in ditta villa ditta il Saletto infra la Grava del Taimento nella qual pascola Spilimbergo e Baseglia.
- 3 DELL'OSTE 2011: Gilberto Dell'oste. *In Burgo Novo in sacrestia Hospitalis*, pagina 185.
- 4 DELL'OSTE 2011: pagina 241.
- 5 DELL'OSTE 2011: pagina 197.
- 6 Archivio di Stato di Udine (ASUd). Archivio Spilimbergo, parte 1, busta 25, fasc. 5, 1644. Nell'istrumento si tratta della riconfinazione del "Saletto di Trussio", allora di proprietà dei consorti di Spilimbergo.
- 7 Archivio Parrocchiale di Spilimbergo (APSp). Elenco Pergamene, busta 51 bis (cassetiera 14, fasc. 4), c.200r. n°37. 1504 luglio 14.
- 8 APSp. Elenco Pergamene, busta 51 bis (cassetiera 4, fasc. 7), c.126v–127r. n°69. 1522 gennaio 19. Nodaro Francesco dell'Oglio da Padova.
- 9 ZOZZOLOTTO 2005: *Il tempo dei molini*, pagine 110–119.
- 10 APSp. Camerari 1525, c.71r.
- 11 APSp. Battesimi 1°, c.65r. 1578 settembre 11.
- 12 APSp. Morti 1°. c.10r. 1621 luglio 11.
- 13 NUOVO LIRUTI 2. L'età veneta. N–Z. 2009: pagina 2371. Voce a cura di Alessandra Maurutto. Forum. Udine.
- 14 Udine. 1884 settembre 3. "Francesco Florio per le auspicate nozze Serravallo–Concina: Cronaca de' suoi tempi dal 1499 al 1540".
- 15 ASUd. AS, parte 1, busta 46, fasc. 1. 1777 settembre 1.
- 16 *Medici, preghiere e unghie d'alce*, Spilimbergo. 2010, pagina 88.

Claudio Romanzin

Il suo nome sarà "Tagliamento"

L'Istituto Superiore di Spilimbergo ha finalmente un nome. Dallo scorso novembre è intitolato ufficialmente al nostro grande fiume: "Tagliamento". La scelta è avvenuta a seguito di una consultazione condotta tra gli studenti della scuola, che hanno espresso a grande maggioranza questa volontà. L'iter non è stato semplice né breve. Era da diversi anni che si discuteva dell'argomento. Fin che le tre scuole superiori di spilimberghesi erano divise, il problema non si poneva, perché due di esse avevano una denominazione legata alla sede principale di riferimento di Pordenone ("Flora" per l'Istituto Professionale per il Commercio e il Turismo e "Kennedy" per il Tecnico Industriale), mentre l'altra era per tutti semplicemente l'ITAS: Istituto Tecnico Agrario. Ma da alcuni anni i tre istituti sono stati accorpati e si è posto quindi il problema: come chiamare il nuovo polo scolastico?

Fin dall'inizio erano fioccate varie proposte, tra cui anche quella di "Giovanni Antonio Santorini", architetto, medico, fisico e botanico spilimberghese che agli inizi dell'Ottocento inventò una nuova macchina per la trattura della seta. L'occasione però non era ancora matura e la scelta venne rinviata.

Lo scorso anno è stato lanciato un sondaggio, dal quale erano emersi tre denominazioni possibili: "Tagliamento", in virtù non solo della collocazione geografica della scuola, ma anche per sottolineare il ruolo di riferimento ambientale dell'istituto agrario; "6 maggio", per richiamare l'occasione per la quale la nuova sede venne costruita (con i fondi degli USA dopo il terremoto del 1976); e "Napoleone Aprilis", ingegnere idraulico e imprenditore agricolo friulano, che agli inizi del secolo scorso fondò il Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna e fu promotore della costruzione dei bacini artificiali di Barcis (che tra l'altro porta il suo nome) e della Val Tramontina.

Delle tre ipotesi, gli studenti alla fine si sono espressi a favore della prima. La questione ha avuto anche un piccolo strascico, con l'intervento (a giochi ormai conclusi) dell'amministrazione comunale, che perorava la soluzione "Novella Cantarutti", per celebrare la poetessa di origine spilimberghese, recentemente scomparsa. Ma la scuola non ha voluto tornare indietro sulla scelta fatta, anche per non svilire la consultazione.

Elio Dusso

Cronaca di un recente rinvenimento archeologico

La straordinaria area archeologica del Molinat che si trova nella parte meridionale del comune di Maniago, a quasi quarant'anni dalla sua scoperta, non smette ancora di stupire. Essa continua a riservare sorprese e per questo, quando ad essere stupita non è solo la comunità di ricerca, ma anche la soprintendenza, gli accademici e gli archeologi professionisti, vuol dire che questo territorio è davvero degno di considerazione e di attenzione.

È accaduto lo scorso anno 2012 durante le festività pasquali, durante una delle mie frequenti escursioni primaverili sui freschi arativi della campagna pedemontana.

Ero in compagnia solo del mio fidato metal detector quando mi sono imbattuto in un ritrovamento davvero eccezionale: ho rinvenuto tra le zolle tre bellissime statuette in bronzo e un notevole numero di altri oggetti dello stesso materiale tutti di epoca romana, verosimilmente del II o III secolo d.C. che vi voglio descrivere.

Si tratta di un satiro pigmeo nudo con una prominente pene sulla fronte; di un pastore stante, vestito di pelle, con una gamba sollevata e appoggiato su un lungo bastone; di un peso da stadera a forma di testa femminile con capelli riccioluti; di due piedistalli per statuette, di varia dimensione; di alcune borchie e spilloni crinali; di bardature per finimenti di cavallo; di un ago crunato; di un frammento di lucerna.

L'eccezionalità del ritrovamento però non sta solo negli splendidi oggetti ritrovati, che ne fanno un evento irripetibile,

Continuano i ritrovamenti di oggetti di epoca romana nel Molinat, nell'area del Maniaghese. Si tratta questa volta di alcune statuette in bronzo, scarti di lavorazione. È il segnale di una grande frequentazione in età antica.

ma nel fatto che essi siano tutti degli scarti di fusione, non perfettamente riusciti e perciò che siano stati messi da parte per essere riutilizzati e rifiutati.

Quali eventi abbiano impedito il loro riutilizzo non potremo mai saperlo,

ma potremo indagare per avere qualche informazione in più riguardo a questo luogo.

È opinione di quanti hanno potuto valutare l'entità e la qualità degli oggetti, che possa trattarsi di un ripostiglio ubicato nel luogo in cui essi sono stati prodotti e che in loco ci possano essere anche i resti del forno e del crogiolo.

L'aratro ha intaccato lo strato in cui essi erano depositati e li ha portati in superficie però gli strati sottostanti potrebbero essere ancora intatti e perciò ancora indagabili.

La notizia del rinvenimento è rimasta riservata per molti mesi, in attesa delle necessarie verifiche sui materiali ed è stata resa pubblica solo quando il Gruppo archeologico Cellina Meduna, in presenza del Soprintendente, del nucleo TPC di Venezia, dell'Università degli Studi di Udine e delle autorità politiche locali ha opportunamente depositato il materiale presso il museo archeologico Antiquarium di Tesis.

Da subito l'Università di Udine ha avviato un programma di indagini nell'area del Molinat che come primo passo prevedono lo scavo del luogo in cui sono tornati alla luce i preziosi reperti. Il Gruppo archeologico sarà pienamente coinvolto nell'organizzazione di queste indagini che si prevede possano durare almeno cinque anni.

Le immagini sono di proprietà dello Stato e non possono essere ulteriormente riprodotte. Il soggetto scrivente si avvale della facoltà di pubblicare le immagini a solo scopo divulgativo in virtù della rinuncia a qualsiasi premio di rinvenimento per gli oggetti ritrovati.



Testa riccioluta



Pastore



Satiro pigmeo

Marlena Cristofoli

A casa nel mondo

Quando mio nonno paterno lasciò Tauriano, negli anni Venti, dette prova di coraggio e di curiosità per l'ignoto. Piuttosto di abbracciare il regime politico autoritario che si stava stabilendo in Italia, preferì andare a vivere in un altro ambiente con un'altra cultura, e di cui non conosceva la lingua.

Di conseguenza non sono nata in Friuli, ma Tauriano fa parte del mio bagaglio culturale. Il nonno mi ha insegnato anche il friulano. A Tauriano ritrovavo la casa di famiglia e le mie radici. Porto dentro di me il ricordo delle vacanze d'infanzia, quando rimanevo in Friuli tutta l'estate ed ero triste quando era il momento di ripartire. Mi sono sempre sentita Italiana e Friulana.

Crescere tra due culture, mi ha certamente facilitato a capire meglio altre tradizioni e costumi. Ho lavorato per quarant'anni nelle Relazioni Pubbliche di un'organizzazione internazionale, come addetta a ricevere delegazioni straniere ed organizzare viaggi all'estero per questo dovevo sapere certe regole di comportamento. Per dimostrare rispetto e per ridurre le barriere culturali bisogna conoscere "l'arte di muoversi nel mondo senza urtare la sensibilità di chi si incontra".

Già Confucio stabilì un sistema di etica, di principi morali, di gerarchia e comportamento creando delle regole per i rapporti tra le persone e definendo il posto di ciascuno nella società. Per mio interesse professionale, ma anche per curiosità ho cercato di approfondire le conoscenze del-

L'autrice ha lavorato per quarant'anni nel campo delle relazioni pubbliche internazionali, entrando in contatto con persone di paesi, culture e religioni diverse. Regola fondamentale è il rispetto reciproco, ma non sempre è facile.

la cultura di diversi paesi e delle persone con cui avevo rapporti di lavoro.

A volte, mi sono trovata a confrontarmi con parti estreme del mondo, come durante un corso di Protocollo al Ministero degli Affari



Esteri a Parigi. La maggioranza dei partecipanti erano responsabili del protocollo di Capi di Stato africani, mandati a studiare il modello del Protocollo francese. Al pranzo ufficiale, il mio vicino di tavola, proveniente da Ouagadougou (Burkina Faso), mi sussurrò: "Madame, è tutto bello e buono, ma con il prezzo di un espresso a Parigi nel mio paese compriamo una carcassa di pecora, per non parlare di questo pranzo che sfa-

merrebbe una famiglia Burkinabé, per un anno intero!".

Durante lo stesso corso abbiamo visitato anche l'Eliseo, residenza del Presidente della Repubblica francese, dove erano in attesa della visita della regina Elisabetta d'Inghilterra. Nell'appartamento che doveva ospitare la sovrana c'erano, in corso, dei lavori di manutenzione. Oltre le grandi pulizie, stavano rammendando, con lente d'ingrandimento, la moquette a fiori: il servizio di protocollo della regina, *Household*, doveva assicurarsi che non ci fosse il minimo segno di usura nella moquette. Inaccettabile per la regina!

Non solo a Parigi... anche a Tauriano avevamo le nostre tradizioni. Al nostro arrivo e partenza era buon costume andare a salutare tutti i parenti ed amici dei genitori. Allora non ci si poteva annunciare via sms, whatsapp o con cellulare; si arrivava a sorpresa in casa delle persone cercando educatamente di evitare gli orari dei pasti. L'accoglienza era sempre estremamente gentile. Per le buone maniere, si doveva rifiutare la prima offerta di una bibita o altro, anche assetati per poi finire - su insistenza dei padroni di casa - con un *bicerin* di liquore o di *sgnapa* fatta in casa che "a faseva ben". Dava soddisfazione a chi l'aveva preparata ed euforia a chi l'aveva bevuta! E così anche a Taurian si svolgeva il "cerimoniale".

Nell'ambito del lavoro, il popolo con cui ho avuto maggior interazione è stato sicuramente il cinese, diventato leader in tutti i setto-

ri del mercato. Il nome del paese da usare in linguaggio ufficiale è Zhōnghuá Rénmín Gònghéguó, ovvero Repubblica Popolare Cinese.

Il concetto chiave per capire la cultura cinese si basa su quattro elementi: il "Guanxi", ovvero i rapporti tra le persone; "Mianzi", il "perdere-salvare la faccia" che è fondamentale per un cinese e dovrebbe essere tenuto in considerazione in tutti i momenti e in tutte le circostanze; "Li", la corretta etichetta che mantiene armonia e non fa perdere la faccia; il "Keqi", il corretto comportamento.

L'incontro tra persone inizia con il tradizionale inchino di saluto e subito dopo lo scambio dei biglietti da visita, parte molto importante per stabilire *guanxi*. I biglietti da visita si tendono e prendono sempre con due mani. Buona educazione è studiare con interesse il biglietto e tenerlo sul tavolo di riunione. Non solo i Cinesi, ma anche nella tradizione coreana e giapponese (*meishi*) c'è il rito dello scambio del biglietto da visita.

Nei rapporti di lavoro i Cinesi si

chiamano per cognome preceduto dal titolo di studio, se appropriato. Le donne mantengono il proprio cognome. Come segno di rispetto, quando ci si rivolge ad una persona senior, si pone "lao" prima del cognome. È meno usato però del "san", che i Giapponesi mettono dopo il cognome. Una volta passati alla discussione, sia con i Cinesi che con i Giapponesi, bisogna evitare di andare subito al dunque; meglio discutere intorno all'argomento per non mettere in difficoltà la controparte, ovvero dare il tempo di prepararsi alla risposta (*mianzi*, non far perdere la faccia).

Nel dialogo non usano la parola "no"; ma utilizzano una formula che lasci intendere la risposta. È una dimostrazione di eleganza e raffinatezza. Non sono opportuni i complimenti, soprattutto sul fisico, perché considerati mancanza di buone maniere. I gesti spontanei di toccare le persone sono fuori luogo, come eccessive gesticolazioni possono distrarre l'interlocutore (*keqi*).

Per creare *guanxi*, l'ospite in Cina viene invitato, dopo lavoro, in

ristorante, bar o in una casa da té. Sempre per rispettare *li* e *keqi*, l'ospite deve sapere che non è educato rifiutare il cibo offerto, piuttosto è meglio lasciarlo nel piatto. Lasciare a fine pasto il riso servito è proprio un segno per dire di essere stati trattati con generosità. La minestra viene servita ad inizio e fine pasto. Diversamente che da noi i Cinesi, per abitudine, non bevono mangiando o solo in occasioni particolari. Quando si usano i bastoncini (*chopsticks*) si posano durante il pasto, a fianco della scodella, contrariamente alle nostre posate che non devono più toccare il tavolo, una volta usate. Grave mancanza è lasciare i *chopsticks* in piedi nel riso, perché così sono simbolo di morte.

È normale vedere un cinese a tavola che risponde al cellulare. In Cina, il cellulare è diventato un vero status symbol: più è costoso, più aumenta il proprio *mianzi*. La situazione in Italia non è molto diversa. Una vignetta sul cerimoniale di stato dice: "Il cellulare si posa a destra o a sinistra del piatto?".

mela friulana

friulfruct

mela friulana
SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.
FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.

friulfruct

COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.
33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Un altro mezzo importante per creare *guanxi*, sono i regali; un vero e proprio rituale pieno di significati. L'imballaggio è quasi più importante del contenuto. Per questo si devono evitare di usare i colori nero e blu dando la preferenza al rosso, oro o giallo. Nessun oggetto che contenga, in vario modo, il numero quattro deve essere regalato perché simbolizza morte e funerali. Regalare cibo invece evoca la povertà, con l'eccezione di superalcolici di marchio conosciuto. Come nella tradizione nostra, non si regalano fazzoletti, né oggetti a punta, tipo forbici e coltelli. I regali si devono offrire e accettare con due mani. Un'altra cosa fondamentale è onorare il più alto in rango o il più anziano, che spesso sono la stessa persona. Bisogna quindi diversificare i regali se offerti a più persone. I paesi con un sistema di collettivismo accettano i regali con una certa riservatezza ed è bene offrire i regali a nome dell'impresa che uno rappresenta.

Infine i Cinesi, ma anche altri popoli asiatici non aprono mai il regalo in presenza dell'ospite, questo per non fare trasparire un eventuale non gradimento.

Oltre ai Cinesi, nella nostra organizzazione arrivavano ospiti da tanti altri paesi. Spesso si riunivano delegazioni da diverse parti del mondo, a volte di paesi in conflitto tra di loro.

Per esempio, mettere insieme rappresentanti della Cina e di Taiwan, oppure musulmani ed ebrei era un'impresa di vera diplomazia.

Ad una cena ufficiale di lavoro, mi è capitato di avere a tavola asiatici, europei e un musulmano osservante. L'ospite musulmano non beveva alcolici, come usanza islamica, ma questo signore non sopportava nemmeno la vista del vino a tavola. Una volta seduti, con posti già assegnati, ha preteso di essere spostato in un tavolo separato, mangiare da solo visto che gli altri non volevano rinunciare al vino. Una situazione delicata ed imbarazzante per tutti.

Gran parte dei paesi arabi seguono la legge della *Sharia* che

regola tutti gli aspetti pratici della vita e della società. Nella seconda parte della *Sharia*, l'*Addab*, sono contenute le regole del comportamento. Per essere un buon musulmano si devono rispettare i cinque pilastri dell'Islam: *Shahadah*, la professione della fede; *Salat*, rituale di preghiera; *Zakat*, la carità in senso ampio; *Sawn*, digiuno durante il Ramadan e *Haji*, il pellegrinaggio alla Mecca. Un musulmano in viaggio in un paese di fede differente può rimandare il Ramadan, quello che i nostri ospiti facevano in genere.

Uno straniero che si trova in un paese musulmano durante il Ramadan deve evitare di farsi vedere a mangiare o bere in pubblico dal sorgere fino al tramonto del sole, altrimenti viene considerato molto arrogante. Il livello di tolleranza per le regole, dipende anche dal paese.

Il cibo dev'essere preparato secondo la legge islamica, *Halal*, ovvero "permesso"; carne macellata senza essere stata in contatto con farmaci. Inoltre c'è il cibo *Haram*, ovvero "proibito" che sono la carne di maiale e derivati, i frutti di mare e gli alcolici. Quando non è chiaro se il cibo è *Halal* o *Haram*, viene definito *Mashbooh* "discutibile".

Similarità delle regole alimentari si trovano anche nella religione ebraica, il cosiddetto cibo *Kosher*. Durante un viaggio in Israele sono arrivata a Gerusalemme di venerdì sera, *Erev Shabbat*. Era appena iniziato il giorno di riposo settimanale, lo *Shabbat*. In albergo non è stato possibile trovare un piatto cucinato, fino al tramonto del sabato sera *Motsa'ei Shabbat*, quando si preparano piatti speciali, naturalmente *Kosher*. Gli ebrei ortodossi non tollerano alcun tipo di attività nel giorno di *Shabbat*, nemmeno la guida dell'auto. Il sabato quindi è sconsigliabile passare in auto nei loro quartieri.

Ho avuto l'occasione di partecipare ad una conferenza di scambio culturale tra donne del Medio Oriente e donne europee organizzato a L'Aja, Olanda. C'erano rappresentanti di paesi più e meno moderati. La maggior parte di

loro indossava il velo, l'*hijab* o il *shador*. Mi ha colpito la loro determinazione nel convincere noi (occidentali) che stavano meglio loro. Ricordo l'affermazione di una rappresentante dell'Arabia Saudita sul fatto che le donne lì non possono guidare. Secondo questa partecipante non era un limite della libertà bensì tornava a loro vantaggio. "Avere un autista a disposizione solo le più ricche nella vostra società lo possono vantare". Penso spesso a lei quando non riesco a trovare parcheggio... o quando cammino sotto la pioggia!

Ogni incontro mi ha lasciato qualcosa. Mi ritengo molto fortunata di avere conosciuto tante persone da tutte le parti del mondo, ognuna mi ha arricchito un po' con la sua cultura, la sua diversità.

Nel corso degli anni, nel giro dei nostri contatti ho visto Cinesi prendere usanze occidentali, Giapponesi salutare con un abbraccio, mentre i Musulmani aumentavano l'osservanza della *Sharia* piuttosto che ridurla. Ho conosciuto ragazze egiziane vestite in maniera occidentale negli anni Ottanta, che successivamente indossavano il *hijab*: "È una protezione che scegliamo di avere" è stata la loro affermazione.

Dei paesi visitati, quello che mi ha colpito di più, per i suoi grandi contrasti, è stata l'India. Caste e democrazia, ricchezza e povertà, diverse religioni e culture e più di venti lingue ufficiali. Mi ha affascinato la grande dignità e l'eleganza delle donne, le *memsahib* (signore) anche di caste inferiori, quelle che puliscono le strade nel loro misero ma sempre elegante *sari*. L'India non ha mai voluto essere considerata "terzo mondo".

Il mondo è pieno di valori, modi di vivere e religioni diverse, ma osservandone bene le radici scopriamo che molte cose sono simili e ci uniscono. Basta fare un passo l'uno verso l'altro per sentirsi a casa ovunque.

In Friuli beviamo il *bicerin* di *sgnappa*, in Giappone il *bicerin* di *sake*, in Russia il *bicerin* di *vodka*. La sostanza è sempre la stessa: brindare in armonia.

Marco Bendoni

Una festa lunga 50 anni

Il Barbacian ha compiuto 50 anni. Il giornale pubblicato dalla Pro Loco ha festeggiato il mezzo secolo di vita con una cerimonia che si è svolta nel castello di Spilimbergo, davanti a numerose Pro Loco di tutta Italia.

Il nome della rivista deriva dal viale che una volta segnava il confine della città, con il fossato che correva a ridosso delle mura. A farlo nascere, nel 1963, un gruppo di persone del luogo, tra cui anche Italo Zannier, Nemo Gonano e la scrittrice Novella Cantarutti. In mezzo secolo di vita è diventato una grande opera collettiva, che testimonia 50 anni di storia, non solo di Spilimbergo ma di tutto il Friuli.

Il timone (dopo essere passato da Italo Zannier a Gianni Nazzi e a Umberto Sarcinelli) è saldo nelle mani di Gianni Colledani, persona di grande cultura ma anche molto umile, che da oltre un ventennio ha fatto crescere il *Barbacian*, forman-

Con una bellissima cerimonia, lo scorso giugno si è festeggiato il 50° anniversario della rivista Il Barbacian, edita dalla Pro Spilimbergo ininterrottamente dal 1963. I protagonisti, gli ospiti, le iniziative, la festa e... la torta!

do molti collaboratori che lavorano con passione. Per ringraziare tutti loro (direttore, redattori e collaboratori) è stata commissionata una gigantesca torta con il numero 50, per tagliare la quale è arrivato il presidente nazionale dell'Unpli Nardocci, l'organismo cui fanno capo tutte le Pro Loco d'Italia. Molte le autorità e i personaggi della cultura che hanno voluto onorare la nostra festa con la loro presenza: dai rappresentanti dell'amministrazione comunale, provinciale e regionale, al presidente del Comitato regionale

delle pro Loco Pezzarini al numero due della Società Filologica Friulana Begotti e al presidente dell'Efasce Bernardon.

La giornata era incominciata la mattina con la presentazione del numero speciale del *Barbacian*, edito per l'occasione, con un allegato storico, che raccoglie alcuni dei più interessanti articoli pubblicati nei 50 anni di vita del giornale. Dopo il taglio della torta, la festa è proseguita anche nel pomeriggio, con lo svolgimento del tavolo di lavoro dei giornali editi dalle Pro Loco di tutta Italia. L'incontro è servito a fare il punto su alcuni problemi comuni a questo tipo di pubblicazioni; ma ha fornito anche l'occasione per proporre in vetrina l'offerta turistica di Spilimbergo e del territorio, con la visita alla città e alla Scuola di Mosaico, nonostante la pioggia intensa.

Non resta che augurare un buon lavoro a tutti e... arrivederci tra altri 50 anni!





Lucia Toneatti

La mari

Questa è una storia di cuore, di famiglia di una volta, di gente semplice. Quas Luigia, mia nonna paterna, nasce a Toppo l'8 aprile del 1894. La sua era famiglia di contadini e lei con fierezza diceva che il papà faceva il *marcjadant di vacjes*. Il periodo della sua giovinezza non era facile e, come si usava in quel tempo, nelle nostre zone pedemontane, le ragazze andavano *vie pal mont* a servire nelle case. Lei ha lavorato a Napoli, Roma, Sant'Angelo Lodigiano.

A Roma presso una famiglia Levi, ebrea, da cui uscì il noto giornalista Arrigo, le hanno insegnato (lei era analfabeta) a leggere e a far di conto. E non solo, anche a cucinare. Era brava come cuoca. Ma questo non era il suo destino. A Toppo, morti i genitori, le sorelle sposate, era rimasto solo un fratello che in teoria invece di fare il venditore di bestiame faceva una vita scombinata e più di una volta la nonna mi ha detto che le spaccava stoviglie e piatti, quando rientrava la sera e aveva alzato il gomito. Lei si addormentava presto e allora gli prendeva i soldi dalla tasca e l'indomani ricomprava tutto! Era una situazione invivibile. A questo punto, quando mi dicevo queste cose io chiedevo: "E dopo? E

Mio nonno Francesco, vedovo con 9 figli, cercava una donna che accudisse i ragazzini. La prima moglie era morta di parto in ospedale per mettere al mondo il decimo figlio. Non so come mia nonna Luigia abbia accettato.

come hai fatto a scappare?" Non è scappata. Ma una *agne* Madalene ha messo lo zampino e le ha cambiato la vita.

Poteva essere l'anno 1926. Non so né la maniera, né il contesto, di come sia successo l'incontro fra lei e mio nonno. Si arrabbiava sempre quando le chiedevo particolari sul suo matrimonio.

Però so che è stato un matrimonio combinato. Mio nonno, Francesco Toneatti di Pradis di Sopra, vedovo con 9 figli, cercava una donna che accudisse i ragazzini. La prima moglie era morta di

parto in ospedale per mettere al mondo il decimo figlio. Ripensando ora, non so come mia nonna abbia accettato per chissà quale motivo, o per sfuggire lei da una situazione difficile o per compassione o per volontà di dire sì a una persona sconosciuta.

Con lui ha avuto 3 figli: mio zio Adelchi, mio padre Valerio e mia zia Luciana. A 37 anni mio nonno muore di bronchite e lei rimane da sola con 12 figli. Naturalmente i figli più grandi, a un certo punto, vanno per il mondo a lavorare e lei rimane con i più piccoli.

Tanti episodi di vita mi sono rimasti impressi. Mia zia Luciana si è ammalata di spagnola ma mia nonna non aveva i soldi per curarla. Ha chiesto aiuto a una vicina di casa che le ha prestato 5 franchi. In quei giorni da Roma arrivò un materasso in lana e 100 franchi. Mit-



Luigia Quas nel 1920 c.a.



Anni Trenta. I fratelli Toneatti di Pradis di Sopra. Da sinistra: Luciana, Valerio e Adelchi.

tente famiglia Levi. Avevano sempre mantenuto un contatto epistolare e profondo rispetto anche nei confronti della religione cristiana. L'ultima volta che era tornata in Friuli, aveva dimenticato il suo libretto da messa e il rosario e loro cortesemente glielo avevano spedito.

C'è un altro episodio che ricordo bene perché quando me lo raccontava si commuoveva tanto: mio zio Adelchi nel rastrellamento di Clauzetto del 21 maggio 1944 era stato portato in Germania. Era giovanissimo. Da quel giorno lo pensava morto... fino a quando, un anno dopo, mentre era in un prato a falciare se l'è visto arrivare davanti! Mi confidò di aver creduto di morire dallo spavento! Quello che sto raccontando l'ho sentito ripetere tante volte poiché io dormivo sempre con lei, nel letto di piuma con il mattone caldo ai piedi, e la sua voce, al buio, mi insegnava la vita.

Il racconto della nonna era meglio della televisione. Si snodava su uno schermo magico e per di più senza la pubblicità. La ricordo anche tutta affaccendata dietro il banco dell'osteria di mio padre. È sì un ricordo in bianco e nero, ma vivo. Oppure la vedo in cucina a far compagnia ad una pentola...

Durante il terremoto è vissuta in tenda e roulotte. Non è più rientrata in casa.

La nonna Luigia è morta in ospedale a Spilimbergo nel 1977, ma io sento che mi cammina sempre a fianco.



Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati. All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



Maria Lenarduzzi

Voci e volti del Novecento nello Spilimberghese

Per quanto riguarda la prima metà del '900 nello Spilimberghese, posso testimoniare personalmente le vicissitudini dei miei genitori nati nei primi anni di quel secolo.

Dentro le nostre case regnava l'amore, il rispetto e l'aiuto reciproco. Anche se le ristrettezze nel mangiare e nel vestire non consentivano la libertà d'oggi, le gente si accontentava della propria vita, fatta di tanti sacrifici, ma comunque caratterizzata da un profondo senso di serenità, pace e fede nell'aiuto di Dio e nell'accettazione dei tristi eventi che a volte la vita può riservare.

Tra le persone degne di rilievo figurano i nostri papà, nonni e bisnonni e tanti che come loro, all'età di 9 e 12 anni, subirono l'emigrazione e il

Dalla memoria di un'anziana testimone, emergono fatti e personaggi che caratterizzano la vita quotidiana a Spilimbergo e dintorni nella prima metà del Novecento, tra difficoltà e speranze, emigrazione e due guerre mondiali.

duro lavoro nelle fornaci di mattoni e coppi oltre confine. Dopo aver fatto esperienza per alcuni anni (*fata la man*, come si dice), molti di loro diventarono muratori specializzati e abili scalpellini nella lavorazione della pietra, le cui opere architettoniche figurano ancora oggi in molti Paesi europei, tra cui la Russia. Molti di questi lavoratori, una volta

ritornati in patria, usufruendo dei soldi guadagnati all'estero, costruirono la casa in borgata o nella vicinanza della cittadina. Ma, ahimè, la loro sorte in molti casi fu segnata dalle fatiche a cui furono sottoposti durante quegli anni di duro lavoro; infatti quasi tutti morirono poco più che cinquantenni. Si dimostrarono tendenzialmente più longevi coloro che emigrarono in Canada e negli Stati Uniti, ove probabilmente vennero sottoposti a condizioni lavorative meno difficili.

Essi subirono anche le vicissitudini legate alla Prima guerra mondiale. Mio padre venne ferito in trincea, catturato e spedito al lager di Mauthausen, dal quale fu liberato solo alla fine del conflitto.

Gli anni che seguirono la Prima



Spilimbergo, Filanda Nuova 1922. Operaie della Sala seta.

guerra mondiale furono il periodo della mia vita più cara, semplice, serena e ridente. Avevo appena pochi anni quando cominciai a scorrazzare tra cortili, orti, giardini fioriti, tra piante secolari da frutto, campagne tutte in fiore, prati e fossi circondati da alberi alti. Le nostre case erano ordinate e spaziose, seppur prive di lusso; la nostra stalla era popolata da mucche, vitelli, cavalli e buoi per tirare l'aratro e da uno svariato numero di polli che svolazzavano nel cortile dando vita a tutta la famiglia.

E poi come non ricordare i focolari accesi che emanavano calore nelle fredde notti invernali, i visi dei nostri cari passati, i rammendi della mamma, le fiabe e i racconti di vita vissuta in guerra dal papà, mentre pian piano gli occhi si chiudevano per la stanchezza. Il tempo non corrode questi ricordi, che mi accompagneranno tutti i giorni della mia vita. Il loro esempio e l'esperienza vissuta hanno qualità grandiose: la fede, lo spirito di sacrificio, la rinuncia al divertimento, il lavoro secondo il proprio stato.

La popolazione, in gran parte contadina, lavorava i campi coi mezzi d'allora. Si seminava guardando il cielo, contenti e pieni di speranza per un buon raccolto ed ogni anno si rinnovavano le stesse paure del tempo inclemente. Gli ortaggi e la frutta raccolti nella campagna venivano vendute al mercato settimanale; questi molto spesso arrecavano pochi introiti, perché le possibilità di acquisto delle persone che abitavano nel centro cittadino erano limitatissime.

Tra le autorità più importanti dell'epoca, ricordo alcuni sindaci o podestà, come il signor Ezio Cantarutti, l'avvocato Comis, il signor Evaristo Cominotto e il signor Marchi, che offrirono con devozione la loro opera al paese.

Degni di rispetto sono stati i preti, personaggi con i quali vivemmo periodi gioiosi, ma nello stesso tempo drammatici per il susseguirsi delle tragiche vicende di quei periodi. Tra loro, l'arciprete don Giovanni Colin, ricordo lontano di un uomo che morì giovane lasciando l'Azione Cattolica (da lui introdotta a Spilimbergo) ancora in via di formazione. Con la mente rivedo don Marco Bortolussi, sacerdote di



VIAGGIARE insieme

AGENZIA VIAGGI E TURISMO

Scopri il mondo insieme a noi...

Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo
piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

Tavagnacco
Via Nazionale - tel. 0432 482878

VIAGGIARE insieme

www.viaggiareinsieme.com



sergio de michiel
 tvc antenne sat
 elettrodomestici
 condizionamento
 assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
 VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

rilievo di quei giorni lontani, al quale dopo la morte, per riconoscenza, la comunità fece realizzare un busto di marmo, come ricordo del suo operato nella Casa di Riposo.

Altro sacerdote importante fu monsignor Annibale Giordani, insuperabile guida spirituale, morale e materiale per i suoi parrocchiani. Precario si salute, ma forte di parola, in quegli anni, prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale aiutò tutti con vigore e coraggio, anche se le forti contraddizioni del momento tentarono di impedirglielo. Fu grande oratore e i suoi discorsi e le sue prediche influenzarono la vita pubblica di Spilimbergo.

Quelle messe domenicali celebrate in latino, quelle prediche così interessanti, quegli inni al Signore, accompagnati sempre dall'imponente organo, accendevano in noi la voglia di vivere. Anche noi, ragazze di Navarons, offrivamo settimanalmente un nostro contributo suonando le campane. Questo modo di essere e sentire la spiritualità, ci donò la forza di affrontare quei periodi così difficile.

Monsignor Annibale Giordani ci seguiva con la dottrina fin da quando eravamo ancora bambini. Veniva a Navarons in bicicletta o in carrozzella (con quest'ultima quando non era più nella forma fisica per pedalare) per visitare il nostro piccolo borgo. In tempo di guerra fu grazie a lui che fummo salvati da una quasi certa deportazione in Germania, a causa un tremendo malinteso di quei giorni. L'intervento di monsignor Giordani, con l'ausilio di un interprete di Gradisca, fu provvidenziale: tutto venne chiarito col capitano tedesco, che liberò fortunatamente mio fratello dopo due giorni di prigionia presso il comando tedesco di Spilimbergo.

Tra i medici del tempo, ricordo il dottor Piva, figura di riguardo e rispettata come instancabile medico comunale. Ogni giorno faceva le scale dell'attuale Casa di Riposo, un tempo Ospedale, per visitare i malati di Spilimbergo, poi proseguiva il giro nei paesi attorno alla cittadina e solo verso mezzogiorno ritornava all'ambulatorio di casa sua. Va ricordato oltre che per la sua competenza, anche per la sua grande umanità: dinanzi a

persone malate ma prive di risorse finanziarie, lui comunque offriva le sue cure, senza pretendere d'esser pagato.

Passando al mondo della scuola, non posso dimenticare le gite scolastiche e le spiegazioni che le maestre ci diedero traendo spunto dal nostro sussidiario di seconda mano, che tradizionalmente veniva scambiato tra fratelli o compagni. Con la loro esperienza, in tre anni di scuola, noi tutti ricevemmo un'educazione completa.

Tra i pochi svaghi che ci erano concessi dal tempo, vale la pena ricordare il cinema Artini. Una sola volta, nel 1931, ebbi l'occasione di vedere assieme alla mia classe un film intitolato *Ben Hur*, di cui mi è rimasto solo un lontano ricordo. Successivamente venne costruita la sala del cinema Miotto, inaugurata nel 1937, di proprietà del signor Angelo Miotto: altro protagonista della vita economica spilimberghese di quegli anni. Qui non venivano solo proiettati film, ma si tenevano conferenze e si svolgevano annualmente i balli di carnevale.

Un ruolo importante nella vita economica e sociale del tempo svolse la Filanda Nuova, costruita a ridosso del centro (oggi via Udine). Io a mezzogiorno ritornavo a casa dal lavoro e sentivo passando di lì la sirena che richiamava le filandiere al lavoro. Le vedevo mangiare ai cigli della strada, con il loro piccolo cestino, nel quale riponevano ogni mattina quel poco di pane e formaggio che si conservava in casa. Erano contente e serene e questo si avvertiva dalla loro espressione che non nascondeva nulla.

Tra di loro vi era anche Modesta Colombo, che ebbi modo di conoscere personalmente. Era una donna che cercava di essere utile alla gente comune. Le sue semplici parole davano fiducia e conforto, la sua disponibilità fu altresì grande verso coloro che si rivolsero a lei per trarne dalle sue parole consigli e aiuto. Ora, quella calma e armonia che vidi in lei non la riesco più ad intravedere in nessuno: avverto nelle persone una grande frenesia; anche noi anziani, viviamo peggio di un tempo perché, seppur nell'abbondanza, siamo stati privati della serenità.

Gianni Colledani

Sissules

L'officina in cui la Storia tesse trame e plasma vicende assomiglia molto alla bottega di un falegname. Il *marangon* ha a disposizione travicelli, assi e assicelle di grandezza e di essenze diverse, abete, larice, castagno, ciliegio, che taglia e pialla e poi assembla con viti, chiodi e tenacissime colle. Soprattutto egli sega e pialla plasmando forme e volumi nuovi, creando serramenti, armadi, culle e bare.

Nella sua bottega, come nell'officina della Storia, prende corpo, giorno dopo giorno, la trama della vita. Nell'aria ristagna un velo impalpabile di polvere. A terra segatura e trucioli attestano il lavoro del *marangon* e la fatica del

Come ogni anno, la Società Operaia di Toppo ha allestito nella sua sede una mostra di materiali e fotografie di grande interesse etnografico. Il tema del 2013 era il tempo libero: dai giochi alla caccia, dalla musica all'osteria.

creare. In fondo, piallare è creare. Trucioli ovunque, *sissules* insomma, o *govoles* come li chiamano quelli della Pieve d'Asio. Ecco, le molte e varie vicende che hanno plasmato la nostra comunità assomigliano a *sissules*, diverse per consistenza, natura, colore. Ogni *sissula*, per quanto minuta, è un

atomo di vita, una creazione o una ri/creazione.

Quest'anno la mostra fotografica, organizzata dalla SOMSI di Toppo, sotto l'abile regia dell'indefaticabile Delia Baselli, considera vari momenti legati alla creazione, come la Scuola di Disegno Professionale che fu un momento importantissimo per il paese in quanto permetteva ai ragazzi che emigravano di essere anche uomini di *cjâf* oltre che di *schena*. A modello si poneva la scuola di Pielungo fondata nel 1895 dall'imprenditore Giacomo Ceconi, un vero filantropo. A chi gli chiedeva perché mai tanto spendesse del suo patrimonio per avviare i ragazzi della zona alla compren-



Ballo campestre con giradischi (coll. Delia Baselli).



COLONNELLO PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

sione del disegno, pacatamente rispondeva: "Parcè che no vuei che chescj fantats ai partissi pal mont salams e ai torni musets".

Per la ricreazione non mancano le foto di coscritti, musicanti, ballerini, calciatori, cacciatori e sagre.

Alla sagra di San Pieri a Travesio un ambulante attirava l'attenzione dei fanciulli manovrando con destrezza un asinello di legno snodabile, rendendolo ora ridente ora piangente. Al che la Narda del Turo traeva personalissime conclusioni filosofeggiando sull'ambivalenza della vita, e non solo dei quadrupedi, commentando: "Al vai e al rit tanche la mussa di Bilit, al rit e al vai tanche la mussa di Gjai".

Intanto, a fianco della pesa pubblica, partiva la musica e un imbonitore invitava al primo giro di danze, vantandone il modico costo. Salivano sul *breâr* giovanotti ben azzimati e floride *bustates* e *garzones* locali che erano riuscite a eludere la vigilanza dei genitori e speravano di farla franca anche col prete sempre attento a stroncare sul nascere peccaminosi approcci. A fine turno, due addetti salivano sul *breâr* e, tirando una corda, costringevano i ballerini a scendere. Chi voleva (e poteva), risaliva per un altro giro, prima però ... *fôr i bêçs*!

All'arrivo del boom economico molte famiglie si sforzarono di mettersi al passo coi tempi. Apparvero le prime novità tecnologiche: la mitica 600, la comodissima lavatrice, il televisore e il ferro da stiro elettrico, che il senno di poi giudicò rispettivamente il più pericoloso e il più inutile degli elettrodomestici. In una corsa folle all'emulazione qualcuno acquistò anche il frigo, che veniva a sostituire virtualmente la *panaria* e il *camarin*. Per metterci cosa? In attesa dei prodotti che da lì a poco avrebbero invaso i mercati, wurstel, yogurt e improbabili formaggi (che non avevano nulla a che fare con lo splendido Montasio delle latterie di Meduno, Toppo e Travesio, oggi orgogliosamente riproposto da Mario Canderan delle Tre Valli), il Nesto, nel colmo dell'estate, vi riponeva le scarpe, per poterle mettere... fresche quando andava la do-

menica a messa o il sabato al mercato di Spilimbergo.

In breve da un mondo slow si passò a un mondo fast. Oggetti e *imprescj* dell'altro ieri, che hanno ritmato le opere e i giorni dei nostri vecchi, stanno ora in spazi stretti, taverne, logge, musei, spazi che, con felice definizione, Ettore Guatelli e Nicola Borrelli hanno rispettivamente chiamato "Museo dell'ovvio" e "Guardaroba del tempo". Il nuovo ha travolto gusti, pensieri, movenze, posture e, naturalmente, il lessico. I paesi si sono anche verbalmente smarriti. La gente sta dimenticando i nomi delle cose. Ormai è generalizzato l'uso di ricotta, salsiccia, aratro, gomito, milza, rughe, noci, albicocche, brividi, capretto, macelleria, farmacia, suocero e suocera per *scueta, luaniana, uarzina, comedon, splensa, grispes, cocoles, armelins, grisui, zocol, becjarìa, speziaria, missêr e madona*. Pura archeologia fonetica.

E non meravigliatevi se il pur distratto turista nel suo vagabondare per le nostre valli, nello scorgere qualche raro indigeno col *cos* o col *buinç*, tira fuori il telefonino per scattare una foto. Vuole semplicemente immortalare la frontiera, prima che scompaia.

I prati regolarmente sfalciati (l'erba era vista come sicura ricchezza), ora sono invasi dalle sterpaglie o sono diventati bottegoni di profumi, cosmetici e detersivi. Se attigui all'abitazione spesso la metamorfosi è più soft. Il prato ben rasato s'è fatto moquette, niente varietà d'erbe, niente fiori, zero insetti e talpe, un deserto dell'anima allietato talvolta dall'allegria brigata di Biancaneve e dei sette nani.

Il quotidiano che conoscevamo si dissolve come fumo. Ci viene da riflettere che siamo come su una zattera alla deriva. Queste foto testimoniano di quanto ci siamo allontanati dalle conosciute sponde ma, al tempo stesso, ci stimolano a guardare al futuro con speranza. Le cose passano, ma per ritornare.

Il saggio *Nadâl di Tiziu* diceva che ogni tanti anni e ogni tanti mesi l'acqua torna ai suoi paesi.

Ettore Rizzotti

L'arte di andar per uccelli con il vischio

*“Le reti, i lacci, il vischio, i dolci inganni,
I luoghi eletti, e più felici giorni
A depredar gli augei, che da diverse
Parti movendo, i nostri eccelsi monti,
E i colli aprichi, e le campagne aperte
Passano a volo, e gli altri ancor che in grembo
Alle nostre foreste albergan sempre,
Io vo cantar...”*

Così iniziava il *Poemetto sull'uccellazione* Antonio Tirabosco (Verona 1707-1773), che vide la luce solo nel 1775 per merito della moglie Caterina Spinella, che lo diede alle stampe dedicandolo, per volere di lui, a S. E. Angelo Carminati, capitano e vice podestà di Verona.

“L'uccellazione è l'arte di uccellare, cioè di catturare vivi gli uccelli con trappole, reti, lacci, panie o vischio”. Questa è la definizione nel lingua italiana.

Parlare oggi di tale argomento può sembrare anacronistico, in virtù di una legislazione tesa a frenare lo sterminio di quanto rimane del patrimonio avicolo dopo il cambiamento radicale dell'habitat e gli effetti disastrosi, diretti o indiretti, di antiparassitari e diserbanti.

Non mi sembra però inopportuno ricordare un aspetto dell'intelligenza umana teso a provvedere un cibo prelibato o ad allietare i bambini, gli adolescenti e gli uomini in generale con il canto degli uccelli dall'ugola d'oro. Uccelli appartenenti a specie diverse, che gorgheggiano contemporaneamente ed ognuno si esprime con la sua musica e con propri canti. Sono note collocate su un rigo di non so quale chiave, che formano una polifonia di rara bellezza.

Secondo i canoni “dell'armonia e del contrappunto”, il risultato dovrebbe essere impossibile; eppure gli uccelli canori non stonano, né singolarmente né in esecuzione d'assieme, tanto sapiente è la direzione invisibile del Grande Direttore e Maestro.

Ritengo di fare cosa gradita e utile ricordare quest'arte, ormai scomparsa dal nostro costume, così come veniva praticata sul nostro territorio.

Prima, però, desidero rammentare che l'aucupio, nelle varie forme, è sempre esistito. Infatti il filosofo Confucio, vissuto tra il 551 ed il 449 a.C., parlava della cattura di uccelli con le panie (*viscjadis*). In Friuli è ufficialmente documentato almeno dal 1274, quando la Magnifica Comunità Sacilese ottenne dal Patriarca



Legnola (foto Renato Cozzi).

Raimondo della Torre di tenere in città il mercato degli uccelli.

Le prime fonti che trattano delle “aucupationes” in Friuli sono le *Constitutiones Patriae Fori Julii* volute da Venezia nel 1425. Negli anni seguenti subirono modificazioni, ma nella sostanza non cambiarono mai. Infatti nel diciottesimo secolo Stefano Tartagna nel suo manoscritto dal titolo *Summarium Constitutionum Patriae Fori Julii*, riferendosi alla rubrica sulla cacciagione, uccellazione ecc. così sintetizzava “*Venationes et aucupationes sunt nobilium propria, non rusticorum*”. Da ciò si capisce che caccia ed aucupio erano attività di esclusiva proprietà dei nobili e non dei contadini, i quali dovevano provvedere solo a lavorare la terra.

Risulta, così, evidente anche quanto forte dovesse essere allora il bracconaggio. Doimo Frangipane nell'*Uccellazione, memorie di un costume perduto* fa notare che l'aucupio era riservato solo ai feudatari, nobili e grossi possidenti sia con il Patriarcato che con l'Impero Austriaco prima e dopo la dominazione napoleonica. L'imperatrice Maria Teresa nel 1754 estendeva la regolamentazione in materia anche per il Friuli orientale, detto anche Friuli imperiale. Con l'unificazione dell'Italia si cercò di legiferare in merito, ma le usanze e costumi dei singoli Stati obbligarono il

governo a delegare le province.

Negli anni che seguirono l'aucupio fu proibito; non voglio entrare nel merito, ma noto che negando quello con il vischio si è abolita un'arte, quella di "andar per uccelli con vischio", che – insegnata anche ai bimbi – faceva nascere in loro intuizioni, sentimenti ed emozioni per comprendere meglio il mondo silvo-pastorale. Benedetto Croce nel *Breviario di Estetica* scriveva che "l'arte è visione o intuizione... l'intuizione è veramente tale perché rappresenta un sentimento, e solo da esso e sopra di esso può sorgere. Non l'idea, ma il sentimento è quel che conferisce all'arte l'aerea leggerezza del simbolo: ecco l'arte...".

Essendo io un grande appassionato di caccia, l'arte dell'aucupio con vischio mi ha sempre affascinato, ieri come oggi. Fa nascere nell'animo una sensazione unica; è un insieme di equilibri tra chi la pratica, il mondo della campagna, gli uccelli da richiamo e quelli liberi e le tese predisposte alla cattura. L'atmosfera ideale per meditare. Il silenzio interrotto solo dai canti dei nostri e dal suono delle campane, che ritmano il tempo del giorno; l'inizio, mezzogiorno, l'Ave Maria e l'ora di notte della conclusione della giornata. Quest'arte dell'uccellare è la più antica, la più pura, la più varia, che coinvolge l'animo dell'uccellatore: una disposizione che viene dagli avi, ma che appare solo dopo una lunga frequentazione e conoscenza della natura. Innanzitutto bisogna conoscere gli uccelli, le loro debolezze, le sfumature del canto che sono diverse in ogni stagione, le malizie di cui sono maestri; e saperli prevenire nei sospetti, prenderli per la gola o per il sentimento, sollecitarne gli istinti, ed essere anche pronti a sostituirsi ai richiami quando questi non sono sufficienti ad evocare gioie d'amore nelle fresche mattinate o in serate d'autunno.

Bisogna saperli ascoltare, amarne vita e presenza fino al punto di starci assieme per intere stagioni; di sentirsi sospendere il cuore al fruscio di un'ala, alla perfezione di un volo; di trovarsi coinvolti al punto tale di essere in simbiosi con loro e la natura che ci circonda. Ma non si potrà pensare ai guadagni, perché i denari fatti uccellando con il vischio sono come la piuma, che un soffio di vento sperde par l'aria ed è tempo spercato inseguirla.

Mio padre mi spiegava che ci sono alberi e luoghi in cui il *lujar* (lucherino) non poserebbe mai; altri amati dai *franzei* (fringuelli) e dai *dordèis* (tordi); la *dordina-durdina* (tordina o prispolone) posa sui gelsi e su pennoni del granoturco; *montans* (peppole) e *frisons* (frosoni) cercano il sorgo o il girasole; *parussulis* (cinciallegre) e *petiròs* (pettirosso) amano i cespugli dei fossi e del bosco bassi; il *capineri* o *cjâf neri* (capinera) sta tra le viti; il *gardellin* (cardellino)... Solo chi saprà questo e tanto ancora, può peritarsi nell'arte nobile dell'uccellare.

Come diceva il compianto amico Amedeo Giacomini in *Andar per uccelli*, l'appassionato sente nel sangue il passo. In primo luogo prepara le assicelle, rametti di olmo (*olm*) o di ligustro (*bàcjarie*) dritti e grossi come un ferro da calza e lunghi dai 20 ai 30 centimetri e scheggiati in fondo a forma di clarino. Successivamente prepara il vischio (*visc*), sostanza appiccicosa.¹ Ne circola in commercio di già pronto. Accertato



Posa della legnola (foto Renato Cozzi).

che le assicelle siano ben secche, si procede ad invischiarle. L'uccellatore farà due mazzetti, depositerà sopra il vischio e "... acconciamente ruotandole, otterrà che lo stesso filamentoso ormai, ricopra ognuna senza sporcarne il fondo...". Il vischio che rimane viene posto in una vecchia ciotola liscia "... acciocché la palta non si ossidi e anneri".

Le assicelle con vischio o *viscjadis*, invece, vengono riposte in una pelle di coniglio (*scuarz*) asciutta, affinché siano al tiepido e all'asciutto.

La tesa (*utie*, *tinde*, *oselada*) veniva il più delle volte, in pianura, sistemata nella braida vicino ad alberi da frutto o in luoghi dove l'esperto sa che in quel posto c'è più passaggio.

Viene scelto, di solito, un palo dell'altezza di tre metri circa, non molto pesante, sulla cui cima vanno fissate quattro o cinque vermelle o vermene (*armelis*) lunghe e grosse, quanto basta a sostenere cinque o sei *viscjadis*. Con una piccola roncola (*britule*) si fanno delle tacche sulle vermelle, distanti un palmo l'una dall'altra, affinché si possano posizionare *li viscjadis*. Prima di posizionarle, bisogna provvedere all'infrascatura, ossia legare sulla cima del palo dei rami con foglie verdi, possibilmente d'olmo, in modo che sembri un albero.

Una volta effettuate tutte queste operazioni (trovato il luogo adatto, il palo, le vermelle, l'infrascatura e posizionate *li viscjadis*) si alza il palo (*forciàs* o legnola), si distribuiscono in certo modo i richiami, si predispone la *filaina*, uno spago lungo che va dal casotto, ove si nasconderà l'uccellatore, sino al palo con degli uccelletti legati ad una zampa o ad una imbragatura, che scorre sotto il petto sino al dorso. Quando c'è un passo numeroso e difficile l'uccellatore tira il filo e gli uccelletti posti in *filaina* svolazzeranno ingannando quelli liberi, che si poseranno sulle *viscjadis*, ed impasticciati cadranno a terra. L'appassionato li raccoglierà, li pulirà con della terra o cenere e li metterà in gabbia. Non tutti rimarranno vivi: certuni saranno destinati alla cucina:

Terminata la giornata il palo verrà abbassato. Tolle *li viscjadis*, pulite e messe nel *scuarz*, eliminato il frascume che verrà rifatto alla sera, e posti i richiami sul cavalletto (*cavalet*), si fa ritorno a casa. Si provvede a dar da mangiare e bere ai richiami e si è pronti per il giorno dopo.

Esistono più modi per sistemare il palo: alcuni per comodità lo forano e forano anche il supporto ligneo e lo fissano tramite uno zipolo di legno a chiave, in cima si procede allo stesso modo e si fissa il *pindul o goip* e lo zipolo garantirà la mobilità, permettendo all'uccellatore di sostituire le panie senza perdita di tempo. Anche il *goip* deve essere ben frascato.

Per rendere credibile la tesa, sarà opportuno piantare in terra molte fronde ricche di bacche (d'ontano o di sanguinella, un arbusto simile al corniolo ecc.) e disporle a cespuglio, affinché sembri un boschetto.

Si potrebbe parlare anche delle *vuitarie*, specifica tesa per le pispole (*vuitis*), oppure della parussera con l'ausilio della civetta (*suitta*) per catturare le cinciallegre (*parussulis*) e altri piccoli uccelli.

Ma mi sembra inutile dilungarmi nel parlare di questa "arte", praticata anche da Lorenzo il Magnifico, Nicolò Macchiavelli, dal poeta Pietro Zorutti, da pre Francesco Placereani e tantissimi altri noti e meno noti, perché difficilmente sarò compreso e sicuramente sarò contestato. Ma come ribadisce il Giacomini "... non chiedere, lettore, quale sia la ragione di tanta costanza. Se conosci e ami gli uccelli la saprai da te solo; viceversa non capiresti. E a questo punto da me non aspettarti neppure una morale. Ti saluto e vado a infrascarmi. Tu abbimi caro, se puoi, compatisci le mie debolezze e vivi a lungo felice".

Nota

- 1 La pania o vischio si ricava dalle bacche e foglie del vischio (*Viscum album*) e del loranto (*Lorantus eoropaeus*); per la corteccia e le radici si usano il cotognastro e l'agrifoglio (*Cotoneaster integerrima* e *Ilex aquifolium*). Le bacche e le foglie fermentate dei primi e la parte sotterranea dei secondi, depurata dalla parte legnosa. Amedeo Giacomini descrive la ricetta trasmessa dal celeberrimo uccellatore Vagàn: "Si prenda la seconda corteccia dell'agrifoglio (un gran fascio) e la si pesti con un martello di legno grosso, si riduca a una fibrosa poltiglia che dovrà bollire nell'acqua per una intera mattinata. Quando codesta sarà tutta evaporata, si tolga la pasta che rimane, la si lasci marcire per almeno due mesi in orciuoli di cotto ricolmi di buona terra di bosco, che dovrà essere innaffiata, perché non si asciughi, due volte per settimana. La corteccia, dopo quel trattamento, si trasformerà in vischio. Che sarà verdastrò, filoso, tenace".

Bibliografia

- Tiere Furlane*, rivista edita da Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Dir. Centrale Risorse Agricole (2009).
- G. P. SALVINI, *Storia ed evoluzione della cattura degli uccelli nel Friuli Venezia Giulia*, Trieste 1999.
- A. GIACOMINI, *Andar per uccelli*, Treviso 2001.
- D. FRANGIPANE, *Uccellazione memorie postume di un costume perduto*, Pasian di Prato 2006.
- G. MANCINI, *Gli uccellatori e l'uccellazione in Friuli*, San Vito di Magagna 1987.
- G. POVOLEDO, *Oselà a Maniaà*, Gris e Tramon, in "Sot la la nape", n. 4 1998.
- G. DI CAPORACCO, *L'uccellazione nel territorio del feudo di Caporiacco*, in "Sot la nape", n.2 2001.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - Spilimbergo (PN)
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislatorre.com
www.relaislatorre.com

Bruno Marcuzzi

Il favoleggiatore balbuziente

Conobbi Vico alla soglia dell'adolescenza. I suoi racconti, le sue favole, con il loro contenuto arcano, stimolavano il volo della nostra fantasia e creavano un'atmosfera assai consona al nostro spirito infantile.

Anzitutto, trattandosi di un soggetto handicappato, vorrei orientare il lettore accennando alla personalità di Vico, per evitare supposizioni e congetture non accordi al suo carattere. Ludovico era il suo nome però in breve lo chiamavano Vico. Era vittima di una deficienza congenita nella dizione: era balbuziente e, pur considerandolo un paradosso, aveva una spiccata vocazione di favoleggiatore, di cantastorie e a tale hobby si dedicava intrattenendo grandi e piccoli con i suoi racconti. Anche se tarato nel parlare, non pativa di complesso alcuno e ciò lo dimostra il fatto di dedicarsi a raccontare favole, essendo logico chiedersi come può un balbuziente dedicarsi a contarstorie dove la dizione pretende essere sciolta e chiara.

Paradossalmente essendo tarato proprio in questo, amava raccontare le sue storie sebbene gli riuscisse faticoso farlo e difficoltoso per l'auditorio intenderlo, anche se si sforzava ad impiegare un linguaggio corporale, specialmente le mani, per complementare a rendere consone e coerente il racconto. Non dimostrava di essere inibito o traumatizzato dalla sua balbuzie e accettava di buon grado l'aiuto dei presenti per concludere parole o frasi che gli tornassero difficili da pronunciare, così il racconto scorreva più concludente, e si può aggiungere che gli piaceva esibirsi con i suoi racconti. Nonostante il suo difetto il suo comportamento dignitoso evitava qualsiasi genere di commiserazione bensì si meritava rispetto e simpatia e per noi bambini era un essere molto speciale. Conobbi Vico negli anni in cui uno è alla soglia dell'adolescenza che da un lato vorrebbe essere già uomo e dall'altro è quasi ancora legato al cordone ombelicale dell'infanzia. Con Vico ci sono anche i nostri

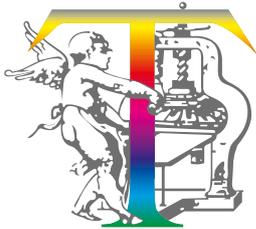
vecchi che ci intrattengono raccontando le loro vicende e le loro storie che si riferivano più che altro alle loro emigrazioni in paesi esotici e a volte esaltavano un pò troppo fatti e avvenimenti per drammatizzare e insaporire il racconto.

Erano però i racconti di Vico, le sue favole, con il loro contenuto arcano, che stimolavano il volo della nostra fantasia e creavano un'atmosfera più consona al nostro spirito infantile. Crescendo in età mi diedi conto che le favole di Vico non erano le arciconosciute dei fratelli Grimm, Cristian Andersen o altri favolisti famosi. Il suo repertorio era sconosciuto per noi, era tutto suo e chissà da che fonte venivano fatti e personaggi con dei nomi come: il Mago peloso dalla forza brutta che con uno starnuto sradicava gli alberi della foresta, l'anello magico, fatato, il palazzo di cristallo sotterraneo, Giovannino innamorato a cui il principe malvagio che viveva nel palazzo di cristallo, con la complicità del mago che gli aveva rapito la sua adorata Teodolinda.

Vico dedicava serate raccontando favole in varie famiglie dove c'erano bambini. E si può ben dire che anche agli adulti piaceva ascoltarle. Quando veniva a casa mia ci sedevamo, grandi e piccoli, attorno al focolare. Queste riunioni si svolgevano nelle stagioni autunno inverno, ed essendo un frutto di stagione mia madre offriva agli adulti castagne e vino, a noi bambini solo castagne cotte. Non erano molte le favole che poteva raccontare in una serata, questo era dovuto alla sua deficienza che allungava i tempi.

Se gli intervalli nella sua parlata a volte si facevano troppo lunghi e sul nostro viso fosse apparsa qualche espressione di inconformità veniva corretta e ricomposta da un severo sguardo di qualsiasi adulto

...dalla nostra tipografia nel 1963 è uscito il primo numero de "Il Barbacian" ...A cinquant'anni dall'uscita del n. 1 esce questa nuova edizione realizzata e stampata presso la nostra sede



GRAFICA E STAMPA
MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

info@tipografiamenini.it

presente. Non avremmo comunque voluto mai causare nessun disgusto coscientemente a Vico, perché tutti gli volevamo bene e se qualche espressione impropria fosse affiorata era dovuta, e attribuibile, alla nostra infanzia. Vico era colui che ci distraeva per qualche ora dalla precarietà in cui vivevamo in quei tempi dei primi decenni del secolo scorso.

Era un'epoca in cui la povertà era dominante e ne soffrivano la maggioranza della gente ubicata nelle classi sociali media e media bassa e si potrebbe scendere ancora qualche gradino dove il malstare era ancora più severo e dovremmo chiamarlo con altro nome. Le conseguenze, carenze, necessità sono ben conosciute e rilevate dalla storia che si riferisce a quell'epoca che sfociò per giunta nella Prima guerra mondiale e nella tristemente famosa crisi, anche questa mondiale, del 1929. In quel mondo noi bambini non godevamo di svaghi e distrazioni, meno ancora divertimenti. Ciò non esisteva nei nostri borghi rurali, forse era la natura stessa che ci circondava offrendoci distrazione conoscendo alcuni dei suoi segreti, interessandoci al comportamento degli animali, individuandogli uccelli per il loro canto, conoscendo insetti buoni e dannosi, le erbe, ecc. Si può ammettere la messa domenicale oltre che un atto di fede rappresentava una parentesi diversiva per distrarci dalla pesante monotonia della vita paesana.

Pasqua e Natale erano due feste attese e grate; in quei giorni sul tavolo c'era qualcosa di più e di meglio oltre l'aria di festa presente nell'ambiente familiare. Volendo cercare motivi di diversione per chi allora viveva in un paese campagnolo non escludiamo un amico comune, il campanile, e naturalmente le campane che nel loro suono hanno implicito un linguaggio che poco a poco andiamo imparando per distinguere le funzioni che si svolgono nella chiesa sottostante. Le campane oltre che il religioso, hanno anche un ruolo sociale.

Preannunciandosi un temporale con certi nuvoloni minacciosi, lampi e tuoni, le campane con le loro potenti onde sonore possono scomporre gli effetti disastrosi che potrebbero causare se si scaricasse con piogge violente o, peggio ancora, con una grandinata sugli orti e campi seminati. Poi con certi tristi rintocchi ci annunciano che qualche paesano ha lasciato questo mondo, allo-

ra in questo caso le voci corrono di porta in porta chiedendosi e chiedendo: "Per chi suona la campana?" Così come lo interpretò Ernest Hemingway nell'omonimo romanzo. A proposito, tenendo presente che nel conglomerato paesano c'è un po' di tutto, purtroppo fra la buona gente germoglia anche l'invidia, le cattiverie e altre specie non desiderabili nella comunità. Ma ce n'è uno che non è né questo né quello, è solo un buontempone e a dirgli: "Tite, sai che è morto *Gjovanin il cjalîâr*" e lui con espressione tra il drammatico e il faceto risponde: "*Fin cuant ch'a si sint a di...*" (fin quando si sente dire). In questo povero e piccolo mondo era giustificata la presenza e l'attuazione di Vico con tutta la sua menomazione.

Approfondiamo un po' di più le conseguenze dirette su noi bambini di quell'epoca di precarietà in quel nostro povero mondo paesano non c'era concesso pensare di avere qualche giocattolo comprato ma contare piuttosto sull'ingegnosità del papà o del nonno che potevano costruirci, ai maschietti, un carrettino, una raganella di legno che era più a mano e abbondante. Le bambine si accontentavano della classica bambola fatta di ritagli di stoffa che la mamma o la nonna confezionavano e forse queste avevano più personalità che le stereotipate e dozzinali bambole di celluloidi vendute nei negozi.

Questa era l'atmosfera nella quale abbiamo trascorso gli anni della nostra infanzia e adolescenza. E' indefettibile che uno diventi adulto, e così anch'io seguì il passare degli anni seguendo il ritmo che la vita ci impone. Mi sposai, nacquero dei figli così divenni padre e poi nonno. Figli e nipoti all'ora di andare a nanna mi chiedevano di raccontargli una favola, è a questo punto che dovetti rivangare nella mia fanciullezza rimemorando, rimuginando nel passato cercando di mettere a fuoco immagini, dettagli che il tempo ha quasi cancellato e scolorito. È in questo vortice di ricordi che qualcosa appare con più chiarezza nella memoria, è qui che Vico e le sue favole rinascono riprendendo forma e vita.

Mentre raccontavo la favola della buona notte per loro il sonno tardava ad arrivare, a volte ero io che mi assopivo e la storia che raccontavo usciva tartagliata come quando il caro Vico incominciava i suoi racconti: "Cee... ce... c'era una volta un maa... ma... mago".

PROFUMERIA

**ARTICOLI
SANITARI**

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO

Via XX Settembre, 19

Tel. 0427 2428

Renzo Peressini

Ricordando Giuseppe Mirolo

Dieci anni fa, nel luglio 2003, compariva sul *Barbaccian* un articolo, dedicato alla lunga carriera di musicista di Giuseppe Mirolo, che da poco aveva ricevuto il significativo riconoscimento denominato "Una vita per la musica", conferitogli dalla Filarmonica Città di Spilimbergo. L'articolo, firmato da Dario Avon, era intitolato proprio *Una vita per la musica*. Ora quella vita non c'è più: Bepi si è spento il 29 agosto 2013.

Volendolo ricordare nel modo più appropriato, non si riesce a pensare a Bepi se non collegandolo alla passione che ha animato tutta la sua esistenza, e rammaricandosi nel contempo per la sua scomparsa prematura: morire a settantatré anni (era mio coetaneo) è troppo presto per tutti, ma per un musicista appassionato della sua arte è un'età che permetterebbe di coltivare ancora a lungo la propria vocazione. Ripercorrere i momenti dell'attività professionale svolta da Bepi nel corso della sua intensa carriera comporterebbe una lunga elencazione: gli studi e gli approfondimenti musicali, i complessi orchestrali di cui ha fatto parte, i riconoscimenti ottenuti, i principali con-

Il saluto affettuoso a un amico, recentemente scomparso, che aveva fatto della passione per la musica la sua ragione di vita. Suonatore di contrabbasso, ha collaborato per un trentennio con l'orchestra del Teatro Regio di Torino.

certi eseguiti, le città del mondo visitate nelle esibizioni, i direttori di chiara fama frequentati, le iniziative personali e altro ancora, compresa la direzione di gruppi corali e orchestrali. Ma sono tutte esperienze e iniziative già segnalate nel citato articolo di Dario Avon, al quale si rimanda. Basterà qui ricordare la continuativa

trentennale collaborazione con l'orchestra del Teatro Regio di Torino come professore di contrabbasso, che ha comportato, nel 1967, il suo trasferimento, assieme alla moglie Franca (con la quale si era sposato il giorno prima della partenza), nel capoluogo piemontese.

Il concorso nazionale per entrare a far parte dell'orchestra del Teatro Regio di Torino prevedeva, tra l'altro (come mi raccontò), una prova pratica: l'esecuzione con il solo contrabbasso di un brano musicale che presentava notevoli difficoltà, scritto da un autore di cui non ricordo il nome. Bepi superò la prova brillantemente. Anni dopo essere entrato nell'organico dell'orchestra, riuscì a procurarsi la registrazione di quella esecuzione, conservata negli archivi del Teatro Regio, e un giorno di qualche anno fa volle



Bepi e Franca nel 1967, alcuni mesi prima del loro matrimonio, nel corso di una serata in cui Bepi suonava la chitarra basso in un'orchestra da ballo.

farmela ascoltare. Ne rimasi incantato, e ricordo che chiesi di sentirla una seconda volta. Era un'affascinante dimostrazione di bravura, un virtuosismo affrontato con totale padronanza delle possibilità dello strumento. Da allora l'idea che avevo del ruolo del contrabbasso dovette modificarsi: non soltanto strumento da accompagnamento, da sottofondo, ma strumento solista, con un'estensione musicale che non avrei mai immaginato. Così come non avrei immaginato che da uno strumento che credevo poco maneggevole potessero uscire tante note diverse eseguite in così rapida successione. Devo dire che Bepi andava giustamente fiero di quella esecuzione.

Ma se il contrabbasso era lo strumento professionale, non era certo l'unico utilizzato da Bepi. Suonava con soddisfazione, fin dagli esordi della sua vita musicale, anche la chitarra e la fisarmonica.

Quando i suoi impegni gli consentivano di partecipare alle feste dei coetanei (la cosiddetta «cena della classe»), si presentava sempre munito della fedele fisarmonica, con la quale sapeva come allietare l'incontro. Lo ascoltavamo volentieri, ma non eravamo soltanto noi a godere della sua musica: l'impegno che metteva nelle esecuzioni mostrava quanto volentieri egli suonasse. I brani erano quelli adatti alla circostanza, quindi musiche d'intrattenimento e di svago. Penso che non sia mai stato un problema per Bepi esprimersi nelle più varie forme e modalità: da musicista completo, considerava tutti i generi musicali (dall'immediatezza del folklore popolare alla complessità dell'opera lirica) come aspetti diversi di un'unica passione.

Quand'era ancora a Spilimbergo, da ragazzo, Bepi abitava all'inizio della via Umberto I, nella casa posta subito dietro la chiesa di San Rocco. Era lì che ogni tanto andavo a trovarlo, sapendo che, inevitabilmente, mi avrebbe proposto di condividere con lui l'ascolto di qualche brano musicale. Si usavano, allora, i dischi *long playing*, poiché i moderni e

sofisticati CD erano cose che, all'epoca, non facevano neppure parte di un'immaginabile futuro. L'impianto di riproduzione se lo era praticamente costruito da solo, personalizzandolo, cioè mettendo insieme i pezzi necessari, da lui scelti secondo un suo criterio. Dimostrava in queste operazioni una padronanza della tecnologia del settore che gli permetteva di ottenere risultati certamente superiori a quelli che potevano offrire i lucidi mobiletti prodotti da ditte specializzate, dove i componenti erano assemblati per presentarsi come elementi d'arredo, quindi in base a finalità commerciali. Ricordo che i suoi altoparlanti erano distribuiti qua e là nella stanza in un modo che a me sembrava casuale o poco funzionale (ad esempio, uno era in alto, nell'angolo del muro vicino al soffitto), ma la cui disposizione, invece, era quella che permetteva al suono di giungere in modo ottimale al punto d'ascolto, anche tenendo conto della risposta acustica della stanza stessa.

La predisposizione di Bepi per la tecnologia gli permise in seguito di adeguarsi senza nessuno sforzo alle novità costituite dalla sempre più rapida diffusione dei computer e delle innumerevoli possibilità offerte dall'informatizzazione. Me ne accorsi quando riprendemmo i contatti al suo ritorno da Torino, una volta conclusa la sua partecipazione professionale al Teatro Regio. Divenne il mio consigliere informatico: mi aiutò nella predisposizione dei programmi, fornendomi quelli di cui ero sprovvisto, intervenendo nel mio computer con opportune impostazioni e modifiche, risolvendo problemi per me insuperabili. Era sempre aggiornato sulle ultime novità del settore, anche attraverso la consultazione di riviste specializzate scritte in un linguaggio a me incomprensibile. Fintanto che non raggiunsi una passabile autonomia, fui dipendente dai suoi suggerimenti e dai suoi interventi. Non nascondo, pur riconoscendomi incapace di portarmi al suo livello, di aver nutrito una punta d'invidia.

Ma la competenza informatica

fu posta da Bepi soprattutto a servizio della musica. Il suo computer, con le relative periferiche, divenne lo strumento principe per la registrazione, la correzione, la ripulitura, la composizione e la riproduzione di brani musicali.

Come ogni emigrante friulano che si rispetti, anche Bepi, giunto all'età del pensionamento, decise di rimpatriare.

Nel 1997 rientrò da Torino e si stabilì, con la moglie Franca, nella nuova accogliente casa di Vacile, lasciando nel capoluogo piemontese il figlio Efrem, che là aveva studiato, iniziato la sua carriera lavorativa e poi messo su famiglia.

Ma la passione di Bepi per la musica non andò certo in pensione, sempre pronto a mettere a disposizione, per quanto possibile, la sua esperienza e la sua professionalità. Collaborò come armonizzatore, o docente, o direttore artistico con diverse formazioni musicali, tra le quali la Società Filarmonica di Spilimbergo, l'Orchester der Technischen Universität di Vienna diretta da Tiziano Duca, il coro Vox Nova diretto da Carla Brovedani, l'Associazione musicale Beato Bertrando di San Giorgio della Richinvelda con il maestro Olinto Contardo. Curò i corsi di vocalità rivolti ai coristi dei cori di Portogruaro, Cordovado, Fossalta e altri ancora.

Nel 2005, in occasione del cinquantesimo anniversario della costituzione in parrocchia della chiesa di San Lorenzo di Vacile, volle dare il suo contributo alla ricorrenza componendo un *Inno a San Lorenzo* per voci e organo, su parole di don Emanuele Candido. Nel 2008 assunse la direzione del coro Montecavallo della sezione ANA di Pordenone. In queste e altre attività impegnò la sua nota competenza, frequentando realtà diverse e situazioni musicali particolari, ricevendo ovunque apprezzamenti. Ma forse, in cuor suo, si sarebbe aspettato di trovare nella natia Spilimbergo, quella Spilimbergo che pure gli aveva attestato il citato riconoscimento "Una vita per la musica", maggiori occasioni di manifestare la sua passione.

Daniele D'Angelo

Se biel fâ teatro! (il teatro dei nonni)

Il gruppo teatrale "Par stâ un moment in ligria" è una compagnia che, senza dubbio, spicca in originalità. Sono due le caratteristiche del gruppo. Innanzitutto, il cast è formato prevalentemente da attori che hanno superato i settant'anni d'età e qualcuno gli ottanta. L'altra particolarità è il linguaggio utilizzato durante le rappresentazioni. Ognuno parla il friulano che conosce e che è solito utilizzare nella vita quotidiana: un bicchiere può diventare in bocca ai diversi attori "got" oppure "tace" e il burro "butiro" oppure "spongje".

Il "teatro dei nonni", come viene simpaticamente chiamato da tutti, nasce da un precedente progetto di aggregazione e volontariato. Dal 2005, infatti, un gruppo di persone, molte delle quali anziane, si incontrano due volte alla settimana a San Giorgio della Richinvelda, presso la sede locale della sezione alpini. L'iniziativa, chiamata "Incontri Sereni", ha lo scopo di riunire queste persone per stare insieme, giocare, leggere, parlare e divertirsi serenamente, con il supporto e l'animazione di alcune volontarie. La stessa idea viene realizzata anche a Provesano presso la sede dell'Associazione Provesano Unita, dove nasce il gruppo "Quelli Della Domenica".

Durante questi momenti di svago e comunicazione nasce il desiderio di provare un'attività diversa e più stimolante: fare teatro! Esprimersi, emozionarsi, comunicare e agire su vari livelli della propria personalità attraverso l'arte del recitare.

Il "teatro dei nonni" cominciava la propria avventura con l'aiuto di alcuni attori che in passato avevano fatto parte del gruppo teatrale di Provesano, nato negli anni novanta e sciolto da poco tempo. Rispolverato il vecchio nome di "Par stâ un moment in ligria", che rappresenta anche lo spirito degli incontri settimanali, cominciano le prove della prima commedia.

Ben presto gli attori sono pronti per la loro prima opera teatrale, emozionati come un alunno il primo giorno di scuola. Inizialmente le rappresentazioni si svolgono in molte case di riposo del

A San Giorgio della Richinvelda è attivo da alcuni anni un gruppo teatrale amatoriale, che è conosciuto anche come "il teatro dei nonni", perché formato prevalentemente da persone over 60. Ma dalla mente particolarmente giovane.

Friuli con lo spirito di divertirsi e far divertire. In questo progetto, la bellezza del teatro e la solidarietà si sono fuse generando benefici ed emozioni per tutti, attori e spettatori.

Successivamente, la nuova compagnia teatrale, acquisita una popolarità oltre le attese, si esibisce anche in teatri e feste paesane. Gli interpreti recitano sempre gratuitamente e le offerte ricevute durante gli spettacoli sono destinate in beneficenza.

Questo progetto vuol promuovere il teatro come luogo d'incontro e di lavoro per la terza età e gli attori preparano anche i costumi e gli oggetti di scena.

Le persone anziane che compongono la compagnia, attraverso il teatro, riescono a mantenere un benessere mentale e fisico. La recitazione riempie queste persone di gioia di vivere e concede loro anche grosse soddisfazioni nel donare momenti di serenità e allegria agli altri. L'attività teatrale favorisce la socializzazione e costruisce momenti di aggregazione che contribuiscono anche a migliorare la qualità della vita.

Una delle attrici racconta che, in visita dal proprio medico, quest'ultimo, vedendola molto pimpante e briosa, le chiede se stesse seguendo qualche cura particolare.



Da sinistra: Rita Barbui, Vilma Franceschin, Luigia Infanti, Virginio Longo, Maria Teresa Bozzer, Mirco Bagatto, Orieta Papais, Armida Basso, Teresa Bedin. Altri collaboratori volontari: Costante Leon, Gabriele Della Libera, Antonio Donda, Remigio Chivilò, Arrigo D'Angelo.

Lei, con il sorriso sulle labbra, gli risponde candidamente: "No, dottore, faccio teatro!". Potremmo quasi parlare di teatroterapia!

In questo periodo particolarmente difficile per la società, si leggono spesso storie di anziani emarginati dal tessuto sociale e costretti ad affrontare carenze affettive e assistenziali. La recitazione permette alle persone coinvolte di superare i momenti di ansia e malinconia, che talvolta accompagnano la vita delle persone dopo una certa età. Iniziative meritevoli e coinvolgenti come quella di cui si parla, diventano fondamentali per rendere le persone anziane protagoniste e far vivere loro una nuova stimolante esperienza, ormai irrinunciabile.

Se dovessimo fare una valutazione critica ed un'analisi specifica dell'interpretazione delle opere messe in scena dagli attori della compagnia "Par stâ un moment in ligria", possiamo affermare che la caratteristica della loro recitazione è un giusto amalgama di teatro vero e proprio, basato quindi su un copione ben preciso, e la commedia

dell'arte, dove largo spazio è lasciato all'improvvisazione. Non mancano, infatti, momenti in cui gli attori si lasciano trasportare dal personaggio inventando qualche battuta. Le persone anziane, cresciute in un mondo precedente all'avvento delle televisioni e di internet, sono portatrici di un'esperienza artistica ancestrale dovuta al fatto che i ritrovi serali fatti di balli, canti e racconti erano di uso comune molti anni fa.

E il teatro diventa anche un modo per raccontare piccole storie di vita.

Accanto agli attori, ci sono le animatrici e i volontari che contribuiscono alla realizzazione dell'iniziativa. Queste persone che gratuitamente si impegnano nel corso delle prove e si adoperano durante le trasferte sono molto preziose.

La compagnia teatrale continua a calcare i palcoscenici di teatri, sagre e case di riposo ed è ora in tournée con la terza commedia: "L'amôr nol à etàt".

Se biel fâ teatro!

TRAMONTI DI SOTTO

Giovanna Durat
Paolo Ferrolì

Tra sacro e profano

Tra gli eventi culturali di quest'anno, la mostra "Tra sacro e profano. Segni e simboli della religiosità popolare" è stata una delle iniziative più apprezzate dell'estate. Inserita all'interno dei festeggiamenti ferragostani, dove la Pro Loco non manca mai di aggiungere nuove e interessanti proposte, era stata dedicata al sacro, a ciò che riguarda la religione, e al profano, ovvero a ciò che è estraneo al sacro, bensì mondano, terreno. Allestita nella sala dell'ex Latteria del capoluogo, è stata inaugurata con notevole partecipazione di pubblico il 4 agosto ed è rimasta aperta ai visitatori fino al 15 settembre.

Già dagli inizi della primavera abbiamo cominciato a lavorare per reperire gli oggetti e le fotografie da esporre. Il nostro obiettivo è stato quello di raggiungere tutte le località e i borghi della Valle: un tragitto molto interessante e piacevole, che ha permesso di far riaffiorare ricordi il più delle volte nostalgici, di ascoltare aneddoti, di udire racconti di persone care che ci hanno lasciato, di aprire cassetti di vecchi comò accantonati negli angoli di qualche soffitta, di togliere dal muro di qualche camera da letto vecchi quadri, di comprendere come la nostra gente anziana con semplicità e genuinità si accostava a Dio e alla fede cristiana. Entrare nella sala della mostra è stata delizia per i nostri sguardi, arricchimento per la conoscenza, provare continue emozioni, uscire dal tempo ordinario per entrare in un tempo passato, del quale

vale la pena conservare e custodirne la memoria. Con queste poche righe vogliamo esprimere la nostra gratitudine a tutte quelle persone che in qualsiasi modo e forma hanno contribuito a fornire il materiale necessario per l'esposizione, all'Amministrazione comunale e alla pro Loco di Tramonti di Sotto per la disponibilità e la fiducia accordateci.



Franco Costantini

La sede degli Alpini di Dignano

In via Banfi, la via che dall'antica filanda di Dignano raggiunge la frazione di Bonzicco, nel 2004 è stata inaugurata la sede del gruppo degli alpini del paese, lì trasferito dopo aver preso alloggio prima in via Garibaldi, la via in cui nacque il famoso letterato Jacopo Pirona e successivamente nel vicolo che si diparte da piazza Plebiscito, di fronte al grande murale di Plinio Missana.

Tale nuova sede è stata realizzata usufruendo della casermetta realizzata dal Ministero della Difesa negli anni 50. In quei tempi, contraddistinti dal pericolo di una nuova guerra e di un'eventuale invasione da est, si pensò di creare un manufatto che fu poi realizzato dall'impresa Cedolin di Clauzetto. Lì trovò alloggio una decina di militari, appartenenti al 72° fanteria di arresto e dipendenti dal comando di Spilimbergo, che aveva sede nella caserma Bevilacqua.

Il lavoro di tali militari era di sorvegliare una cinquantina di bunker, parecchi posti nella campagna intorno a Dignano e altri prospicienti il ponte sul Tagliamento.

Il manufatto era di primaria importanza in caso di operazioni belliche. Il controllo di tali punti di vedetta era operazione che veniva fatta quotidianamente.

Il gruppo del 72° fanteria rimase operativo fino alla metà degli anni 60. La casermetta subì quindi un periodo di lungo abbandono. Ma intorno al 2000, in seguito al nuovo sviluppo della politica internazionale e al cessato pericolo di un'invasione, molti beni che appartenevano al demanio

A ricordo di Celestino Graffi, alpino buono e generoso, sincero e affidabile, da moltissimi anni iscritto all'ANA, gruppo di Dignano. Questo scritto è dedicato a lui, amico indimenticabile, che il 16 ottobre è andato avanti.

militare vennero sdemanializzati con la possibilità per i Comuni di acquisire, a titolo gratuito, gli edifici che risultavano non più utilizzati. E così il Comune di Dignano, era allora sindaco l'avv. Alberto Cojutti, fece domanda di entrare in proprietà della casermetta. Successivamente, con contratto di comodato, la stessa fu affidata al gruppo alpini per realizzare una nuova sede.

E qui comincia la rinascita dell'edificio: l'allora e attuale capogruppo Luciano Persello, con felice intuizione, ritenne che in un edificio pur

lontano dal centro (sono circa 500 metri) le penne nere sarebbero accorse ugualmente. Più di qualcuno infatti lo riteneva il locale troppo decentrato.

La sua fu una carta vincente. E con entusiasmo dette quella che, in linguaggio militare, si chiama la "carica". Una cinquantina di uomini tra soci ed amici degli alpini, i così detti aggregati, si mossero a risistemare l'ex casermetta. Chi era muratore fece lavori di muratura, il terrazziere di pavimentazione, l'idraulico di sistemazione dei tubi, l'elettricista di posa delle linee elettriche ecc. In ogni settore lavorò gente competente nel proprio mestiere. E così si provvide a riparare il tetto, trascurato da decenni, con la sistemazione di grondaie di rame, a rimettere in sesto i serramenti ed a ridipingerli. Fu rifatto l'impianto elettrico rispettando le nuove normative. E venne anche realizzato ex novo un friulanissimo *fogolâr* per rendere la sede più accogliente. Nuovo fu anche il piano

bar collegato con la sala. Una cura particolare è stata dedicata ai pavimenti per renderli adatti al circolo alpino.

Né è stata trascurata l'area esterna, ma si è provveduto a creare nel cortile una zona verde con gazebo, un'area *barbecue* per le grigliate ed un parco giochi per bambini. Tutto questo lavoro, fatto a titolo gratuito, (è questa una caratteristica costante degli alpini) e svolto come già esposto con passione e competenza, ha, in termini numerici, dato un numero importante: ben 3700 sono le ore che le penne nere e gli amici delle penne nere hanno



Celestino Graffi.



Esterno della sede di Dignano con l'affresco di Plinio Missana (foto Eugenio Pusccheddu).

dedicato per ripristinare l'ex caserma.

Ora la sede, a detta di tutti, è una delle più belle e frequentate della Sezione di Udine che conta ben 119 gruppi.

Essa venne inaugurata nel maggio 2004, poco prima dell'adunanza nazionale di Trieste.

In seguito è stata abbellita dagli affreschi dell'artista Plinio Missana di Valeriano che, nel 2010, ha realizzato nella parete sud un murale che rappresenta un alpino che, affiancato dal fidato mulo, sta scalando un erto sentiero avendo sullo sfondo i monti del tarvisiano. La sala interna è poi adornata dai gagliardetti dei vari gruppi alpini, nonché dalle foto di raduni e di altre manifestazioni cui i soci hanno partecipato. Appaiono anche le foto dei più illustri combattenti del paese, quali il col. Armando Cimolino, il ten. col. Giuseppe Zancani e il maestro Aleardo Costantini.

Nel 2011 la sede è stata al centro delle celebrazioni per il 75° della fondazione del gruppo. Per l'occasione, all'esterno, sulla strada che porta a Bonzicco (e quindi si può sempre vedere), si è provveduto a realizzare uno splendido mosaico, che rappresenta la Madonna del Don, opera del maestro Rino Pastorutti di Spilimbergo. Tale mosaico è copia dell'immagine portata dalla Russia che oggi si trova nella chiesa dei Cappuccini di Mestre

e che, nel dopoguerra, peregrinò per l'Italia portando conforto a tutte le famiglie colpite dal lutto avvenuto in terra sovietica.

Per quanto riguarda l'anno corrente il gruppo si è impegnato nelle giornate del 7, 8 e 9 giugno per le celebrazioni del 70° anniversario della scomparsa del colonnello Armando Cimolino, nativo di Bonzicco e comandante dell' 8° reggimento durante la campagna di Russia, da dove non fece più ritorno.

L'attività degli alpini dell'ANA non si limita però alle iniziative di carattere interno, rivolte cioè agli associati o relative al corpo. Una loro caratteristica è anche l'impegno profuso a livello sociale, specialmente verso le persone più deboli. Per questo motivo, due volte all'anno le penne nere dignanesi ospitano, offrendo anche il pranzo, una cinquantina di ospiti della Casa di riposo di Spilimbergo, per far trascorrere loro un momento di serenità.

Il gruppo, sapientemente guidato da Luciano Persello, con i suoi 160 iscritti (tra alpini e amici degli alpini), è sicuramente uno dei più attivi della sezione ANA di Udine. Come si vede ferve l'attività in via Banfi e questo legittima il nostro orgoglio e ci spinge a formulare il più fervido augurio di lunga vita al gruppo alpini di Dignano. "O là o rompi", amici penne nere!



Fulvio Graziussi

Il cavaliere Orino Menegon

Ex vice sindaco negli anni Novanta, protagonista della vita sociale della Val Tramontina prima e dopo la Seconda guerra mondiale, Menegon è scomparso all'età di 88 anni. Con lui se ne va un pezzo di storia della vallata.



Tramonti di Sotto 17 agosto 2003, Orino Menegon riceve le insegne di cavaliere della Repubblica dal sindaco di allora Arturo Cappello (alla sua destra); presenti alla sua sinistra l'ex sindaco Elio Bidoli e l'ex assessore Fulvio Graziussi.

Il cavaliere Orino Menegon, improvvisamente deceduto all'età di 88 anni a Pordenone dove si era recentemente trasferito presso le figlie, è stato un personaggio fra i più significativi degli ultimi 70 anni di storia della Val Tramontina. Era molto stimato per le sue qualità di persona colta, preparata, affabile, generosa e disponibile verso il prossimo, come possono testimoniare le moltissime persone che lo hanno conosciuto e le numerose attività ed istituzioni della Valle che lo hanno visto qualificato protagonista.

Per ricordare e onorare questo benemerito cittadino della Val Tramontina, ricordo gli incarichi, in prevalenza da volontario e le cariche ricoperte durante la sua lunga e operosa esistenza: nel 1943, giovane emigrante rimpatriato dalla Francia, da partigiano della Divisione Osoppo fu responsabile del Centro Assistenza del CNL; dal 1950 al 1977

dipendente del Comune di Tramonti di Sotto con qualifica di impiegato di concetto; negli anni Cinquanta segretario e poi presidente della Latteria turnaria di Tramonti di Sotto; negli anni Sessanta e Settanta segretario del Patronato scolastico, vice segretario dell'Ente Comunale Assistenza (ECA), segretario del Circolo Ricreativo Assistenza Lavoratori (CRAL) e segretario della Pro Loco. Inoltre fu rappresentante di zona della CISL, segretario della sezione locale del PSDI, segretario della Scuola Professionale con sede in località Matan; vice sindaco del Comune di Tramonti di Sotto dal 1990 al 1995 e presidente del Centro Sociale-scolastico Minin.

La movimentata e singolare vita di Orino è stata molto ben narrata da lui stesso nel libro autobiografico *Limon Limonero* pubblicato dall'Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione di Porde-



Stella flex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

none (luglio 2012), curato da Renato Camilotti e Renzo Peressini. Il libro si chiude con la postfazione del professor Otello Bosari, pubblicata integralmente sul *Barbaccian* del dicembre 2010 (pag. 74-75), che sintetizza la "storia di una vita" di questo tramontino, che ha avuto per sorte di "transitare per una serie di eventi storici: il rientro degli italiani dalla Francia sconfitta nel 1940, l'emigrazione a Milano, il servizio miliare in un esercito italiano che sta perdendo la guerra, il dramma dell'8 settembre 1943, la Resistenza, la riorganizzazione della vita amministrativa e politica dopo la Liberazione". L'autobiografia di Orino viene definita dal prof. Bosari un "contributo serio alla storia dei nostri paesi". Innumerevoli sono i meriti di quest'uomo che ha dedicato la sua vita alla famiglia ed alla sua gente, aiutandola in tutti i modi nei vari incarichi da lui svolti e nelle sue di-

verse competenze. Per conoscere nei dettagli la figura di Orino invito a leggere il citato suo libro, mentre qui vorrei ricordare in particolare il suo impegno dopo il terremoto del 1976 che lo ha visto prodigarsi per aiutare i suoi compaesani terremotati.

Nel 1977 in piena emergenza post-terremoto, sebbene neopensionato, ha continuato a lavorare in municipio gratuitamente per un anno, trasmettendo la sua lunga esperienza ai nuovi impiegati. Da pensionato a casa sua aveva un recapito permanente per tutte le pratiche pensionistiche, specie estere, per gli adempimenti fiscali ed altro: la gente quando aveva qualche problema di ordine burocratico si rivolgeva a lui, che gratuitamente forniva spiegazioni e assistenza completa per il disbrigo delle pratiche.

Alla elezioni comunali del 1990 è stato il candidato più votato ed ha ricoperto la carica di vice sindaco

in modo esemplare, con impegno e dedizione, tanto da trascorrere gran parte della giornata in municipio dove riceveva il pubblico e svolgeva le sue funzioni: Orino è sempre stato un punto di riferimento sicuro e valido per tutti.

Il giorno del suo funerale, alla presenza di molte persone, il sindaco Giampaolo Bidoli ha ricordato che ad Orino "nel 2002 è stato conferito il prestigioso titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana per l'alto valore umano della sua vita e le sue innumerevoli benemeritenze" e ha evidenziato l'immagine di "un uomo semplice e disponibile, per il quale le relazioni con il prossimo costituivano l'essenza del vivere. Con Orino se ne va un pezzo di storia di Tramonti; a nome della nostra comunità desidero esprimergli riconoscenza per l'eredità che ci lascia: l'alto valore umano della sua vita resterà esempio per tutti noi".

VITA DI COMUNITÀ

I cavalieri 2013

A Ferragosto, come consuetudine, sotto la Loggia del Comune si è svolta la cerimonia di consegna del cavalierato di San Rocco e San Zuanne agli spilimberghesi che si sono particolarmente distinti per i loro meriti in campo civile, culturale, sportivo, sociale o imprenditoriale. I premiati del 2013 sono stati due:

Vitto Bravo e Natale Bortuzzo. Queste le motivazioni.

Vitto Bravo

Vitto Bravo riassume lo spirito del volontariato. Quando negli anni Settanta è nata la Polisportiva Aquila, lui era lì. A quasi quarant'anni di distanza, è ancora lì, disponibile come sempre, anche per i lavori più umili e faticosi. Egli si è dedicato con amore ai ragazzi, sia nell'ambiente sportivo che in quello dei centri estivi, diventando



I due nuovi cavalieri con in mano i diplomi tra i figuranti: a sinistra Natale Bortuzzo, a destra Vitto Bravo (foto Maria Santoro).

carro, Natale Bortuzzo è apparso in vari programmi televisivi, che sono stati trasmessi a livello nazionale. Con l'andare del tempo è diventato quasi un simbolo di Spilimbergo. Una presenza che non è casuale, perché dietro il suo sguardo apparentemente severo, si cela in realtà un animo generoso, che non sa dire di no, ugualmente disponibile con i personaggi famosi come con i bambini. Che si tratti di girare un documentario o di organizzare una gita alle scuole materne, lui c'è.

per tutti loro un riferimento. A dispetto dell'età, spinto da una inesauribile forza d'animo, il suo impegno si è esteso poi anche all'ambito parrocchiale e a quello del quartiere della Filanda Vecchia, insieme alla moglie Anna.

Natale Bortuzzo

Con i suoi amati cavalli e con il suo

Rosalba Cuttini

Pio Cuttini (1903-1970)

pittore, decoratore, ritrattista

“A Pio Cuttini, con l’augurio che tu possa realizzare i tuoi sogni d’arte”, scriveva in una cartolina del ‘34, lo scultore e medaglista di larga fama Aurelio Mistruzzi che il pittore aveva frequentato mantenendo con lui un rapporto epistolare. Pio Cuttini un sogno l’aveva davvero se nell’insegna d’artigiano alla dicitura “pittore decoratore” aveva aggiunto “ritrattista”.

Nato a Passons di Pesian di Prato il 9 agosto 1903, terzogenito di una famiglia numerosa, scopre precocemente il piacere per il segno grafico, probabilmente mentre apprende l’arte della decorazione murale nella locale Scuola di Disegno in cui è attestata la sua presenza anche come docente. Una figlia del pittore ricorda che fu per un breve periodo anche insegnante nella scuola di disegno di Travesio, ma le ricerche al riguardo non hanno dato finora risultati.

Nel corso della sfortunata campagna di Grecia nel 1941 ha modo di consolidare la sua propensione al ritratto cogliendo volti e atteggiamenti di abitanti e commilitoni. Altri volti fissa sulla carta con l’arrivo delle truppe alleate a Passons nel 1945. Mi fa piacere immaginare che il pittore, pur così legato al paese natale, sia in qualche modo presente in terre lontane...

Gli anni '50 e '60 coincidono con la sua maturità artistica. Dal 1957 al '59, insieme al fratello Silvio, provvede al “restauro delle tinte e delle decorazioni” della parrocchiale di Passons ottenendo il “gradimento di tutti i parrochiani” - stando a quanto scrive il parroco di allora - e restaura anche l’affresco di S. Martino. La sua presenza è attestata in altre chiese del circondario. I bambini di allora

Dal 24 agosto all’8 settembre 2013 l’artista, che ha lasciato segni della sua presenza anche a Fanna, è stato ritrovato e restituito al paese natale con una mostra allestita a Passons di Pesian di Prato. Un gradevole Chi l’ha visto? dell’arte.

lo ricordano mentre affrescava con animo lieto e realizzava le immagini con rapide pennellate.

Il suo segno è ormai sicuro: lo rivelano i generi più diversi ai quali si dedica, dalle decorazioni murali, mai ripetitive, a quelle allegoriche delle giosstre, fino alle scenografie teatrali. I ritratti, oltre a quelli di tanti familiari, si

fanno progressivamente più incisivi ed espressivi. Pian piano diverse persone di Udine, ma non solo, prestano il loro volto per ritratti piccoli e grandi (persino riportati su piatti) come “memoria” di eventi particolari; indicanti la dimensione sociale; ritratti-immagine del quotidiano che sfidano l’immobilismo della fotografia; di tre quarti dalla straordinaria vitalità nella ricerca di un rapporto diretto con chi guarda; a olio, a carboncino, a china, oppure leggeri nell’ opposizione cromatica, con quel pulviscolo luminoso che fa vibrare il modellato grazie alla tecnica del pastello. Neonati paffuti, bambini sbarazzini o timorosi, giovani nel vigore degli anni, magari in divisa, donne sorridenti fissate nel tempo fuggivo della giovinezza, qualche

uomo un po’ austero nella posa di chi sa di essere arrivato e infine anziani dallo sguardo lontano nel ricordo: una gamma di umanità splendida che se pur ci appare oggi su carta un po’ sdrucita dal tempo, si rivolge ancora a noi con carattere e ci racconta gli anfratti dell’animo umano e i passaggi dell’età.

La caricatura, arte non facile, tramite un gesto agile e sicuro svela la natura segreta dell’artista, quella sommessa ironia che traspare, appena accennata, dal suo sorriso nei vari autoritratti rinvenuti. Diversi Udinesi ricorderanno le caricature di Pio Cuttini ospitate a Lo sbarco dei Pirati in riva Bartolini, ne La Spezia per i sani in via Poscolle e nella vecchia sede del locale Alla Concordia in via Porta Nuova, nelle quali con segno rapido amplificava bonariamente gli atteggiamenti degli avventori. Altre caricature



Bambina, olio su tela.

sono state esposte a lungo nei bar a Passons e da Busolini a Martignacco. Si ritrova il suo estro creativo e umoristico anche nei dipinti murali di alcune osterie, ad esempio in quella del CRAL di Passons, nelle insegne per le fiere (la corsa degli asini a Fagagna e la sagra degli asparagi di Tavagnacco), per dei locali pubblici e per la Mostra della casa moderna di Udine. Sono stati trovati anche alcuni spartiti musicali abbelliti con garbate decorazioni da lui firmate.

Schivo, ma non appartato, l'artista partecipa a iniziative culturali, benefiche e religiose soprattutto nel paese natale. Dipinge quadri e gonfaloni a carattere religioso ed *ex voto* in diverse chiese friulane e decora cappelle votive e funerarie. Realizza pure dei labari per diverse sezioni dell'Associazione Friulana Donatori di Sangue. Lui stesso, come donatore, viene premiato con medaglie di bronzo, d'argento e d'oro.

Meritano una menzione i graffiti, perfettamente conservati, eseguiti sulla facciata della villa di Mattia De Marco a Fanna, dove conosce la futura moglie. La firma e la data dell'esecuzione, settembre 1932, da me rintracciate, confermano l'attribuzione a Pio Cuttini asserita dalla proprietaria. Anche le decorazioni interne, rimaste immutate da allora, sono opera dell'artista. Nella parrocchiale dello stesso paese è conservato un cero pasquale del 1951 raffigurante San



Autoritratto satirico, matita su carta.

Martino che è sicuramente attribuibile all'artista in quanto un disegno analogo lo si trova in un gonfalone commissionatogli insieme ad altri due nel 1960 a Passons. Di quel genere di ceri, distribuiti dalla Cereria Udinese per la quale il pittore lavorava, restano pochi esemplari.

Pio Cuttini, ha dato il meglio di sé - fino alla morte avvenuta il 1° settembre 1970 - fissando per i posteri volti e paesaggi della terra che amava e dove si sentiva profondamente radicato. I paesaggi offrono scorci dell'amato Friuli, dai monti al mare. Marano Lagunare e Sappada, luoghi ricorrenti di frequentazione estiva, il primo fissato anche in tavole di grandi dimensioni

(l'ultima ritrovata, di quattro metri per due circa, è una visione di Barba-na nella luce azzurrina del mattino), rappresentavano forse per lui una sorta di *buen retiro*, prima ancora che la ricerca di commissioni che certo non gli mancavano. La sua presenza, quella umana soprattutto, intrisa di cordialità e bonomia, è ancora attestata nella località lagunare.

Un altro quadro di generose dimensioni, datato 1948, è stato ritrovato da mio marito Lucio Costantini al Dipartimento di salute mentale dell'ASS 4 e rappresenta l'allora ospedale psichiatrico provinciale visto a volo d'uccello e può dirsi l'espansione di un'altra opera, ancora conservata nell'ufficio del responsabile, realizzata da Arnaldo Picco nel 1919.

Dal 24 agosto all'8 settembre l'artista è stato "restituito" al paese natale tramite una mostra da me curata, in collaborazione con Lucio Costantini e Roberta Cuttini, promossa dall'associazione All'ombra del campanile di Passons, una sorta di *chi l'ha visto* artistico e culturale che ha consentito di incontrare e rivivere un pezzetto della storia locale e di tracciare l'identikit di alcuni volti sconosciuti i cui lineamenti si ripetono ancora nelle nuove generazioni. Sono state esposte una novantina di opere, ma ritengo che si tratti della punta di un *iceberg*, soltanto un inizio, dato che Pio Cuttini visse esclusivamente per e della propria arte.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Denis Anastasia
Paolo Dalla Bona

La romanità nell'Alto Spilimberghese

Dopo la fondazione di Aquileia del 181 a.C. l'alta pianura friulana era ancora occupata da popolazioni gallo-carniche (Galleis Karneis) che furono domate solo a seguito delle guerre vittoriose condotte dal console Marco Emilio Scauro nel 115 a.C.

Queste popolazioni si ritirarono, non dome, presso l'attuale Carnia e al confine con la Slovenia. La pacificazione di Roma con le varie etnie autoctone del territorio del Friuli e Istria si ebbe solo in età augustea, nella seconda metà del I secolo a.C.

I dati di ricerca, più che altro ricavati da prospezioni archeologiche e da alcuni scavi e saggi limitati, non sono esaustivi per dirci quando e come si è romanizzata la Pedemontana spilimberghese. Sulla scorta dei reperti archeologici, i primi coloni arrivarono in quest'area verso la fine del I sec. a.C. in età augustea, stanziandosi in siti con particolari posizioni strategiche come guadi di strade vicinali o incroci di assi viari. Augusto diede particolare importanza alla rete stradale dell'impero, costruendo nuove strade e potenziando, probabilmente, anche vie minori utilizzate per recarsi al Norico, come la Strada Pedemontana e la Vicinale Via Giulia (così chiamata dallo Zuccheri)¹ che saliva la destra del Tagliamento da Concordia, toccando paesi con toponimi di origine prediale romana come Provesano, Barbeano e Tauriano, sino ad arrivare a Lestans (Lestano da Estius),² dove proseguiva per incrociare la Via Pedemontana. Quest'ultima proveniva dal guado di Ciago di Meduno, si dirigeva lungo la piana di Toppo a Travesio, da qui scendeva da Molevana-Usago verso Lestans, per dirigersi a Valeriano e Pinzano, dove esisteva un antico traghetto sul fiume Tagliamento in località la *Tabina*. Lungo queste località sono stati fatti ritrovamenti di epoca

A quarant'anni dalle prime ricerche archeologiche nel territorio a Nord di Spilimbergo, si possono fare alcune considerazioni sul processo di romanizzazione della Pedemontana spilimberghese, nella zona tra Travesio, Lestans e Pinzano.

romana, dei quali quello più antico potrebbe essere il sito entro il castello di Pinzano, dove sono emerse delle anfore frammentarie di tipo Dressel 6A e varianti (I sec. a.C. - I sec. d.C.). Altri siti di interesse sono quelli posti a nord di Borgo Ampiano e Valeriano. Riguardo ai guadi della Strada Pedemontana, una particolare importanza doveva avere l'insediamento di Ciago di Meduno, posto nell'attuale area industriale omonima e nelle vicinanze del guado sul Meduna. Altri siti lungo la Via Pedemontana sono quelli di Toppo, di Travesio e di Molevana. La maggiore concentrazione di siti romani nell'Alto Spilimberghese si ha a Lestans.³

Punto di particolare interesse risulta la villa romana presso la chiesa di San Canziano al cimitero di Lestans. Quest'area viene segnalata per la prima volta nel 1872 da L. Pognici,⁴ dal quale si apprende che i Belgrado di Lestans riesumarono un pavimento in mosaico a tessere bianche e nere (dal mappale n. 647 dell'allora Catasto Austriaco del 1830, ora mappale n. 181) e lo nicchiarono in uno dei battuti del loro palazzo. Sempre a detta del Pognici, in quell'area furono trovate tegole romane, elementi laterizi di colonne a forma di mezzaluna, monete consolari e armature di epoca romana.

La chiesa di San Canziano, dentro il cimitero, accanto alla villa, potrebbe essere, come supposto dal Degani,⁵ la chiesetta della pieve citata da papa Urbano III nel 1186.

Il documento cita "plebem de Lestans de socolle", forse indicando la stretta vicinanza della chiesetta sotto il colle. Questo edificio sacro fu intitolato a Canziano, martirizzato nel 304 d.C. assieme ai suoi fratelli Canzio e Canzianilla e al loro precettore Proto, per



La chiesa di San Canziano nel cimitero di Lestans (foto Claudio Romanzin).

non aver abiurato alla fede cristiana.⁶ Questo fatto avvenne durante le persecuzioni che seguirono alla morte dell'imperatore romano Carino, che era un loro parente.

Essi vissero fra la fine del III e inizio del IV sec. d.C. e facevano parte della potente famiglia degli Anici, che da Roma si stabilirono ad Aquileia. A seguito delle persecuzioni contro i cristiani, essi liberarono tutti gli schiavi e, dopo aver donato tutti i loro beni ai poveri, fuggirono; ma vennero fermati nelle vicinanze di San Canzian d'Isonzo (cittadina che prese il loro nome) dove furono martirizzati.

La chiesa di San Canziano di Lestans sorse vicino alle rovine della villa, ora quasi completamente obliterata dalle costruzioni della chiesa stessa, del cimitero, dal dissodamento e dalle continue arature conseguenti alle attività agricole.

In una foto dall'alto tratta da Google Hearth si notano delle linee di probabili strutture sotterranee nascoste,⁷ che fanno pensare a quello che resta delle fondazioni.

Accanto alla villa, passa la provinciale per Travesio, costruita sul tracciato dell'antica Via detta della Plovvia (dal latino *ploviam*, pubblica), come solvasi designare in antico le acque pubbliche, le pubbliche vie o aree adiacenti. Tale toponimo viene citato a Lestans in un atto notarile del 1295,⁸ ed è presente tuttora nella memoria collettiva per indicare la parte occidentale del paese dall'incrocio con la provinciale per Travesio. Questo toponimo, poi, si trova anche a Valeriano con la via denominata Via Sotto Plovvia. Dai numerosi siti distribuiti nel territorio di Lestans sono state avanzate alcune ipotesi sulla presenza di una mini suddivisione agraria con particelle di 12 *actus* di lato.⁹

Non possiamo paragonare tali suddivisioni agrarie alla centuriazione romana di Concordia di 20 *actus* quadrati (circa 710 m), ma si può supporre che queste zone sufficientemente fertili, anche se marginali e disomogenee rispetto alla centuriazione di Concordia, fossero state oggetto di una pianificazione agraria di età romana con assegnazioni virthane in età imperiale.

Le aree fertili vennero assegnate ai coloni con piena proprietà, *ager divisus et adsignatus*, mentre le altre terre meno indicate alle coltivazioni agricole potevano essere utilizzate

con o senza canone dai proprietari dei fondi confinanti a uso pascolo: *ager compascuus*.

A parte la villa romana di San Canziano, caratterizzata anche dai resti di mosaici, per la quale si ipotizza una produzione agricola di una certa consistenza, gli altri siti riguardano fattorie modeste e solo alcune di discrete dimensioni, dedite principalmente a un'economia di sussistenza, quale l'allevamento e la pastorizia e la produzione di cereali.

Molto c'è ancora da scoprire e indagare su questo territorio, che per la prima volta viene menzionato nel VI secolo da Venazio Fortunato, vescovo di Poitiers, originario di Valdobbiadene nel suo componimento poetico *Vita Sancti Martini*.¹⁰

I dati in possesso sui siti romani sono molto frazionati e disomogenei e scarsamente suffragati da scavi archeologici; ma grazie ai dati comparativi dei reperti archeologici depositati presso la raccolta archeologica di Villa Savorgnan di Lestans, possiamo affermare, per il momento, che la colonizzazione romana del territorio si è concretizzata ed evoluta in età imperiale.

Note

- 1 P.G. ZUCCHERI, *Via Giulia da Concordia in Germania*, in "Nozze di Enrichetta Michieli con Fausto D.Bono", Treviso, 1869.
- 2 G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine, 1978.
- 3 D. ANASTASIA, D. CANDON, P. DALLA BONA, *Schede dei siti archeologici nella Pedemontana fra Meduna e Tagliamento*, in "Archeologia e Storia nella Pedemontana fra Meduna e Tagliamento", Meduno, 2012.
- 4 L. POGNICI, *Guida di Spilimbergo e dintorni*, Pordenone, 1872.
- 5 E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Brescia, 1977.
- 6 G. COLLEDANI, *Cancian un nome che viene da lontano*, in "Il Barbacian" n. 2, dicembre 2010, pp. 45-46.
- 7 L. VILLA, *L'età romana*, in "Storia e Archeologia nella Pedemontana fra Meduna e Tagliamento", Meduno, 2012.
- 8 Anno 1295. "Nicolaus de Osoppio in Peglionis investivit Zilium et filios de Plovvia de tertia parte trium mansorum in villa de Viagnis supra Lestans".
- 9 P. EGIDI, *Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese*, Spilimbergo, 1986. 12 *actus* corrispondono a circa 426 m.
- 10 V. FORTUNATO, *Vita Sancti Martini*, 4 vv.651-644 (Bertolini 1881 e ristampa del 1961, pp.368-369).



O S T E R I A



AL MUS C'AL SVUALE

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

*Locale caratteristico
di Spilimbergo*

*Ideale per pranzi
e cene di lavoro, comitive
o semplicemente
per cenate romantiche*



Ovidio Ridolfi

Per mezzo secolo, insieme

“Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto. Celebrate il Signore, perché è buono: eterna è la sua misericordia”.

Prendo a prestito le parole del salmista per elevare assieme a voi l'inno di ringraziamento e di lode a Dio, datore di ogni bene, nella felice ricorrenza del Giubileo della nostra parrocchia istituita il 1° giugno del 1959 da mons. Vittorio De Zanche il

quale, di lì a pochi mesi, mi avrebbe chiamato al vostro fianco per dividerne le attese, le preoccupazioni, le speranze e le gioie della vita nella certezza del Cristo Risorto e glorioso.

Facevo il mio ingresso a Gradisca il 5 ottobre di quell'anno, carico dell'entusiasmo tipico della giovine età: 37 anni e sulle spalle l'esperienza di cappellano, abituato a muoversi tra le paludi della Bassa dalle parti di Lugugnana, sospinto dal desiderio di portare a quella popolazione, provata dalla malaria e dalla miseria più nera, una parola di speranza ad incominciare dai più piccoli.

D'accordo con il parroco e con il sostegno della popolazione, ho potuto gustare la gioia di contribuire alla realizzazione di quella moderna struttura capace di ospitare fino a centocinquanta piccoli, seguiti nella loro crescita da personale religioso.

Questa emozionante esperienza voi l'avevate già sperimentata nel

All'età di 91 anni, il 5 agosto è mancato don Ovidio Ridolfi, dal 1959 curato e poi parroco di Gradisca fino alla fine. Per ricordarlo, proponiamo l'intervento che fece in occasione del suo 50° di servizio nella piccola comunità.

1945, vista la mole di quell'edificio destinato ad asilo infantile che notai al centro del paese, quasi a voler sottolineare la centralità dell'impegno di una comunità ad iniziare dalle giovani generazioni.

Un buon gruppo di giovanotti dall'occhio pulito e dal cuore generoso, su per giù miei coetanei, mi si fece attorno manifestandomi in mille modi e circostanze il loro affetto. Ricordo

con gioia le prove di canto nella parrocchiale rallegrate della mano felice di Attilio Presotto, al quale è subentrato GianPietro Pasqualini; gli incontri in canonica a ripas-

sare, per singole voci, le impegnative messe solenni del Perosi; le visite ad un qualche santuario della regione organizzate con cura dalla fedele Guerrina Bisaro Pascutto. Così pure gli incontri comunitari che scandivano, anno dopo anno, il succedersi delle stagioni: le rogazioni in primavera, le processioni del Corpus Domini e di Sant'Antonio da Padova, l'attesa Sagra della Cintura della seconda di settembre con gli immancabili appuntamenti sacri e di svago, le celebrazioni in ricordo dei Defunti sempre affollate e partecipate con fede.

L'insieme di questi appuntamenti mi ha consentito di inserirmi gradualmente in un ambiente nuovo ma non dissimile da quello di Morsano dove ho trascorsi gli anni della mia fanciullezza-



Don Ovidio Ridolfi con uno dei suoi inseparabili "Galletti".

za, che condivideva la fede ed anche il linguaggio, ma che pur tuttavia dimostrava un qualche pregiudizio nei riguardi del sacerdote.

Visitando le case, dignitose nella loro semplicità, ho potuto entrare in confidenza con ciascuno di voi. Con alcuni l'approccio si è dimostrato più diretto ed immediato, con altri un po' più staccato, com'è naturale. In ogni caso, fin dal principio, ho avuto modo di apprezzare il rispetto innato alle persone ed in special modo agli anziani, l'onestà nell'agire, l'attaccamento alla famiglia e al lavoro, l'impegno alla parola data.

Pur nel rispetto delle sensibilità di ciascuno, assieme abbiamo condiviso la gioia dei genitori orgogliosi di portare al fonte battesimale il frutto del loro amore; l'emozione dei bambini nel ricevere Gesù nei loro cuori o il tremore degli sposi nel celebrare il rito della vita. Tra i ricordi che porterò nel cuore e nella preghiera quotidiana, restano i dolori di intere famiglie private anzitempo dei loro cari.

Molti tra voi hanno ricevuto dalle mie mani il battesimo e i primi rudimenti della fede; diversi tra questi li ho visti lasciare il paese con la valigia in mano alla ricerca di un guadagno onesto e sicuro in ogni angolo del mondo. Alcuni vi hanno fatto rientro, altri ancora hanno inteso "metter su famiglia" all'estero, serbandosi pur tuttavia nel cuore quei legami d'affetto con la propria terra d'origine. Ancor oggi alcuni tra questi mi onorano della loro vicinanza e del loro affetto e a loro intendo esprimere il mio ringraziamento e la stima per aver conservato la rettitudine di vita e l'onestà nei comportamenti appresi, a nostra volta, dall'esempio dei nostri genitori.

Ad onor del vero non ci siamo discostati più di tanto da quanto ci avevano insegnato fin da piccoli seguendo il catechismo di San Pio X.

Lungo queste direttrici ho inteso indirizzare generazioni intere di gradiscani i quali, ne sono certo, ricordano a menadito le principali verità della fede cercando di mettere in pratica le opere di misericordia corporali e spirituali.

La ricerca della novità a tutti i costi non ha fatto parte del nostro modo di agire, convinti della Verità intramontabile rappresentata da quel Dio fattosi Uomo per condividere, fuorché nel peccato, la nostra natura con il suo carico di debolezze, sofferenze e preoccupazioni giornaliere.

Lungo il nostro cammino ci siamo rimboccati le maniche per far fronte alle necessità della chiesa, provvedendo la stessa delle suppellettili, impianti ed attrezzature tali da renderla sempre più rispondente alle attese della popolazione. Con la discrezione tipica dei friulani abbiamo guardato ai bisogni di quanti vivevano al nostro fianco o in terre lontane in condizioni meno fortunate delle nostre.

Di certo il parroco poteva fare molto di più! Purtroppo le risorse a disposizione erano tali da permetterci di attuare quanto sta davanti ai nostri occhi. E di questo dobbiamo rendere grazie ai benefattori e a quanti hanno dedicato ed ancor oggi dedicano parte del loro tempo e della loro passione nel rendere ancor più bella

e lucente la nostra chiesa.

Assieme abbiamo condiviso le paure del terremoto del '76, fonte di danni alle abitazioni, al campanile, alla chiesa, all'asilo e alla casa canonica demolita in tutta fretta.

La solidarietà espressa da più parti ci ha consentito di guardare avanti con fiducia, sperando nella rinascita quanto più rapida dell'intera regione, come in effetti è accaduto.

Quale parroco sento il dovere di esprimere alle autorità ecclesiastiche, civili e militari oltre ai numerosi volontari la riconoscenza profonda della comunità per l'efficacia dell'azione e la tempestività negli interventi.

Nel nostro caso, un grato pensiero va rivolto alla Caritas di Bressanone e Bolzano fattasi carico della ricostruzione della casa canonica. In tali sentimenti desidero accomunare l'indomito pastore, il vescovo mons. Abramo Freschi la cui tempra friulana si è manifestata con efficacia in quei drammatici momenti. Così pure i miei confratelli per il sostegno e la vicinanza dimostrate. Dagli interventi attuati, Gradisca ha mutato il proprio volto. Le case sono state rese più sicure, i fabbricati accoglienti e spaziosi, le strade dotate di quei servizi propri di una località moderna, tanto da rendere quasi "irricognoscibile" all'emigrante di rientro il proprio borgo originario, divenuto mia nuova patria già dal lontano autunno del '59.

Il paese nel suo insieme ha cambiato scorza, favorita dalle recenti urbanizzazioni e dal lavoro che, grazie al cielo e nonostante le nubi all'orizzonte, non costringe più gli abitanti a "fare la valigia" in cerca di fortuna per il mondo.

Nonostante gli aggiornamenti e i mutamenti conseguiti, colgo ancor oggi nel volto di molti fra Voi la genuinità di quelle espressioni apprezzate cinquant'anni or sono e la cordialità di una comunità che, pur nelle spigolosità del proprio pastore, ha saputo mantenere la barra a dritta in fatto di fede e di principi di vita, riservando alla mia persona un occhio di attenzione e di riguardo nonostante l'età avanzata.

Per tutte queste ragioni rendo grazie a Dio e su tutti invoco la protezione di Maria, la Vergine della Cintura, di Sant'Antonio da Padova, della Madonna della Salute invocata con larga fiducia in ogni circostanza.

Santo Stefano, nostro patrono, ci accompagni giorno dopo giorno lungo sentieri all'insegna della carità, dell'impegno gratuito e dell'accoglienza dei nuovi arrivati, bisognosi della nostra solidale vicinanza e del nostro calore.

Per parte mia desidero confermarvi il quotidiano ricordo al Signore così da vivere, con intensità e fede vera, quel tratto di cammino che ci resta da compiere in vista della Felicità senza tramonto.

Per onorare la figura di don Ovidio Ridolfi, la parrocchia e la popolazione di Gradisca hanno posto una lapide nella chiesa del cimitero del paese, imperitura memoria.

Maria Sferrazza Pasqualis

Di man uarda un'altra stella spenta

Mi piace nelle sere d'inverno guardare il fumo dei camini. Ormai sono pochi quelli accesi, ma si distinguono bene nei tetti digradanti dei nostri paesi in discesa, appoggiati alle pendici dei monti. In una volontaria involuzione del tempo, tra quelle nuvole di fumo io vedo uscire figure contorte e deformi che si snodano nell'aria fredda e trasparente, *sbilfs*, *truis*, *maciarots*, *boboròs*, folletti vari. Momenti di magia.

Ballano scomposti nei mulinelli profumati di resina e muschio, si allontanano dai comignoli, tornano, poi si disperdono nel buio mentre le soffici volute continuano a dimenarsi in silenziose danze ipnotizzanti. Invito fascinioso a lasciarsi trasportare nei misteri senza confine dello spazio, alla ricerca di una congiunzione spirituale con frammenti di altre vite che sono passate da queste parti e ora abitano nei nodi del vento.

La cappa nera è il punto di passaggio dalla dimensione domestica e sicura della casa a quella remota dell'immensità del cielo. È da lì che entrano ed escono le ancestrali figure di fate, streghe, befane, che hanno emozionato le mie gelide, calde notti d'infanzia.

Scene senza tempo e senza spazi delimitati, anche in quei racconti dello scrittore Nikolaj Vasil'evič Gogol' impregnati di magico realismo. Esseri veri e fantastici si mescolano tra di loro in qualche remoto villaggio dell'Ucraina o tra case e boschi della Val d'Arzino.

Come quando nel silenzio di una statica notte di Natale rotta dal crepitio del ghiaccio o da schiamazzi di ubriachi, all'improvviso qualcosa si anima: dal camino di un'isba esce una nuvola di fumo verso il cielo e tra quei vapori impregnati di odori stantii si staglia la figura di una strega a cavallo di una scopa. Veloce e determinata, vola talmente in alto che di lei si distingue solo un puntino nero e dove questo appare, sparisce mano a mano una stella che la vecchia infila nelle maniche, fin che il cielo resta quasi buio.

Mi è tornata in mente questa guizzante ladra della notte ascoltando una delle tante vecchie registrazioni che ho fatto alla mia gente nel corso degli anni, stupita di quante cose mi sarebbero sfuggite se non avessi fissato emozioni e parole in quelle primitive cassette, ora superate dalla moderna tecnologia ma ancora cariche di suggestioni. Colgo con rinnovato stupore la scomparsa di un frasario e di un lessico che ormai nessuno usa e di

Era da poco scoppiata la Grande Guerra. Una sorellina della Nina non stava bene: tosse, raffreddore, febbre alta che non scendeva mai. Aveva il morbillo, con la complicanza di una broncopolmonite, sentenziò il medico.

cui non si conosce più il significato. Stelle rubate.

Ascolto la voce espressiva della Nina, annoto le stelle spente del suo parlare e le trascivo perché restino almeno sulla carta, come "di man uarda", che il Pirona traduce "improvvisamente". Voglio fissare anche alcuni particolari della storia che mi sta raccontando, sprazzi luminosi puntati sul passato, prima che il tempo lasci solo ombre senza luci.

Qualche stella e una piccola galassia sottratte alla strega di Gogol', dispettosa nemica del chiarore.

Era da poco scoppiata la Grande Guerra ma ancora i disagi non si erano avvertiti nella sua famiglia di laboriosanti montanari di Vito d'Asio con stalle e prati in Mont e nei Bearz. Nella *cjasa nova* andavano solo a dormire, di giorno usavano la *cjasa vecja* dove c'era tutto ciò che serviva pure per fare il formaggio, anche quello salato immerso nella tinozza della *salmuèria*, nello stanzino accanto.

La sera di un giorno di freddo intenso, dopo cena tutti erano seduti sulla panchina attorno al focolare per riscaldarsi, pur sapendo che "da una banda si scjaldàvisi, da che alta si glaciàvisi!" commenta la simpatica Nina. Si era fatto tardi, il fuoco aveva cessato di fiammeggiare, era rimasto solo un grande mucchio di brace ardente, un *burjat* odoroso di resina e fumo. Una sorellina della Nina non stava bene, la mamma le massaggiò a lungo i piedi, scaldò da tutti i lati la bimba tremante. Poi l'avvolse con cura nel suo scialle ampio e soffice, la prese in braccio e si avviò alla *cjasa nova*. Si doveva attraversare solo una calle in ripida discesa, spesso spazzata dal vento gelido che soffiava da Asin. Quando diluviava, la stessa *cala* si trasformava in un rigagnolo veloce di acqua torbida che si raccoglieva sul Poç d'Àic e precipitava rumoreggiando verso Sot Àic. Gonfia di fango come quella che scendendo travolgente dalla Carnia, a volte riempiva tutti i meandri del Tagliamento, così impetuosa che dalle case della riviera sembrava di udirne il frastuono.

Quando la mamma arrivò alla *cjasa nova*, si accorse di aver dimenticato la chiave. Chiamò a lungo i bambini, ma nessuno la sentì.

Stette un bel po' in attesa nel vano della porta chiusa cercando di riparare col suo corpo quello della malati-

na, due ombre nere abbracciate in una notte di vento senza luna.

Finalmente arrivò un figlio con la chiave. Salì le scale interne profumate di lisciva, distese la bimba stremata e la vegliò tutta la notte. Tosse, raffreddore, febbre alta che non scendeva mai. Il giorno dopo, di *man uarda*, la piccola si riempì di puntini rossi. Aveva il *varuscli*, il morbillo, con la complicità di una broncopolmonite, sentenziò il medico.

Passava lento il tempo, la Minina di Biguli e la mamma affranta le applicavano tutte le cure tradizionali, inutilmente. Ritornò il dottor Maffioni che abitava vicino, nella casa dei Minez. Non restava che un ultimo incerto rimedio, ma occorreva il consenso dei familiari. "Vidiat

vosâtis!", disse il medico. Acconsentirono. Portarono una *pòdina* grande in camera. Poi ci fu tutto un viavai dalla casa nuova alla vecchia a trasportare acqua riscaldata nelle grandi caldaie di rame per lavorare il latte, sopra il fuoco ravvivato del focolare. Quando il trambusto finì e la tinozza fu colma alla giusta temperatura, vi immerse il corpicino sfinite della piccola, più e più volte. La mamma era uscita sul poggolo di legno. Appoggiata al davanzale di pietra, piangeva silenziosa spiando tra uno scuro e l'altro le varie operazioni attorno alla sua creatura. Lunghe le ore. La febbre poco a poco calò, la bimba guarì. Pagarono il dottore con un bel pezzo di formaggio, quello fatto nella casa vecchia, profumato di erba raccolta a maggio nei prati in fiore di Val.



POESIA

La naf spazial

I primi di novembre è morto nella sua casa di Andreis il poeta Federico Tavan. Aveva da poco compiuto 64 anni, ma da molto tempo soffriva di una grave malattia. Era considerato uno dei più grandi poeti friulani viventi. La notizia ci è arrivata quando il nostro giornale era ormai in chiusura e non abbiamo potuto onorarlo con un articolo adeguato. Piuttosto di abborracciare notizie all'ultimo momento, o di copiare qua e là da altri commenti, preferiamo ricordarlo con una poesia, a nostro avviso una delle più belle che lui abbia scritto: è divertente e piena di gioia di vivere; ma – tra le righe – si legge il dramma di una lotta perdente contro i limiti del mondo.

Chista
e n'éis 'na conta
pai nins,
éis 'na storia vera,
da matz.

Al disivuoat d'avost
da l'otantedoi,
apena iessût da l'ospedal
me soi serât in cjamera,
ài metût doi armarons
e un comodin
denant la puarta.
Po me soi metût sul liet,
coma un astronauta.

De four de la puarta
i me clamava duç:
«leš! leš!»
«No, no! E soi ch'e sgorle
in ta la naf spazial,
no stéi desturbâme,
vô e séi' de un antre mont».

E i passava li ores...
Intant jo incrosave
steles e galassies
e ucei strambus.
Al speciù al faseva da oblò
e al sofit da firmament.
E de four,
mitant preocupaz:
«leš! leš!»
Adu, al é mat!»

Jo e continuave a sgorlà,
incjamò doi mil ans-lûš
e sarés rivât sul sorele.
Li ombrenes sui murs
i diventava meteoritz
e i rumours de li machines
i faševa al sussure dal motour
de la naf spazial.

E i son passâz doi dîs...
«leš! leš!»
No mangeštu?
Adu, al é mat!»

Paràn iù la puarta!»
Ma la puarta a resisteva.

E jo in alt,
pi in alt!
E de four dut un rumour:
«leš! leš!»
Ce faistu uvi?!Dai mo, sù, ninin!
Adu, al é mat!»

«Lassâme stâ!
E soi su la naf spazial.
E šcjampe,
e al mont lu jôt lontan
e i omi pici pici...»

E i son passâz tre dîs...
I àn sfuarcjât la puarta,
i àn parât iù i armarons
e al comodin.
Jo i-ù spetâve, platât
sot al iet.
«ADIU! 'I SON RIVAZ I UMANS!»

Paolo Venti

Omicidi a Spilimbergo

È sempre affascinante osservare come destini diversi, delle persone, delle città o delle cose, convergano da luoghi lontani e si saldino in modi e per vie che non ci è dato comprendere.

Spilimbergo è da sempre la città del mosaico ma negli ultimi anni sul piano culturale, oltre alle altre numerosissime iniziative, si sta affermando un bel concorso di narrativa "gialla", *Zâl par furlan*, giunta alla quarta edizione.

Giallo e mosaico non sembrano aver niente in comune e la delicatezza paziente con cui lavorano i maestri mosaicisti non fa pensare davvero a omicidi efferati o all'esplosione incontrollata della violenza, propria magari di città più grandi e caotiche. Eppure chi viene da fuori, come è il caso di Michael Sfaradi, scrittore e giornalista che è nato e vive a Roma, a volte vede e associa cose lontane che chi vive qui, immerso nelle vie e nelle cose, non assocerebbe mai. Ambientare un giallo nel mondo del mosaico, proprio all'interno della Scuola Mosaicisti di via Corridoni, è una bella sfida che l'autore ha colto quasi per scherzo davanti a un piatto di carciofi fritti, a casa di amici, a tavola con dei giovani amici mosaicisti (per la cronaca, era ambientato incidentalmente nel mondo del mosaico anche il breve racconto giallo in madrelingua, dal titolo *L'ultime di di vore*, scritto da Claudio Romanzin, che pochi anni fa ha vinto proprio il concorso *Zâl par furlan*).

I luoghi sono quelli del nostro Nord Est, fatti di Tagliamento,

Il giornalista e scrittore romano Michael Sfaradi ha pubblicato un romanzo giallo ambientato nel mondo del mosaico spilimberghese. L'opera è stata presentata anche nella nostra cittadina, nella sede della scuola di via Corridoni.

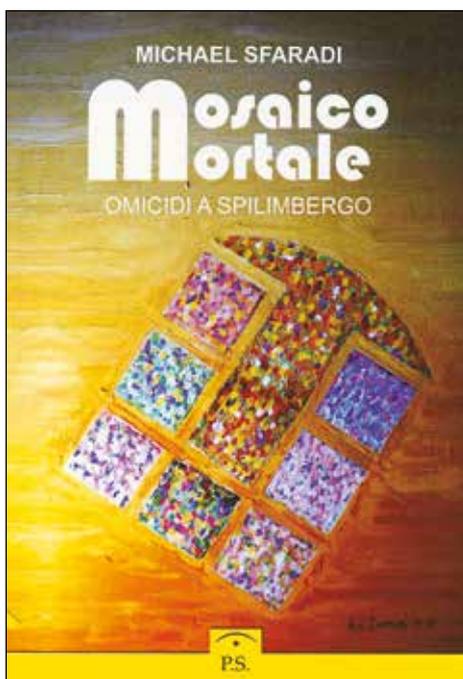
campi coltivati, boscaglie, oppure le strade di Spilimbergo, la caserma dei Carabinieri, la Cimpello-Sequals percorsa da camion e rimorchi, ma soprattutto le aule e i magazzini della scuola. Luoghi veri, visitati e osservati con grande passione fino a farli vivere sulla carta, regalando così un brivido ulteriore a chi legge e li conosce.

Ma il romanzo *Mosaico mortale. Omicidi a Spilimbergo* (edito a Ro-

ma per LG nel giugno del 2013) è capace di restituire qualcosa di più: pagina dopo pagina ritroviamo un clima, un ambiente di lavoro particolarissimo come è quello dei mosaicisti, davvero unico. È un ambiente giovane, cosmopolita, fatto di stimolanti discussioni, di cameratismo, soprattutto fra i ragazzi, ma anche di invidie, rivalità, desiderio di affermarsi in un mondo difficile come quello del mercato dell'arte e delle commesse.

Fra maestri anziani e prestigiosi gli odi a volte sono insanabili perché in questo mondo vi sono tensioni che nessuno sospetterebbe. Basti il fatto che si tratta di arte antichissima, con una tradizione ben codificata e strenuamente difesa da alcuni, che viene oggi fortemente rinnovata e ripensata da altri, aperti a stimoli nuovi. Le tensioni sono forti e credo che la sensibilità di uno scrittore e giornalista come Sfaradi non abbia faticato a coglierla (al suo attivo altri tre lavori narrativi: *Il sorriso della morte* del 2007; *Gli amori diversi* del 2011 e *Daniele e i suoi amici* del 2012).

Nel romanzo trova spazio anche un'altra peculiarità profonda della Scuola di mosaico, capace anch'essa di creare tensioni e spunti "gialli": la vocazione da un lato locale, legata a una tradizione che fa del Tagliamento il luogo irrinunciabile e magico, dall'altra una proiezione internazionale, visto che ormai gli studenti vengono da tutto il mondo e le commesse pure. Oppure il difficile equilibrio fra la vocazione artigianale che questa tecnica lenta e dif-



ficile ha assunto nel passato e una proiezione moderna verso i confini dell'arte, intesa come espressione autonoma e indipendente.

Su questi contrasti che fanno da sottofondo nasce la vicenda che anima le pagine del romanzo e che vede come protagonista il tenente dei Carabinieri Carlo Rivoli, affiancato ben presto dalla Gip (giudice per le indagini preliminari) Giada Guidotti. Sono chiamati, dalle circostanze e loro malgrado, a risolvere una serie di omicidi efferati che ruotano attorno alla scuola, mentre una città da sempre tranquilla e mite guarda attonita, mentre le alte sfere e i politici incalzano chiedendo fatti e soluzioni, mentre l'arte antica della martellina e il lavoro degli allievi si sforzano di andare avanti e ritrovare una serena lentezza. Sono chiamati in causa come personaggi tutte le figure tipiche di questo ambiente, dagli alunni dei quattro anni di corso agli alti vertici della scuola (immagino il brivido del presidente Gerussi e del direttore Brovedani leggendo le vicende dei loro sostituti letterari!), ma anche i vecchi allievi affermati in vario modo, in un vecchio capannone dalle nostre parti o in qualche prestigiosa e lontana metropoli.

Proprio in questo mondo così particolare, fatto di ceppi e martelline, tessere e smalti, ma anche di denaro, commesse milionarie, interessi finanziari oltre che artistici, si dipana una storia, tesa e intrigante, ricca di momenti di suspense e di colpi di scena. Il lettore è chiamato a seguire gli indizi, a partecipare quasi a quel gioco di indagini e ipotesi che fa il lavoro investigativo e il buon giallo. Fino a trovarsi anche lui con la pistola in mano e a tirare un sospiro di sollievo quando le tessere del mosaico finiscono al posto giusto e il disegno prende corpo, acquista un senso. I mosaicisti a volte usano un cannocchiale a rovescio per avere una visione "distante" del loro lavoro e questa antitesi fra il dettaglio, il particolare, la tessera da un lato e il disegno d'insieme dall'altro è una delle metafore migliori che ci siano per definire un

giallo, forse per definire ogni opera di narrativa.

Qualche ingenuità nei dettagli e qualche sequenza un po' stereotipata non sono difetti gravi nel lavoro di Sfaradi, senz'altro compensati dalla capacità di evitare soluzioni facili o di ricostruire ambienti, persone, sentimenti non convenzionali. C'è il Friuli del vino, magari dell'alcolismo, che dà vita a qualche macchietta, ma subito si indagano complessità profonde, soluzioni inattese e mai ovvie. C'è qualche intrigante scena da film giallo già vista o una strizzatina d'occhio al filone erotico sentimentale, che non guasta; ma il tutto è condotto con eleganza e ottimo controllo della trama.

Un bel libro, un'altra tessera aggiunta a quell'affascinante mosaico di stimoli che è da sempre la Città di Spilimbergo, capace come si vede di attirare l'attenzione di chi viene da parecchio lontano, è qui solo di passaggio ma non può evitare di innamorarsi del posto, del clima, della gente fino a fissarli nella memoria e nella magia della scrittura.

MICHAEL SFARADI
Mosaico Mortale.
Omicidi a Spilimbergo
Roma, 2013



UTE



Spilimbergo, 24 ottobre 2013. Inaugurazione del XXVI anno di attività dell'UTE dello Spilimberghese. La prolusione è stata tenuta dal dott. Romano Vecchiet (a destra nella foto), sul tema: "La nascita della prima rete ferroviaria in Friuli tra mito asburgico e Belle Epoque". Il presidente Gianni Colledani (al centro) gli offre in omaggio un quadro in mosaico eseguito dal maestro Giancarlo Moretto (a sinistra). Foto Renato Mezzolo.

Ettore Rizzotti

Marco Ciriani e *Il Popolo*

La propaganda elettorale nel 1913

Le elezioni politiche del 1913 vennero fissate per il 26 ottobre (primo turno) e il 2 novembre (ballottaggio). Furono le prime elezioni a suffragio universale maschile, introdotto il 25 maggio 1912 con l'ormai tradizionale collegio uninominale a doppio turno. Nel collegio di Maniago-Spilimbergo l'invito a candidarsi fu rivolto all'avvocato Marco Ciriani, cattolico ma non clericale, di Spilimbergo, invito poi firmato dagli esponenti democratici di tale collegio.

L'offerta della candidatura venne posta il 30 agosto del 1913 da un apposito comitato "... che ha l'onore di scriverle... proclama perciò la sua candidatura LIBERALE DEMOCRATICA, e spera che Lei vorrà accettarla perché rispecchia le idee, le convinzioni di cittadini indipendenti, devoti alla Patria, di liberi elettori che amano la democrazia verace...".

Il primo firmatario del comitato che offrì la candidatura a Marco Ciriani, fu il sindaco di Spilimbergo Andrea Collesan; seguirono i sindaci di Travesio, Vivaro, Clauzetto, Pinzano, Castelnovo, Forgaria, Arba, Barcis, Tramonti di Sotto, Erto, Cimolais, Claut e altre 122 persone di tutto il collegio.

Il 31 agosto 1913 Ciriani mandò al comitato la lettera di accettazione: "La vostra offerta mi onora e mi commuove... Sono conscio dell'alto mandato che Voi... volete affidarmi, e tuttavia sento il dovere, la necessità di accettare la candidatura. L'accetto... per cooperare con le mie forze, modeste ma leali, all'attuazione di quel programma liberale democratico, che ha informato fino in fondo ad ora la mia vita".

Va ricordato, però, che la candidatura era stata preparata anzitempo da don Annibale Giordani, già cappellano a Spilimbergo, e da don Giuseppe Lozer, parroco di Torre. Furono infatti loro i grandi elettori di Ciriani e organizzatori della campagna elettorale.

Per l'occasione venne pubblicato il periodico *Il Popolo*, che sotto la testata aveva la scritta "Giornale settimanale liberale-democratico". Lo stesso ebbe come redattore Natale Rovina, collaboratore Elio Tonutti e direttore reggente Giovan Battista Carminati, e fu stampato presso la tipografia dei fratelli Bizzi di Udine. Le spese per la stampa le assunse lo stesso candidato. Vennero pubblicati 10 numeri dal 13 settembre al 5 dicembre del 1913.

Alle elezioni politiche del 1913, la propaganda a favore dello spilimberghese Marco Ciriani venne portata avanti dal settimanale cattolico Il Popolo, fondato proprio a questo scopo. Lo spaccato di una campagna elettorale di un secolo fa.

Il Popolo si presentò subito come difensore delle classi sociali più umili e delle giuste rivendicazioni popolari per combattere una battaglia bella, buona per la classe lavoratrice, illuminandola ad acquisire coscienza dei suoi interessi e diffidare dei partiti, cercando di formare l'uomo morale, onesto, probo nella vita privata e nella vita pubblica.

Nelle pagine del giornale vennero

trattati ampiamente i punti programmatici, che spaziavano dalla politica internazionale (il problema della conquista della Libia) alla politica protezionistica e quella liberistica (Ciriani riteneva il sistema protezionistico "una ignobile legislazione di classe e di regione che opprime il nostro paese"), fino a temi più specifici come la libertà di insegnamento, la difesa della famiglia, il divorzio, l'istituzione di scuole professionali, l'imposta progressiva sul reddito, l'assicurazione sociale obbligatoria, l'estensione del voto alle donne, la semplificazione della burocrazia, la tutela dell'emigrazione, la diffusione e l'incremento della piccola proprietà, la revisione e le migliorie dei patti coloniali; nonché argomenti più locali come la strada ferrata Sacile-Aviano-Maniago-Meduno-Pinzano (la cui realizzazione incominciò all'inizio della Prima guerra mondiale) e il completamento della rete telefonica e telegrafica.

Questo per sommi capi il discorso programmatico di Marco Ciriani. Temi trattati e sviluppati in tutti i comizi tenuti dal Nostro nei comuni e nelle frazioni del collegio. "Quel che allietta l'animo nostro - scrivevano i fautori del candidato - di noi qui che scriviamo per l'amico carissimo... non è tanto il suo successo oratorio, quanto il consenso che ha raccolto la sua parola appassionante in mezzo al popolo".

La candidatura di Marco Ciriani disturbò non poco il mondo politico regionale e infatti la stampa liberale o filo-liberale (dal *Giornale di Udine* alla *Patria del Friuli* e al *Paese*) insorse gridando ai quattro venti "al clericale" il foglio dei democratici cristiani.

Gli avversari furono molti ed agguerriti. Ciriani odiava in modo particolare i liberali di vecchio stampo, che cercavano di ingannare il povero popolo. Costoro offrirono la candidatura al sindaco di Udine Domenico Pecile, che apparteneva all'ala democratico-radicalista, che faceva capo al *Paese*. La candidatura rientrò presto, ma *Il Po-*

polo lanciò frecciate pungenti : "... i grandi feudatari finirono per informare in alto loco che non potevano dare affidamento di riuscita ... ed il Prof. Pecile compiva il gesto di declinare la candidatura..."

Al posto di Pecile i liberali conservatori opposero al democratico cristiano spilimberghese l'avvocato Antonio Pognici, nemico personale di Ciriani e della sua famiglia. *Il Popolo* si accanì in modo tale, da giungere agli estremi della diffamazione personale, com'era del resto nello stile delle campagne elettorali di allora. Rivolse critiche sempre più serrate a lui e ai suoi sostenitori. Era vero che fosse un conservatore, e convinto che il capitale servisse alla ricchezza di pochi e non ad alleviare le sofferenze delle classi povere, governativo, ossia giolittiano che prendeva i soldi dal Governo.

Nel numero 2 del 20 settembre 1913 si legge "... i campioni del liberalismo, cioè del feudalesimo di vecchio stampo, antico stampo!, cioè Nicolò I da Maniago (?) vuole imporre al Collegio la candidatura Pognici. Lo stesso accetta di figurare (che bella figura), sebbene nove giorni prima avesse declinato l'invito, ma pone delle condizioni:

Prima - nessuna spesa a proprio carico.

Seconda - formazione di un Comitato che gli assicuri la medaglietta.

Terza - nessuna conferenza, neanche una parola da parte sua.

Quarta - il programma dovrà essere esteso da un professore di lingua italiana, un maestro pella quale spetterà poi a Nicolò I rivedere e plasmare il pensiero liberale (feudale).

Quinta - unico lavoro del candidato governativo sarà quello di convocare i creditori".

Il giornale anche nei numeri seguenti continuò ad attaccarlo frontalmente evidenziando che "... Pognici non parlerà perché il pubblico gli fa impressione...". "... Pognici è incapace, è inetto a formulare un programma..." e così via.

In seguito l'avvocato Pognici si ritirò. E *Il Popolo* della domenica del 5 ottobre 1913 pubblicò un articolo dal titolo "STRONCATI", con il quale attaccò con veemenza inaudita e un linguaggio poco ortodosso i "conservatori e democratici, framassoni e reazionari, banchieri e bancarottieri... idioti prepotenti, strozzini e moralisti da trivio camuffati di onestà... L'accozzaglia di tali elementi assoldò figure e figurì di ogni specie... dopo esperiti tutti i mezzi... la società anonima si persuase che una solenne trombatura attendeva la candidatura del Cav. Pognici e - con la usata disonestà - lo abbandonarono, dopo avergli procurato una malattia".

"Pognici si è ritirato ed a lui noi porgiamo il saluto doveroso e dignitoso che si tributa al VINTO..."

Qualche giorno dopo il Pognici si tagliò la gola con

un rasoio da barba. La notizia colpì un po' tutti e non mancarono le accuse che a favorire l'azione estrema sia stato Ciriani, che in precedenza aveva già rovinato l'avversario come avvocato.

Le critiche feroci della stampa udinese non risparmiarono pesanti accuse a Ciriani in relazione all'evento luttuoso. *Il Popolo* reagì con altrettanta durezza, ribadendo che la responsabilità fu "dei mariuoli della penna... tocca a Noi farci accusatori e gridare alto a chi ha ucciso l'uomo".

"... ricorsero ad un povero vecchio, debole fisicamente, ammalato e non in grado di sostenere una lotta politica... e lo forzarono al sacrificio come una vittima".

"... ci inchiniamo alla sua memoria con reverenza, con senso di quella carità che deve legare gli uomini tutti, anche quando ferve la lotta. Alla famiglia e congiunti va in questa ora viva e sincera l'attestazione del nostro cordoglio..."

Liberato il campo dal Pognici, i sostenitori di questi si riversarono su un nuovo candidato: il dottor Gino Zanardini di Maniago e medico a Meduno, politicamente poco qualificato. Questi propose un nutrito programma: "prometteva varie opere pubbliche come ponti, strade, fabbricati, miglioramenti agricoli, tutela degli emigranti, del personale del pubblico impiego e della realizzazione della ferrovia pedemontana".

Con uno stile denigratorio e ironico *Il Popolo* ridicolizzò le proposte di quel "candidato di Medun (sic) considerato L'APOSTOLO !?!" che "afferma di avere il segreto per tutto e per tutti... segreto che egli rivelerà soltanto se andrà alla Camera dove egli inaugurerebbe il regno della Cuccagna!!".

La campagna elettorale si fece sempre più dura. I comizi di Ciriani a Maniago, Tramonti, Meduno e Travesio vennero disturbati pesantemente dai sostenitori dello Zanardini.

In particolare il 5 ottobre a Meduno e l'11 ottobre

1913 a Travesio i zanardiniani del luogo "... capitanati da Antonini e Mari (dolce connubio)... sguinzagliarono ragazzi e uomini avvinazzati che con grida assordanti, fischi, sassi contro le finestre della sala... hanno cercato di impedire che l'avv. Marco Ciriani svolgesse la sua conferenza..."

Nella contesa politica di questo collegio si inserì un altro candidato: l'avvocato Giovanni Cosattini, leader dei socialisti udinesi e consigliere provinciale per la zona di Spilimbergo.

Il Popolo non raggiunse punte aspre contro i socialisti; tuttavia non risparmiò i suoi strali pure contro l'avvocato udinese. Il settimanale rilevò due contraddizioni insite nei socialisti: la difesa delle patrie istituzioni in contrasto con l'internazionalismo di base e la battaglia per il



Marco Ciriani al tempo della prima legislatura.

divorzio con la quale si andava incontro alla borghesia corrotta, e non a quella delle masse popolari come stabiliva il partito.

“... Ed ha parlato di pericolo delle istituzioni, si è mostrato tenero per la moralità ma non ricorda che i socialisti devono avere per patria il mondo... e che la legge per il divorzio è una concessione immorale che pretendono i ricchi...”.

Nell'imminenza delle consultazioni *Il Popolo* denunciò anche che tutti gli strali del governo furono contro il candidato liberal-democratico, mentre tutti gli aiuti andarono a Zanardini.

Le elezioni, come già ricordato, si svolsero il 26 ottobre 1913 e videro a Spilimbergo l'affermazione di Ciriani sin dal primo scrutinio: infatti dei 7.258 votanti (gli iscritti erano 16.547) a lui andarono 3.692 voti, al liberale Zanardini 2.356 e 1.147 al socialista Cosattini.

Era la prima volta che in un collegio elettorale del Friuli si affermava una candidatura completamente cattolica, nella persona di Marco Ciriani.

Il Popolo di sabato 1° novembre 1913 rivolgendosi “agli Elettori del Collegio di Spilimbergo – Maniago” proclamava: “Elettori! La battaglia combattuta segna il trionfo della libertà contro le imposizioni... Non è la vittoria di una persona, non quella di un nome, ma di un programma che si è imposto per le sue finalità di libertà e di democrazia, per la seria e serena tutela degli interessi del Collegio... Elettori! Io vi ringrazio con tutta l'anima, che tenderà a realizzare il vasto programma democratico sul quale ho raccolto il consenso Vostro. Seguitemi - vigili - nell'opera e giudicatemi. Vostro MARCO CIRIANI”.

Ciriani verrà rieletto alla Camera dei Deputati nel 1919 e nel 1921. Nella tornata elettorale del 1924 non ce la fece e si ritirò a vita privata.

Bibliografia

Il Popolo, giornale settimanale liberale-democratico, 1913.

FRANCA BORTOLUSSI, *L'on. Marco Ciriani e la sua azione sociale per il Friuli*, tesi di laurea a.a. 1982-83, Università di Trieste, facoltà di Magistero.

CARLA ZULIANI, *Il primo movimento democratico cristiano nel Friuli. L'on. Marco Ciriani*, tesi di laurea, Spilimbergo 1964.

VANNES CHIANDOTTO, *Stato e Chiesa nel Friuli occidentale 1900-1920*, Udine 1981.

CARLO RINALDI, *I Deputati friulani a Montecitorio nell'età liberale 1866-1919. Profili Biografici*, Udine 1979.

ROBERTO MINGHETTI, *Marco Ciriani "per il popolo e per la libertà"*, Udine 1985.

GIUSEPPE LOZER, *Ricordi di un prete*, Udine 1960

TIZIANO TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli, 1858/1917*, Udine 1964.

TIZIANO TESSITORI, *Storia del partito popolare in Friuli*, Udine 1972.

PIETRO ZILLER, *Marco Ciriani: dalla Lega Democratica nazionale a Giustizia e Libertà*, in “Civitas”, anno XXXVI (marzo aprile 1985), pp. 19-32.

Gianni Mirolo



Gio. Batta Mirolo (cl. 1942), per tutti Gianni, è mancato il 26 settembre scorso. La sua perdita ha suscitato unanime cordoglio e rimpianto nell'intera comunità spilimberghese presso cui, quale artigiano termoidraulico, fu attivo per quasi 50 anni, prima affiancando il padre Angelo e poi in proprio.

Gianni era persona affidabile, concreta ed equilibrata, come possono attestare tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo. Fu molto attivo e propositivo nel campo delle attività sociali, distinguendosi meritatamente per essere stato, per più di due decenni, prima consigliere e poi vice presidente della nostra Pro Spilimbergo, dove seguì in particolare l'approntamento dei festeggiamenti agostani e la gestione della Pesca di Beneficenza.

È stato anche appassionato presidente del Gruppo Micologico Spilimberghese, organizzando rassegne e convegni tesi alla miglior conoscenza della materia e del territorio.

Alla moglie Cristina, ai figli Angelo e Francesco, alla sorella Silvana e ai parenti tutti giungano le nostre più partecipate espressioni d'affetto e le più sentite condoglianze.

Angelo Bertani

Amos e Antonio Crivellari fotografi

Si intitola *Dopo gli Ultimi* il bel volume dedicato alle fotografie che Amos e Antonio Crivellari hanno scattato negli anni '70 e '80 nella città del mosaico e nella nostra pedemontana. Il titolo significativamente fa riferimento indiretto al celebre film di David Maria Tuoldo e alla fedeltà estrema nei confronti del neorealismo che esso rappresentava: del resto Italo Zannier, nell'introduzione al volume, bene sottolinea quanto quella lezione abbia contato nel formare le successive generazioni di fotografi e tra queste anche quella a cui appartengono i due fratelli spilimberghesi. Protagoniste delle immagini di Amos Crivellari sono terre di pietre e di sassi, terre difficili, dure e aspre, conquistate brano a brano, zolla dopo zolla da secoli e secoli di lavoro contadino, con le donne a caricarsi sulle spalle oltre alla

Riunite in una raccolta le fotografie scattate da Amos e Antonio Crivellari in Friuli negli anni Settanta e Ottanta. Uno sguardo poetico in bianco e nero della ricca e profonda umanità della gente delle nostre terre. Emozioni fermate in un clic.

gerla tutta la famiglia, quando il marito era emigrato lontano per una delle tante ed endemiche "crisi economiche", o era morto, chissà dove, a causa di una delle tante ed endemiche guerre e invasioni provenienti di volta in volta da uno dei quattro angoli del mondo. Dunque non deve fare meraviglia se proprio le donne e le tracce del loro lavoro sono le protagoniste assolute delle foto sempre discrete, mai invadenti, quasi timide di Amos Crivellari: queste immagini sono

un omaggio alla loro capacità di piantare solide radici, di sapersi opporre a ogni avversità, di resistere come un albero tenace a cui basta la speranza della primavera per prepararsi a far spuntare nuove foglie, anno dopo anno. Terre, quelle della pedemontana spilimberghese e della prima Carnia, non ancora da documentare a colori in quegli



Dalla finestra, foto di Amos Crivellari.

anni quanto piuttosto con un asciutto e tagliente bianco e nero, altrimenti sarebbe sembrato ad Amos Crivellari di tradirle e di profanarne l'identità più vera e intima, fatta di silenzi e di poche parole, anch'esse secche e aspre ma ugualmente calde e ricche di antica umanità, per tradizione e per quell'ancestrale religione contadina nata dalla fatica e dalla terra stessa. A simbolo di tutto quel mondo, da poco pure sconvolto dal terremoto epocale del '76, sta la foto in cui una figura di donna che lavora il proprio piccolo campo si staglia sulla vallata dove lentamente svapora la nebbia della notte, mentre il sole è già alto nel cielo perenne e pare dare un po' di conforto: quella figura, quasi scultorea, sembra davvero un monumento alla solitaria e incrollabile perseveranza che le donne di quei luoghi hanno assimilato fin da quando si sono nutrite del latte materno.

Nelle prime fotografie di Antonio Crivellari, invece, sia quelle che con scorci spilimberghesi, sia in quelle dedicate a Poffabro e alle sue antiche case di pietra, il fulcro dell'immagine è sempre costituito da una porta, da una finestra, da un varco (forse impraticabile) tra l'interno e l'esterno. Egli insiste su questi particolari per dirci dell'abbandono, della marginalità, della fine di un'epoca, ma la sua metafora costruita con il bisturi dell'obiettivo ci vuole spostare pure su di un altro piano, quello del senso di precarietà e di caducità che si stende su tutte le cose come una polverosa ragnatela.

In tal senso l'apice del lavoro fotografico di Antonio Crivellari è certamente rappresentato dal ciclo dedicato agli ospiti

ti della Casa di Riposo spilimberghese. Non si tratta di un reportage in senso classico, non ha intenzioni d'indagine giornalistica e di denuncia, piuttosto questa serie di ritratti fissati sulla pellicola in bianco e nero intende favorire un autentico approccio psicologico che metta allo scoperto una certa condizione esistenziale, caratterizzata dalla solitudine e dall'abbandono sociale. Il contesto assistenziale in cui si trovano gli anziani ospiti è dato per scontato (quasi che tutte le Case di Riposo in fondo si assomigliassero) e tutta l'attenzione del fotografo si concentra sui volti di uomini e donne che per una vita intera si sono dedicati al lavoro, alla famiglia e che ora si ritrovano da soli, in un'angosciosa sospensione del tempo: i loro occhi guardano verso il basso o si perdono lontano nel cercare di veder ancora gli anni della loro infanzia, ma ormai sono come le porte e le finestre chiuse di piccole borgate abbandonate, mentre su tutto e su tutti sembra gravare il senso di una rassegnata o rancorosa disperazione. E però il nostro fotografo, pur invitandoci alla necessaria riflessione, non vuol certo indulgere in facili effetti "doloristici" o patetici, quanto piuttosto intende mettere in luce quanta umanità sappiano ancora esprimere quei volti e quei gesti.

L'immagine più bella dell'intera serie è proprio quella dove Antonio Crivellari ha fissato per l'eternità di un attimo il momento in cui il dono di un piccolo fiore riaccende negli occhi di un'ottantenne la luce dei vent'anni: d'altra parte solo una fotografia vicina e partecipe può cogliere al volo una così preziosa occasione di verità.



Foto Antonio Crivellari.



Addio nonna Emilia

Alla venerabile età di 107 anni, è mancata nel mese di novembre Amabile Emilia Boer, vedova Lenarduzzi. Nata il 6 luglio 1906, era la nonnina di Spilimbergo ed era anche una delle persone più longeve in assoluto di tutto il Friuli. A chi la conosceva, quando aveva compiuto il secolo di

vita aveva confidato di voler arrivare fino a 105, ma non oltre, perché le sembrava esagerato... Non aveva un segreto particolare, come usano alcuni (come ad esempio il bicchiere di vino o la lettura dei giornali). Aveva semplicemente tanta energia e tanta voglia di vivere.

Stefano Tracanelli

San Cristoforo ritrovato

Il restauro, eseguito nell'estate 2013, del San Cristoforo affrescato all'esterno della chiesa parrocchiale di San Nicolò di Tauriano, ha costituito una iniziativa di grande valore culturale: il recupero di un'opera d'arte che versava in un pessimo stato di conservazione, con il reale rischio di perdere per sempre l'importante testimonianza pittorica.

Inoltre è opportuno rilevare ciò che questa iniziativa ha significato socialmente e umanamente, in particolare per i taurianesi. I quali, non solo hanno riacquisito un bene culturale, ma si sono tutti ritrovati in un simbolo identitario da anni velato dal degrado e non più leggibile: ricordi, episodi ed eventi hanno in quel luogo segnato vari momenti della loro vita sociale. Gli affreschi parietali destinati all'esterno degli edifici, più di altre opere d'arte, partecipano in modo sostanziale alla qualità ambientale dei centri storici, intervenendo sull'immaginario collettivo come parte del paesaggio urbano.

L'affresco raffigurante San Cristoforo si trova sulla facciata sud della chiesa, prospiciente l'antica via che portava verso nord a Travesio, e oltre, e a ovest verso i guadi sul Meduna. L'opera pittorica, di buona qualità artistica, è ascrivibile alla prima metà del Cinquecento. Stilisticamente si ispira ai modelli diffusi del celebre maestro Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone. L'autore per ora è ignoto.

È un dipinto che colpisce per le sue dimensioni: occupa infatti tutta l'altezza della parete, dal suolo fino sotto agli arcatelli ciechi che coronano il margine dello spiovente del tetto della chiesa. Era consuetudine eseguire la figura del personaggio in forma ingrandita, in base alla tradizione che lo descrive di fattezze gigantesche. Anche le raffigurazioni del santo eseguite all'interno degli edifici sacri sono di grandi dimensioni (come, per esempio, nel duomo di Spilimbergo).

Dopo il ripristino degli intonaci interni della parrocchiale di San Nicolò, il restauro del paliotto cinquecentesco dell'altare della Madonna e dell'affresco votivo che ritrae sant'Anna, è stato recuperato ora anche il grande affresco esterno.

La posatura del santo è quella consueta per l'epoca: visto di fronte, in piedi, pronto a guardare un fiume con il Bambino sulla spalla sinistra e il bastone trattenuto nella mano destra. La figura del santo è inserita all'interno di una struttura architettonica dipinta a guisa di arco trionfale, completo di fornici, lesene e architravi modanate sovrapposte. I due finestroni verticali della chiesa partecipano funzionalmente alla composi-

zione pittorica.

Secondo la tradizione, Cristoforo era un uomo di grande statura, dall'aspetto selvatico, vissuto nel III secolo. Convertitosi al cristianesimo, fu battezzato e si fece testimone del messaggio evangelico. Per tali motivi fu perseguitato, torturato e in seguito decapitato. Il principale episodio miracoloso per cui è ricordato, soprattutto iconograficamente, è quello relativo alla sua attività di



Il San Cristoforo di Tauriano a restauro concluso. Da sinistra: Stefano Tracanelli e Pieruti Lovison, sponsor dell'intervento.

traghettatore su un fiume della Licia.

Fu un santo molto venerato nel Medioevo. Chiese e monasteri si costruirono in suo onore sia in Oriente che in Occidente. Godeva di speciale venerazione presso i pellegrini e i viandanti, e per questo erano sorte in suo onore istituzioni e congregazioni aventi lo scopo di aiutare i viaggiatori a superare le difficoltà dei percorsi, la più insidiosa delle quali era l'attraversamento dei fiumi. In Europa ebbe particolare diffusione nei territori alpini e sub-alpini orientali, dove l'immagine è spesso riprodotta all'esterno delle chiese con la funzione di segnalare visivamente le tappe degli itinerari percorsi. La diffusione del culto determinò il sorgere di una letteratura agiografica dove spesso l'obiettività storica è sacrificata a vantaggio della devozione dei compilatori. Oltre gli antichi testi sulla sua vita, risalenti all'VIII secolo, la notorietà di Cristoforo si diffuse nel Medioevo soprattutto per merito della *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze (sec. XIII), dove si narrano le vite dei santi.

L'intervento di restauro ha particolarmente impegnato

i tecnici e gli storici dell'arte. Per concorrere sostanzialmente al recupero, oltre l'attenta lettura dei brani pittorici superstiti, è stata necessaria una ricerca fotografica storica presso gli archivi della curia vescovile di Pordenone e presso archivi privati. Tale documentazione costituisce l'unica mediazione tra noi e l'immagine primitiva, permettendo il confronto tra vari livelli conservativi. In ogni caso il risultato di un restauro dipende dai margini d'intervento che lo stato dell'opera stessa consente. In base ai documenti reperiti si è potuto operare un intervento di restauro filologico mirante a dare una lettura esauriente dell'opera nel rispetto della sua storicità. La restituzione estetica ha definito la funzionalità dell'insieme pittorico riportandolo ad una potenziale unità d'immagine dell'affresco.

Al signor Pietro Lovison va riconosciuto il merito di aver voluto e sostenuto l'iniziativa del restauro. Il suo assiduo interessamento ha coinvolto nel progetto enti e privati sensibili alla salvaguardia dei beni culturali.

SPILIMBERGO

Guglielmo Zisa

Calendario 2014

Un omaggio alla femminilità degno del calendario Pirelli. Così il maestro Guido Cecere ha definito "Angel & Devil", calendario glamour tutto *made in Spilimbergo*. Il progetto è nato dalla collaborazione fra Gianni Cesare Borghesan, fotografo professionista ed erede di una dinastia di artisti dell'obiettivo (che a Spilimbergo, e non soltanto, ha fatto la storia della fotografia), e Marco Bortolussi, *hair stylist* titolare

di "The Terminal hair designers". I due hanno unito le loro forze per realizzare un prodotto di qualità e a scopo benefico.

L'iniziativa è stata portata a termine grazie alla collaborazione di vari assistenti: la *make up artist* Marta Masolini, l'assistente fotografa Alessandra Marchetto, la responsabile alla logistica Luisella Gaiatto, la grafica Katia Filipuzzi, l'*assistant stylist* Elisa Martinuzzi, la *nail designer* Cristina Zentilin... e naturalmente loro: le modelle Stephanie Bortolussi, Francesca Luise,



I protagonisti del calendario.

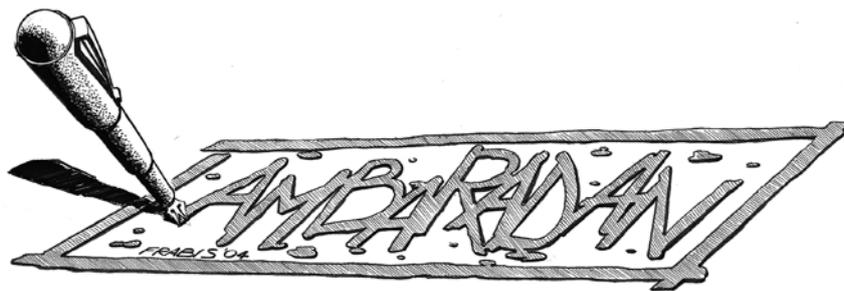
Caroline Pigat e Nicole Mazzocato, protagoniste dei 12 mesi del nuovo anno.

"L'idea – raccontano Borghesan e Bortolussi – è nata la scorsa primavera, quando abbiamo pensato di promuoverci insieme, con qualcosa che andasse al di là della solita sfilata e che potesse comunque coinvolgere anche altri amici esercenti". Realizzato nella cornice del castello di Buttrio e stampato dalla

Graphistudio Arba, il progetto ha preso forma grazie anche alle collaborazioni di Jodal di Roveredo in Piano, azienda distributrice e rivenditrice di prodotti per parrucchieri, Casa della maglia e profumeria La Pelle di Spilimbergo e Simeoni abiti da sposa di Dignano. Il ricavato della vendita del calendario, prodotto in edizione limitata di sole 400 copie, numerate e firmate dagli autori, è stato devoluto all'ANDOS di Spilimbergo, l'associazione che unisce le donne operate al seno.



La Natività, dipinta dal Pordenone nel 1524 nella chiesa di Santa Maria dei Battuti a Valeriano (foto Gianni Cesare Borghesan).



Eros

A Londra è nato il *royal baby* George Alexander Louis. Anche ad Ampiano è nato un *royal baby*, Eros, accolto come un re, con fiocchi e nastri, un tripudio d'azzurro. Ebbene, sì. I friulani oggi guardano in alto, hanno preso finalmente coscienza delle proprie potenzialità. D'altra parte, si dice pur: "Se non suoni tu la tua campana nessuno la suona per te".

Cina

Certamente ricordate il film "La Cina è vicina" di Marco Bellocchio del 1967, oppure le parole della canzone di Bruno Lauzi del 1969: "Arrivano i cinesi/ arrivano a milioni/più gialli dei limoni/che metti dentro il tè". Ebbene, ogni volta che passo per la nostra Pedemontana spopolata e vedo le colline di Castelnuovo un tempo così ricche di vita e ora invase da rigogliosa sterpaglia, penso alla laboriosità dei cinesi e, di riflesso, a un loro non improbabile arrivo. Perché? Sono in tanti e determinati e saranno padroni del mondo.

Ipsa dixit

A Udine, davanti a una bancarella di Friuli Doc. Signora, ma questo è formaggio di latte vaccino? No, no, è di mucca.

Garrincha

Nel 1983 (sono ormai 30 anni) moriva a Rio de Janeiro un grande del calcio, Manoel Francisco Dos Santos detto Garrincha, o *anjo das pernas tortas*, l'angelo dalle gambe storte. Proprio lui, quello della finta diabolica che ti inchiodava. Riuscì a dribblare tutti, ma non la vita, che fu sempre il suo più ostico avversario.

Internet

Ma tu, hai mai navigato? Sì, una volta, da Grado a Barbana.

Pantalone 1

Dal nome greco Pantaleone, una volta diffusissimo a Venezia, deriva quello di Pantaloni, la famosa maschera, già attestata nel 1561, nota per i lunghi calzoncini alla marinaiasca. Ben presto Pantaloni de' Bisognosi, che rappresentava il mercante veneziano ricco e avaro, s'identificò con l'uomo comune, l'uomo sciocco.

Pantalone 2

I calzoncini lunghi di Pantaloni, che ricoprivano tutta la gamba, divennero così comuni da prendere il nome stesso della maschera. E tuttora li chiamiamo così.

Pantalone 3

Vi sarete accorti che nella nota spesa dei nostri politici c'è di tutto: biancheria, ombrelli, pneumatici, cartucce da caccia, bottoni, caffè, nutella, compresi, naturalmente, cene e soggiorni di lusso. Tanto, come si dice, paga Pantaloni, cioè l'uomo della strada, l'uomo qualunque, i poveri cristi che hanno poco, ma sono in tanti.

Conclave

Fino a pochi giorni prima sembrava che Angelo Scola ce l'avrebbe fatta a diventare il successore di Benedetto XVI. Ma a Roma, per antica esperienza, sanno che chi entra in conclave papa esce cardinale. Qui in Friuli invece, in modo forse più grezzo ma non meno realistico, si dice: "*Cuant che a si crôt di jessi a cjava a no si è nancje a mus*".

Flit 1

Vi ricordate il Flit? Era un insetticida liquido per mosche e zanzare, apparso nel 1923 negli USA. Veniva fornito con l'apposita pompetta che muoveva uno stantuffo dentro un tubo di metallo lungo una spanna. Il nome Flit è l'acronimo di Fly-Tox, tossico per mosche.

Flit 2

Altri tempi. La Sunta, che leggeva solo "Grand hotel", diceva orgogliosa della nipote: "Sì, mè gneça e Berto cumò ai stan insiemit. Nuia di ce, pal moment al è nome un flit".

TGR

Al Tg regionale si parla poco del Friuli centrale, ancor meno di quello litoraneo, della Carnia e del Pordenonese. La fa da padrona Trieste, proponendo, con inveterata costanza, i soliti argomenti: la riqualificazione del porto vecchio, il rigassificatore di Zaule, la ferriera di Servola, il cartellone del teatro Verdi, il parco di Miramare, la Barcolana, la Bavisela e, naturalmente, la bora a tot km l'ora. Osiamo solo dire, rubando le parole al commissario Montalbano: "Ci avete proprio scassato i cabasisi".